

SOGGETTIVITÀ POPOLARE E UNITÀ D'ITALIA

Il caso veneto

a cura di
Livio Vanzetto

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA ♡ 1/2012




CIERRE
edizioni

VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

25/2012, a. XXVI

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*

Segreteria di redazione *Alfiero Boschiero, Renato Camurri,*
Alessandro Casellato (coord.),
Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero,
Marco Fincardi, Nadia Olivieri,
Filippo Maria Paladini, Piero Pasini,
Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara

Consulenti scientifici *Ilvo Diamanti, Emilio Franzina,*
Silvio Lanaro, Luisa Mangoni, Rolf Petri,
Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato,
Livio Vanzetto

Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

In copertina: Comizio di Guido Bergamo in piazza a Montebelluna
nell'immediato primo dopoguerra.

© Copyright 2013 Cierre edizioni

Progetto grafico: *fuoriMargine*, Verona

Stampa: Cierre Grafica

Abbonamenti

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 28,00.

L'importo va versato sul ccp. n. 11080371 intestato a

Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR)

con causale: *Abbonamento "Venetica"*.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo
delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto,
della CGIL e dello SPI regionali

SOGGETTIVITÀ POPOLARE E UNITÀ D'ITALIA

Il caso veneto

a cura di
Livio Vanzetto


CIERRE
edizioni

Indice

- 7 *Livio Vanzetto*
Introduzione
- 17 *Michele Simonetto*
Populus sapiens gens magna?
Populismi veneti alla fine dell'antico regime
- 31 *Marcello Della Valentina*
Osti, poliziotti, disoccupati. Note a margine
del tentativo insurrezionale bellunese del 1864
- 47 *Alessandro Casellato*
I moti del macinato in Veneto.
Prima analisi di un caso regionale e spunti per una comparazione
- 79 *Lucio De Bortoli*
La “repubblica di Montebelluna” di Guido Bergamo
- 99 *Adriana Lotto*
Soggettività dei popolani bellunesi nelle lettere al Duce
- 119 *Simone Menegaldo*
L'Italia che non c'è. (Non) Identità nazionale di 120 reduci di guerra
della Sinistra Piave

- 141 *Gianpier Nicoletti*
Fascisti, tedeschi, partigiani e renitenti nel Montebellunese
attraverso alcune interviste (1943-1945)
- 159 *Erika Lorenzon*
Crollo dello Stato e comunità parrocchiali. Le relazioni dei parroci
della diocesi di Treviso sulla seconda guerra mondiale

MEMORIE

- 185 *Giovanni Trinca*
Come ci siamo difesi dai crumiri.
Ricordi di un sindacalista tra Treviso e Cassino
A cura di Gilda Zazzara
- 215 Abstract
- 219 I collaboratori di questo numero

Introduzione

di Livio Vanzetto

Pubblichiamo in questa sede otto delle sedici relazioni presentate nella parte veneta del convegno interregionale “Soggettività popolare e Unità d’Italia”, tenutosi il 27 e 28 ottobre 2011 a Belluno e Treviso e completato il 2 dicembre 2011 a Rubiera (Reggio Emilia) con sei interventi e un seminario finale relativi al “caso emiliano”.

Promosso dall’Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana e organizzato in collaborazione con gli omologhi istituti di Belluno, Modena, Parma e Reggio Emilia, il convegno si proponeva di ricordare il 150° anniversario dell’Unità d’Italia con un momento di riflessione sul difficile rapporto tra ceti popolari e stato nazionale nella nostra storia postunitaria.

Avevamo scritto (Alessandro Casellato, Amerigo Manesso e il sottoscritto) nel *call for papers* diffuso nel 2010:

Le manifestazioni indette per i cinquantenari del 1911 e del 1961 proposero l’idea dell’Italia unita propria delle classi dirigenti. I ceti popolari non furono presi in considerazione, se non come oggetto da plasmare; il loro punto di vista fu sostanzialmente rimosso. Sotto questo profilo, stando ai documenti preparatori finora disponibili, non sembra che le celebrazioni del 2011 segnino un’inversione di tendenza. Non è solo questione di ritualità civili e uso pubblico della storia. Anche la più recente storiografia sul Risorgimento finisce per accreditare questa rappresentazione, facendo della soggettività popolare un mero riflesso di idee, immagini e testi prodotti dagli intellettuali, disancorandoli dai rapporti sociali in cui essi furono prodotti, e soprattutto non considerando neppure la possibilità di agire e di pensare in proprio da parte di coloro che non appartenevano ai ceti colti.

A noi piacerebbe che il nostro convegno accettasse questa sfida: mettere le classi po-

polari al centro dell'analisi, indagare il loro modo di rapportarsi allo stato nazionale, ai ceti dirigenti e alle trasformazioni della società nel corso della storia d'Italia. [...] Il convegno mira a individuare – attraverso ricerche circostanziate – alcuni momenti in cui il tema del rapporto irrisolto tra classi popolari e Stato è emerso, o è esploso, sotto le bandiere politiche più diverse, o sotto nessuna bandiera.

Riteniamo che esso sia un tratto di lunga durata, che si è manifestato macroscopicamente durante tutte le fasi di crisi e trasformazione dello Stato: dal Risorgimento al primo dopoguerra, dalla Resistenza alla crisi della “prima Repubblica”. [...] Ci proponiamo attraverso questo convegno di verificare, caso per caso, quali forme questa soggettività/alterità popolare abbia assunto, quali soggetti se ne siano fatti interpreti, in che modo essa sia stata quasi sempre imbrigliata, governata, messa a profitto per periodi anche lunghi e con finalità talvolta opposte.

Emersero subito prevedibili difficoltà a raggiungere gli obiettivi indicati: la maggior parte dei numerosi studiosi che risposero al *call for papers* proponevano ricerche incentrate sulla partecipazione popolare alle vicende del Risorgimento e della vita dello stato unitario in un'ottica tradizionale tendente a mostrare il progressivo affermarsi di un'identità nazionale costruita anche attraverso confronti e scontri tra sensibilità e idee dell'Italia diverse e talvolta conflittuali; altri ricercatori si mostravano interessati ad analizzare ancora una volta l'idea di popolo propria delle classi dirigenti, un “dover essere” che finisce spesso per prescindere dall'effettivo “essere” dei ceti popolari.

La carenza di interesse e di progetti di ricerca, specie accademici, funzionali agli obiettivi del convegno rivelava ancora una volta un tratto caratterizzante della nostra storia culturale: la noncuranza elitaria, politica prima che storiografica, per una conoscenza dal basso dei ceti “subalterni”, spiegabile forse con la inconfessata convinzione che tali ceti fossero irrimediabilmente eterodiretti, incapaci di elaborazione propria, materia bruta da modellare a piacimento...

Uno degli ultimi storici veneti ad affrontare criticamente questi problemi fu Piero Brunello in *Ribelli, questuanti e banditi*, un libro uscito oltre trent'anni fa (Marsilio, Venezia 1981) e recentemente ripubblicato da Cierre edizioni (Verona 2011, p. XXIII): «Al senso comune prima ancora che agli storici, il Veneto rurale sembra una realtà dove il controllo sociale è attuato con pochi costi: una regione al riparo da tensioni e da discontinuità e che sa assorbire traumi e rotture grazie all'abile regia di una classe dominante accorta e manovriera e grazie alla passività rassegnata delle classi subalterne».

Effettivamente le due scuole storiografiche venete che negli anni Ottanta continuavano a contendersi la supremazia regionale – quella cattolico-moderata e quella laico-progressista – apparivano in disaccordo su tutto, tranne sul fatto che la maggioranza dei veneti avesse assunto, a cavallo tra Otto e Novecento, i noti caratteri peculiari – “specifico” o “modello veneto” che dir si voglia – per merito (i cattolici) o per colpa (i laici) delle parrocchie e della chiesa.

Implicitamente dunque gli storici (e i politici) sia di destra che di sinistra concordavano sul fatto che le masse venete, in particolare i contadini, fossero eterodirette; dai clericali, nel caso specifico.

Non stupisce perciò che, quando negli anni Ottanta e Novanta esplosero i fenomeni leghista e berlusconiano, quegli stessi intellettuali, peraltro in buona compagnia, non trovassero altra spiegazione che attribuirli a una presunta “laicizzazione regressiva” dei ceti popolari, complice il condizionamento massmediatico su di loro esercitato dalle egemoni televisioni berlusconiane. E non stupisce nemmeno che, come ci ricorda Casellato nel suo saggio, proprio a partire «dagli anni Ottanta, il tema del movimento contadino» – e più in generale tutto ciò che riguarda i ceti popolari – «entri in un cono d'ombra», sul piano storiografico, massmediatico e politico.

I promotori di questo convegno sono invece partiti dal presupposto che i ceti popolari non costituiscono una variabile dipendente, ma sono portatori di specifiche istanze, pulsioni e visioni del mondo capaci di interagire con quelle dei ceti dirigenti, di riprodursi nel tempo e di esercitare qualche influenza sul divenire storico. Abbiamo chiamato tutto questo “soggettività popolare”, espressione che possiede almeno il pregio di evocare immediatamente l'idea del carattere relativamente autonomo delle prese di posizioni popolari e quindi della necessità di studiare il popolo come un soggetto a se stante, osservandolo – per quanto possibile – senza sovrapposizioni, intermediazioni dotte o pregiudizi ideologici.

Resta il problema di definire il “popolo”: questione ardua, affrontata da generazioni di filosofi, storici, politologi, sociologi, psicologi ma ancora aperta. Non abbiamo certo la pretesa di proporre una nuova definizione. Pragmaticamente, abbiamo scelto di considerare “popolo” l'insieme di quegli individui in carne e ossa che, sulla scena del mondo, occupano una posizione subordinata, subiscono il potere sociale delle élite economiche e politiche e cercano in qualche modo di difendersi, di tutelarsi, di non rimanerne schiacciati, contribuendo così, con la loro azione, a influenzare il corso della storia; una volta tanto, non prenderemo invece in considerazione quelle minoranze popolari, che pure sono esistite, che

hanno partecipato attivamente alla vita nazionale al fianco delle classi dirigenti.

In quest'ottica, appare cruciale il tema del rapporto tra governanti e governati, tra potenti e deboli, tra ricchi e poveri, tra sapienti intellettuali e ignoranti.

Nella categoria dei governati, poveri, ignoranti e deboli vanno annoverati certamente, per quanto riguarda l'Ottocento e il primo Novecento, gran parte dei contadini dell'epoca, che costituivano ben più del cinquanta per cento della popolazione; per quanto riguarda il presente, invece, sono sicuramente "popolo" nel senso sopra specificato quella buona metà di cittadini italiani (ma c'è anche chi parla addirittura di quattro quinti) che, secondo gli studi di Vittoria Gallina (*La competenza alfabetica in Italia*, Franco Angeli, 2000 e *Litteratismo e abilità per la vita*, Armando, 2006) più volte richiamati da Tullio De Mauro (ad esempio, nell'intervista pubblicata nel n. 6/2012 de «Il Mulino»), sono «analfabeti funzionali» e cioè «si trovano al di sotto del livello minimo di comprensione nella lettura di un testo di media difficoltà» e quindi non possiedono «gli strumenti minimi indispensabili di lettura, di scrittura e calcolo necessari per orientarsi in una società contemporanea»; in altri termini, si tratta di cittadini che non sono in grado di comprendere criticamente un articolo di giornale o un servizio televisivo di media complessità.

Su questo universo di individui svantaggiati, i saggi qui pubblicati offrono, sia pure in forma non organica, una grande quantità di materiali di lavoro, spunti, indizi, suggestioni da cogliere e valorizzare. Ne segnalo alcuni, scelti sulla base di criteri interpretativi non necessariamente condivisi dai singoli autori.

Nel saggio di apertura, Michele Simonetto sgombra subito il campo da un possibile equivoco: la soggettività popolare contadina non può essere colta partendo dagli studi e dalle riflessioni delle classi dirigenti venete e dei loro intellettuali.

A partire dal Settecento, pensatori, letterati, storici, poeti sono passati, con innumerevoli sfumature e varianti personali, da una visione di popolo inventata e disincarnata all'idea della «forte tribù di selvaggi da ridurre alla civiltà». E anche coloro che, come Nievo e Pasolini, sembravano avere intuito tutto, in realtà si erano limitati «a sporgersi dalla loro veranda per capire», a conferma di un'irrimediabile alterità e incomunicabilità tra i due mondi.

Eppure anche i documenti prodotti dalle classi dirigenti, se letti in trasparenza avendo ben chiaro in mente quello che si vuol ricercare, possono fornire indizi utili per cogliere il punto di vista dei ceti popolari. Ne è ben consapevole Alessandro Casellato che utilizza giornali borghesi e carte di polizia per un primo inedito approccio storiografico ai moti del macinato del 1868-1869 nel Veneto. Ne esce

un quadro insospettato di proteste popolari diffuse un po' in tutta la regione, sorvegliate e represses con grande preoccupazione da autorità che finiscono per attribuire la responsabilità della rivolta all'azione di «neri e rossi che avrebbero sobillato le masse».

Per la verità, non c'è traccia di “rossi” e per quanto riguarda i “neri” appare innegabile la loro collaborazione attiva con le forze dell'ordine al fine di placare gli animi; come nel Veronese, ad esempio, dove un parroco strappa personalmente un tipico manifestino popolare di protesta che invitava i contadini a non pagare la tassa sul macinato perché imposta dai signori.

Le sommosse maturano dunque dal basso, dopo lunghe discussioni tra compaesani: una scelta meditata e ponderata, sulla quale non sembrano esercitare alcuna diretta influenza soggetti politicizzati di qualsivoglia colore e che appare ispirata esclusivamente da motivazioni materiali, in difesa di interessi vitali.

In Veneto, nessun esponente della società urbana solidarizzò con i contadini in agitazione, diversamente da quanto accadde in quella stessa circostanza in Emilia, dove alcuni mazziniani dissidenti fraternizzarono con gli insorti; un indizio importante, questo, – come sottolinea giustamente Casellato – per cominciare a riflettere seriamente sulle ragioni profonde del radicamento novecentesco nelle due regioni confinanti di subculture politiche territoriali di segno opposto.

L'episodio di Placido Fabris, l'eroico garibaldino decorato e celebrato dalle classi dirigenti venete che uccide con due colpi di fucile il giovane contadino che si era introdotto nel suo podere per rubargli le prugne dall'albero, ci fornisce una rappresentazione icastica – anche se estremizzata – del rapporto tra sinistra risorgimentale e contadini veneti.

Le linee interpretative proposte da Casellato possono essere utilizzate anche come chiave di lettura di altri saggi qui pubblicati; in particolare quelli di Della Valentina e Nicoletti.

Marcello Della Valentina analizza in dettaglio uno dei pochi episodi risorgimentali nel quale la presenza popolare assume una certa rilevanza: il tentativo insurrezionale bellunese del 1864.

Promosso e organizzato da borghesi e intellettuali urbani di ispirazione mazziniana, il moto bellunese coinvolge un certo numero di artigiani e piccoli commercianti, in particolare osti. Anche in questo caso, però, nessun contadino.

Ma c'è di più: la colonna di insorti proveniente dal Trevigiano è formata in buona parte da giovani disoccupati e disperati, che non hanno nulla da perdere, «adescati con la promessa di emigrare clandestinamente in Piemonte» e sostan-

zialmente inconsapevoli delle vere finalità della spedizione; tanto che, quando ne vengono a conoscenza, protestano e qualcuno si allontana clandestinamente.

Anche questo episodio dunque conferma l'inesistenza di rapporti strutturati tra élite e popolo: due mondi relativamente autonomi se non separati che, nel caso specifico, arrivano sì ad incontrarsi, ma sulla base di un inganno e di un equivoco. I giovani aspiranti emigranti clandestini non rischiano la vita per ragioni ideali o politiche – come amerebbero supporre i loro improvvisati condottieri – ma, molto più prosaicamente, per cercare di migliorare le proprie intollerabili condizioni di vita, per esigenze materiali; alle quali però i capi cospiratori borghesi, «preoccupati di separare rigorosamente le istanze sociali dalle rivendicazioni nazionali risorgimentali», non sono certo in grado di dare risposte soddisfacenti. Un equivoco destinato a riprodursi anche in altre fasi drammatiche della nostra vita nazionale, in particolare durante il periodo fascista e resistenziale, come dimostrano, ad esempio, le dodici interviste di Gianpier Nicoletti a montebellunesi di estrazione contadina o piccolo-borghese (artigiani, commercianti...) nati tra gli anni Venti e Trenta. Gli intervistati ricordano che «di politica non si parlava mai» in ambiente popolare, non tanto perché fosse proibito ma perché la cosa non interessava alla gente comune; l'ideologia coinvolgeva esclusivamente le élite, «quasi una [loro] malattia» ereditaria, incomprensibile per i più. Di conseguenza, il giudizio sul fascismo è positivo per quanto riguarda gli aspetti materiali (una certa efficienza gestionale, una certa attenzione per le esigenze popolari...), freddo o indifferente dal punto di vista ideale, del tutto negativo per quel che concerne la fase successiva all'entrata in guerra, quando è lo Stato stesso, al quale il popolo chiede esclusivamente di garantire la sicurezza, a mettere in pericolo la vita collettiva. Legittimo quindi l'atteggiamento di chi cerca di imboscarsi: «non si coglie mai alcuna riprovazione per il soldato che cerca di mettere in salvo se stesso», commenta Nicoletti. E quando si tratta di scegliere tra aderire alla Rsi, nascondersi o collaborare con i partigiani, la decisione viene presa sulla base di calcoli e interessi materiali che coinvolgono spesso l'intero gruppo familiare o addirittura paesano.

Come gli insorti-disoccupati del 1864, anche gli sbandati-contadini del 1944 sono talvolta indotti a combattere per la causa nazionale, alle dipendenze di comandanti partigiani non di rado discendenti diretti dei patrioti risorgimentali, dall'illusione di migliorare le proprie prospettive di vita.

Non molto diverso il quadro che emerge dal centinaio di interviste a reduci della seconda guerra mondiale di sei comuni rurali della Sinistra Piave trevigiana

sulla base delle quali Simone Menegaldo ha costruito il suo saggio. Anche qui, ritroviamo un rifiuto diffuso della politica («la politica l'abbiamo sempre evitata [...] mai da fidarsi»), un atteggiamento ambivalente verso il fascismo e verso Mussolini, l'arruolamento nella "divisione lepre" – ossia la fuga e l'imboscamento – dopo l'8 settembre, una forte diffidenza verso tutto ciò che poteva avere a che fare con ideali e ideologie, resistenza partigiana e democrazia postbellica comprese. Menegaldo sembra attribuire tutto ciò all'atavica abitudine alla sudditanza, alimentata e perpetuata dall'ignoranza: «il mezzadro [era] schiavo, prima che del padrone, della sua ignoranza e della secolare abitudine all'obbedienza»; «non riusciva a pensarsi slegato da un padrone dal quale essere in tutto dipendente».

Nessuna razionalità nelle scelte dei mezzadri, ma solo ottusa obbedienza-dipendenza?

Non sembra proprio, visto che i contadini intervistati cambiano in continuazione "padrone", individuando di volta in volta quello giusto sulla base di un calcolo di convenienza istintivamente razionale che, ad un osservatore esterno, potrebbe apparire ingenuo o autolesionista. Durante il Ventennio, si schierano contro i capetti locali al servizio del fascismo e scelgono come loro difensore Mussolini; nel corso dell'occupazione tedesca si affidano ai parroci; dopo la guerra individuano il pericolo nello stato centrale e si appoggiano ai notabili democristiani di paese... Tutte scelte meditate e niente affatto casuali. Come non era stata casuale, all'inizio degli anni Venti, la sorprendente massiccia adesione di quegli stessi mezzadri della Sinistra Piave al socialismo atipico di Angelo Tonello, un "padrone" inconsueto, ma non per questo meno affidabile (ne ho parlato nella mia relazione al convegno, rielaborata e inserita in un volume di imminente pubblicazione).

Non sembra essere, dunque, la «secolare abitudine all'obbedienza» a ispirare le loro scelte. Molto più convincente appare invece l'ipotesi che quei comportamenti fossero dettati da un atavico bisogno di *patronage*, generato dall'insicurezza, dalla precarietà della vita, dalla consapevolezza di non possedere sufficienti strumenti culturali per difendersi dai potenti.

È nella ricerca di *patronage* che emerge la soggettività e il protagonismo politico dei contadini: sono loro che si scelgono il protettore, vagliando con grande opportunismo e senza preclusioni ideologiche o timori reverenziali tutte le alternative possibili; alla faccia di coloro che li immaginano perennemente eterodiretti e culturalmente condizionabili.

Così come avvenne nel "feudo socialista Tonello" in Sinistra Piave, anche in Destra Piave, mandamento di Montebelluna, le classi popolari dell'immediato

primo dopoguerra non ebbero alcuna remora né ideologica né religiosa ad appoggiare massicciamente l'ascesa di una formazione politica nuova, schierata su posizioni fortemente anticlericali: i repubblicani sociali dell'on. Guido Bergamo, interventista, eroe di guerra pluridecorato e capopopolo carismatico.

Nel suo saggio sulla “repubblica di Montebelluna”, Lucio De Bortoli analizza soprattutto l'attività delle amministrazioni bergamine elette nel 1920. Per la prima volta, le classi popolari ripongono la loro fiducia in amministratori pubblici da loro stesse eletti; i quali, senza essere “padroni”, svolgono una vera e propria azione di *patronage* istituzionale grazie alla costituzione di Camera del lavoro, Consorzio per i consumi, Istituto per le case popolari, Consorzio cooperative... Sono queste istituzioni a offrire alla gente comune quei servizi di tutela e protezione che la vecchia classe dei proprietari terrieri non è più in grado di garantire. Esempio in questo contesto la figura di Luigi Bergamo, il padre di Mario e di Guido giustamente valorizzato da De Bortoli. Luigi è un piccolo commerciante e intellettuale di paese che non si limita a «sporgersi dalla propria veranda» ma che vive con il popolo e per il popolo, amato e rispettato da tutti per la sua disponibilità ad ascoltare, a comprendere e ad aiutare anche i più deboli. E come lui, tanti altri “patroni”, magari nelle vesti di efficienti funzionari chiamati in zona da Guido Bergamo, si mettono a disposizione della gente, schierandosi, non senza una certa dose di populismo, contro i privilegi, la corruzione dilagante, la burocrazia parassitaria, il centralismo romano: un esperimento nazionalpopolare affossato dalla violenza fascista, non certo dal venir meno del consenso popolare.

Dopo l'avvento al potere del fascismo, poco cambia per la gente comune. Il bisogno di protezione, anzi, aumenta negli anni della grande depressione; e non sempre le nuove autorità locali hanno l'esperienza, l'equilibrio e la mentalità necessari per rispondere alle richieste dei più diseredati che finiscono perciò per riscoprire l'antica pratica della supplica al capo supremo. Mussolini, dal canto suo, coglie immediatamente il valore propagandistico di mostrarsi al popolo come il difensore degli oppressi e incoraggia l'invio di quelle “lettere al duce” che, protocollate e conservate negli archivi pubblici, costituiscono oggi un documento prezioso per cogliere taluni tratti della cultura popolare.

Ne giungono a migliaia, da ogni parte del paese. Adriana Lotto, nel suo saggio, parla di 6000 lettere spedite dal Bellunese nel solo 1936, scritte per lo più da popolani e contenenti richieste di «lavoro, assistenza sociale e sanitaria, permessi di fare legna e di lavorare nei terreni demaniali, esenzioni dal pagamento di tasse e imposte» o anche di corretta applicazione delle leggi e di una più solerte eva-

sione di pratiche burocratiche. Istanze analoghe, dunque, a quelle presentate, in altre circostanze di tempo e di luogo, ai notabili liberali, ai parroci, ai sindacalisti socialisti, repubblicani e cattolici di Tonello, Bergamo e Corazzin; o anche, nel secondo dopoguerra, ai vari fiduciari di paese della Democrazia cristiana.

Lotto dimostra che quelle lettere sono tutt'altro che ingenue o sprovvedute, ma rivelano invece una notevole abilità "bertoldesca" nel manipolare dal basso il potente di turno: vanno lette come «spazio discorsivo dentro il quale e attraverso il quale il popolano agisce, risponde a strategie per riprodurle o per riformarle nel tentativo di trasformare il proprio reale [...]. Il popolano non inventa un suo linguaggio, ma usa quelli che lo attraversano nell'esperienza [...] come pratica del/ sul potere, di cui mostrare, riproducendole, le contraddizioni».

I governati, in altri termini, interiorizzano e fanno proprie le ideologie del regime quanto basta per consentire loro di utilizzarle retoricamente al fine di costringere i governanti a prestare attenzione ai propri bisogni individuali; pronti comunque a disfarsene, quando avessero a perdere la loro efficacia negoziale.

È lecito chiedersi se un discorso analogo possa valere anche per l'ideologia, la pratica e il linguaggio religioso, ipotizzandone un uso strumentale da parte dei ceti popolari per condizionare a proprio vantaggio i sacerdoti. Il saggio finale di Erika Lorenzon, incentrato sulle relazioni dei parroci della diocesi di Treviso sul periodo 1940-1945, lascia aperta questa possibilità: «la soggettività popolare [...] trovò nei sacerdoti uno strumento per esprimersi e agire»; «i parroci furono mediatori e custodi della vita delle loro comunità: lo fecero prima nei fatti e poi nella memoria».

Ma va anche detto che non sempre è facile stabilire se questi documenti ecclesiastici esprimano la soggettività dei parrocchiani o invece quella dei loro pastori.

In altri termini, l'autorità parrocchiale, secondo quanto emerge dalle "relazioni", forma la coscienza popolare o si limita a darle voce?

Quando i parroci parlano di «guerra non sentita, ma imposta», certamente esprimono un sentimento condiviso dalla maggioranza della gente dei paesi; e lo fanno anche quando, in linea con la tradizionale indifferenza popolare verso qualsiasi ideologia, sospendono il giudizio sulle scelte individuali compiute dopo l'8 settembre che non abbiano messo troppo a repentaglio la sicurezza della comunità (latitanza, partigianato, arruolamento nella Rsi). Certo, la maggior parte dei parroci manifesta, nel 1945, sentimenti di vicinanza al movimento partigiano e di rifiuto del nazifascismo; ma anche questa potrebbe essere una scelta riflessa e strumentale, legata alle contingenze postbelliche, quando poteva essere utile per la comunità

contadina schierarsi con i vincitori; tanto è vero che, qualche tempo dopo, quando riprenderà il sopravvento l'esigenza della compattezza comunitaria, sia i partigiani che i fascisti verranno espulsi e condannati dalla memoria collettiva contadina, nemici esterni venuti da fuori a violare gli spazi fisici e mentali del paese.

Il bisogno popolare di *patronage*, vivissimo nei mesi dell'occupazione nazifascista, continuerà a farsi sentire anche negli anni Cinquanta e Sessanta, attenuandosi sempre più con il diffondersi del benessere.

La sicurezza economica rende audaci: nell'ultimo scorcio del Novecento, il successo della Lega in queste contrade potrebbe essere interpretato come il tentativo degli ex contadini di far da sé, contro tutto e contro tutti, anche contro parroci e notabili democristiani del cui appoggio si può ormai tranquillamente fare a meno. E per questa strada, tenendo presente la storica indifferenza contadina per le ideologie e la politica, non sarebbe difficile spiegare anche l'apparente paradosso degli operai di estrazione rurale iscritti alla Cgil che votano Lega, di cui hanno scritto di recente Casellato e Zazzara...

La crisi economica in atto potrebbe però rimettere tutto in discussione e già si notano, dopo la sbornia dei populismi imbonitori, i primi segnali di un ritorno alla tradizione. Del resto, con il venir meno – voluto e programmato dall'alto, con finalità di controllo del consenso? – delle garanzie dello stato sociale, non si vede quale altra strada potrebbe essere imboccata da una popolazione che, in maggioranza, opera in condizione di “analfabetismo funzionale” e che quindi, almeno fino a quando tale problema non sarà risolto, continuerà a considerare come prioritaria e vitale l'antica esigenza di assicurarsi una protezione.

P.S. All'ultimo momento, la redazione mi chiede di pubblicare in questa sede un contributo di Giovanni Trinca, introdotto da Gilda Zazzara, che mi è apparso subito pertinente e adeguato per chiudere il numero aprendo nuove prospettive di ricerca. Trinca ci offre una sua personale testimonianza, ambientata in parte nel trevigiano, utile anche per cominciare a ragionare sul rapporto tra società contadina e grande fabbrica nel Veneto degli anni Settanta: permanenze, trasformazioni, adattamenti. Ma soprattutto, con la sua esperienza di operaio nato e cresciuto a Vedelago e diventato in seguito dirigente sindacale, sollecita una riflessione sull'esperienza di vita di tutti coloro – e sono tanti – che, nati nel “profondo Veneto” rurale, hanno finito per assumere nel corso della loro vita ruoli da classe dirigente, perdendo così, quasi inevitabilmente, il diritto di essere considerati “uno dei nostri” all'interno della comunità di origine.

Populus sapiens gens magna? Populismi veneti alla fine dell'antico regime

di Michele Simonetto

ABSTRACT

La nascita del populismo affonda le sue radici nell'affermazione della letteratura preromantica e nelle filosofie del Volk; la diffusione del relativismo illuministico e i prodromi della moderna etnologia fanno da sfondo alla riscoperta dei "selvaggi" nel cuore stesso dell'Europa. La cultura europea si è trovata di fronte ad un bivio nel mezzo del quale – tra chiusure elitiste e soluzioni progressive realmente popolari – parte significativa e attiva della cultura veneta del tardo Settecento ha abbracciato il paradigma rousseauviano declinato nei termini di un'ineffabile utopia agraria nella quale si potevano intravedere le possibilità di un nuovo sguardo sull'umanità. Prospettiva uscita sconfitta all'apertura del secolo dei paternalismi conservatori e della rinnovata saldatura tra intellettuali, politica ed egemonia cattolica sulle campagne venete.

Teniamo conto del posto particolare degli intellettuali nel nostro paese. La loro autonomia in quanto gruppo si è affermata più lentamente rispetto ad altri paesi europei confondendosi in modo più duraturo e profondo con le élites politiche e sociali. All'apice di questa linea di tendenza potremmo collocare Alfredo Niceforo che, sulla scorta dell'uomo criminale di Lombroso, nel saggio *Italia barbara contemporanea*, pubblicato nel 1898, stigmatizzava l'inferiorità delle popolazioni meridionali, come tali da governare con pugno di ferro. Un'élite ristretta si riteneva per questo, sola, degna di possedere la cultura tanto quanto il popolo era l'espressione della barbarie.

Eppure la scoperta o l'invenzione del popolo, e legata ad essa di una cultura

popolare, aveva radici profonde. Risaliva ad Herder e al romanticismo tedesco ma i prodromi si possono ravvisare alla fine del XVIII secolo quando appunto gli intellettuali scoprivano il *volk*, la *chanson*, i racconti e la poesia popolare (la *poesie de la nature* come la chiamava Jakob Grimm) letti in una prospettiva non esclusivamente estetica. Un grande movimento che per alcuni aspetti influenza tuttora le discipline letterarie e sociali.

Scoperta – o invenzione – del popolare che si inscriveva dentro un movimento politico più largo, nativista: l'apparizione del concetto di nazione. Herder, i fratelli Grimm, i loro discepoli fissarono tre regole della cultura popolare che, per quanto discutibili, hanno avuto un'enorme influenza. In linea di massima questi concetti erano: primitivismo, comunitarismo, purismo. La prima delle regole stabiliva che la cultura popolare non avesse subito cambiamenti attraverso i tempi, trasmessa dal passato in una sorta di età dell'oro dove gli uomini non avevano ancora perduto il contatto con la natura. La seconda regola era indicata dai fratelli Grimm: la creazione nell'ambito popolare era collettiva non individuale, come nel caso delle culture delle élites. La terza regola consisteva nel presupposto secondo il quale il popolo era formato da contadini, o tutt'al più da uomini immersi nella natura, purificati da influenze allogene, e dunque molto prossimi al senso del primitivo, delle tradizioni originarie del gruppo sociale al quale appartenevano. Potremmo chiamarla l'ideologia delle origini, del cominciamento assoluto, l'ideologia dello spontaneo, dell'immediato.

Tuttavia, nella seconda metà del XVIII secolo, la cultura occidentale ha elaborato visioni antropologiche che costituiscono ad un tempo gli atti fondativi di quel movimento cui abbiamo accennato e il punto di snodo di una visione alternativa rispetto ai successivi sviluppi romantici e nazionalistici. In questo ambito decisivi sono stati l'influsso della cultura illuministica e riformatrice etero integrata dal pensiero di Rousseau. La conseguenza era la fondazione di una scienza dell'uomo, meglio ancora la consapevolezza secondo cui una nuova antropologia richiedeva che lo sguardo non cadesse più sull'uomo come semplice oggetto.

Giudicare, studiare l'altro, gli altri uomini, soprattutto gli uomini altri, che non appartenevano alla propria classe sociale, i diseredati e i reietti, gli umili e i poveri, i contadini e gli operai, un mondo estraneo e ostile, si trasformava in una duplice operazione. Losservazione di sé stessi per rifiutarsi come pura intelligenza contemplatrice e cogliersi nei propri limiti; la volontà di identificazione nell'altro. In questa cornice, nel cuore dell'Europa, si davano le condizioni per la scoperta dell'umanità. I selvaggi erano vicini a noi più di quanto si pensasse.

Nel suo insieme questo movimento richiese uno sforzo di ricostruzione intellettuale volto a comprendere le culture, le mentalità del popolo come qualcuno preferisce chiamarle, e, conseguentemente, ad intraprendere un'opera di educazione, civilizzazione, acculturazione. Termini ambigui ai quali inevitabilmente, come aveva ben visto Alphonse Dupront, potevano accompagnarsi una tendenza all'annessione e all'imperialismo culturale. I rischi dell'orientalismo, per dirla con Edward Said (espansionismo, tendenze classificatorie derivabili dalla laicizzazione della cultura europea del Settecento) sono insidiosi.

In Italia la riscoperta dei selvaggi è andata di pari passo con quella dell'agricoltura. Nell'ambito della Repubblica di Venezia questa evoluzione ha assunto dimensioni singolarmente ampie e caratteristiche del tutto peculiari: paradossalmente un movimento laico ma animato dal clero. Soprattutto negli interventi dei curati delle campagne venete possiamo evidenziare un'insospettata presenza di stereotipi rousseviani: dal rapporto natura-società all'utopia di una comunità egualitaria, perfetta, riconciliata con se stessa. Non il Rousseau politico del *Contratto sociale*, ma il Rousseau della *Nuova Eloisa*, della descrizione della Montagna di Neuchâtel che si trova nella *Lettre a D'Alembert*, della *Professione di fede del vicario savoiardo*.

Il tema dominante era il «regresso» possibile, ovvero in atto, da una civiltà immersa nella purezza primitiva ad una civiltà in crisi. Gli uomini, alla Rousseau, erano un po' l'immagine del sentimento, ma essi, come il paesaggio, l'ambiente, la loro corposa esistenza individuale e sociale, non erano perduti del tutto. La vita naturale non conosceva né le inquietudini né le animosità e le ribellioni di chi passava attraverso la storia ed usava quotidianamente la coscienza. I contadini, volti di dolore e di fatica, affondavano nel nulla come parte di un'esistenza collettiva senza specificazioni individuali. Il contadino, da questo punto di vista, in un certo senso era ancora terra, zolla. Era anche rappresentante di una catena di generazioni che, in quanto individuo, lo assorbivano e lo cancellavano, così come la catena delle stagioni assorbiva e cancellava, nella vita della natura, il significato e l'importanza dei singoli anni.

In questa cornice l'uomo di cultura sprofondava misticamente nella contemplazione di un sistema primitivo e atemporale. Da una parte l'arcaismo contadino era il prodotto riflesso di un più vasto rapporto di comunione religiosa con la natura di cui il testimone si sentiva partecipe; dall'altra esso diveniva, una volta scoperto nella sua dimensione autonoma, il miraggio luminoso ed illusorio di un superamento della propria addolorata e contraddittoria spiritualità.

Tale orientamento culturale, sentimentale, estetizzante si riempiva nel tempo di contenuti e analisi definite. Protagonista ancora una volta il clero che, nell'area veneta, non sarà, come nel regno di Napoli, l'agente dell'oscurantismo retrivo e più tardi sanfedista. Il padre Giovan Francesco Scottoni era figura emblematica di un radicalismo che trovava espressione in un'originale utopia agraria. Rispetto e necessità di rinvigorire piuttosto che avvilire il contadino erano le parole d'ordine dello Scottoni nel quale peraltro è difficile rinvenire uggiosi richiami a stereotipi paternalistici; spuntava addirittura un appello a giudicare le circostanze entro le quali le plebi rurali mettevano in atto azioni dannose alla convivenza civile, così la devianza era giustificata storicamente in rapporto alle condizioni concrete di vita. Si affacciava per esempio una velata giustificazione di quella forma di lotta di classe primitiva che erano i furti campestri.

Anche nelle prese di posizione del sacerdote Antonio Carrera, che scriveva negli anni sessanta del Settecento, risuonavano accenti di condanna della corruzione dei tempi suoi. La caduta da una mitica età dell'oro riflessa nella condotta delle plebi rurali. Accenti evangelici uniti a motivi ricavati da Rousseau conducevano il curato bellunese ad un richiamo alla comprensione della natura dell'uomo e all'originaria uguaglianza che ad essa ineriva, non senza sottolineare come la corruzione dei costumi, l'infedeltà, la malizia non costituivano attributi originari ma effetti della cosiddetta civilizzazione, ovvero dello sfruttamento e della schiavitù. Nel caso del Carrera dunque un dato antropologico consolidato era rovesciato da un altro sguardo antropologico.

I villici sono la voce della natura, sosteneva nel 1769 il padovano Marziano de Lazara, e in quanto voce della natura andavano ascoltati. Qui abbiamo una voce che si sovrapponeva a quelle prevalenti e stereotipate del ceto dominante che addebitava all'artificiosa indolenza delle plebi rustiche i mali delle campagne.

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati, sottolineiamo tuttavia il fatto che l'ampio movimento di riscoperta dell'agricoltura e delle campagne della seconda metà del Settecento si presentava carico di contraddizioni: dubbi forti rimangono circa la sua efficacia pratica; in parte consistente non fuoriusciva da un preciso orizzonte di classe; in parte denotava al contrario uno sforzo notevole volto a far breccia su stereotipi, schemi consolidati, concrezioni mentali riferite al mondo contadino di cui si analizzavano non tanto la dimensione folclorica ma quella sociale ed economica in relazione soprattutto alle condizioni di lavoro. Né la contrapposizione città campagna si limitava a riprodurre *topoi* accademici tipici di questa come delle età precedenti, semmai si assisteva ad un rovesciamento: alla

satira del villano, certo non surrogata, si giustapponeva la polemica contro la città corrotta. Insomma, questa nuova apologia e le lande desolate e profonde della campagna potevano virtualmente celare la critica del grande mondo della politica, dello Stato, dell'economia.

Nel 1761 a Zurigo si pubblicava in tedesco un libro intitolato *Wirthschaft eines philosophischen Bauers* (letteralmente l'economia, ovvero la condotta economica di un contadino filosofo) dedicato al marchese di Mirabeau, scritto dal medico, naturalista, uomo di lettere svizzero Hans Kaspar Hirzel. Quest'opera ebbe una straordinaria fortuna europea. Tradotta in diverse lingue con il fortunato titolo di *Socrate rustico*, letta e citata da uomini di lettere, cultori della scienza agraria e in genere delle scienze sociali, essa delineava la figura del contadino ideale immerso nella natura, semplice, laborioso, previdente, saggio e libero come i selvaggi. Qui i popoli delle campagne costituivano la classe più elevata, degna dell'attenzione dei filosofi.

Il prototipo ideale era costituito da un contadino di nome Jakob Gujer, detto dai nativi del villaggio di Wermatswil, Kliogg (Klein- Jogg) piccolo Giacomo. Il suo ritratto, inciso nella seconda di copertina della traduzione italiana pubblicata a Vicenza nel 1793, rende l'idea di un personaggio che nulla aveva a che fare con la tradizionale immagine del rozzo villano: di profilo, fiero, tratti nobili e raffinati. Nell'immaginario di Hirzel Kliogg era un *demisavant*, certamente esistito, ma probabilmente non una descrizione esatta della realtà, bensì un tipo ideale ben costruito, un archetipo culturale. All'Europa di Voltaire, di Diderot, di Beccaria, di Montesquieu, all'Europa dei filosofi tout-court, si giustapponeva idealmente l'Europa dei contadini filosofi: l'immagine che ricorre negli scritti dei riformatori sociali dell'ambito culturale veneto.

La descrizione dei costumi dei popoli contribuiva a sollevare il velo che fino a quel momento occultava la scoperta etnografica. Il viaggio in Dalmazia dell'abate Alberto Fortis ne era un esempio, pur recando con sé alcuni limiti per l'ancor parziale ancoraggio dell'autore agli stereotipi negativi sul selvaggio. Ma anche l'udito, rispetto alla vista, acquistava significato quando Fortis (viaggiatore, mediatore e traduttore) rendeva l'Altro, il Morlacco, intelligibile restituendogli la sua stessa voce. Una voce orientale che risuonava nella trascrizione delle canzoni popolari.

Più oltre si poneva il veneziano di origini dalmate Giovanni Lovrich che, nelle *Osservazioni* sul viaggio del Fortis, mostrava aperture di rilievo, quel nuovo sguardo sull'uomo che abbiamo più volte richiamato. La preoccupazione costante del Lovrich era infatti quella di contestualizzare e storicizzare gli aspetti dei costu-

mi dei morlacchi che agli occhi della cultura occidentalizzata potevano sembrare rozzi e barbari: l'allevamento dei fanciulli; l'allattamento; il vestire; il camminare a quattro zampe.

Ma cosa mai poteva accomunare questa letteratura, e in quali elementi si distingueva dalla produzione intellettuale della seconda metà del secolo? La partecipazione ai drammi dell'umanità, l'ispirazione sentimentale, il comparativismo. In negativo il vicentino Giovanni Scola, forse il più coerente degli illuministi veneti, forniva una parziale risposta. Nel suo *Esame critico intorno ad alcune proposizioni contenute nel libro d'un autore anonimo intitolato l'Uomo libero*, acuta e composta confutazione de *L'uomo libero* del conte capodistriano Gian Rinaldo Carli, pubblicato a Padova nel 1780, icasticamente sembrava cogliere i limiti di certa produzione letteraria, ergo, dell'intellettuale medio.

«Tutti questi esami dovrebbero far conoscere che il prendere dei termini astratti come segni d'esseri reali, che l'uso di questi termini scompagnati dalla definizione, che la trascuratezza di confrontare l'idee astratte cogli oggetti reali sono i difetti dominatori di questa operetta... Ecco gli scogli ne' quali vanno ad urtare moltissimi scrittori, per altro rispettabili, e che diriggendosi per un altro sentiero potrebbero essere utilissimi all'umanità. Finché le scienze non si renderanno intelligibili universalmente e non avranno mai quella influenza benefica sulle nazioni che tanto si desidera e che può aprir loro la strada alla grandezza *populus sapiens gens magna*; ma finché le idee astratte non si avvicineranno al sentimento, ch'è il punto di riunione tra il dotto e l'ignorante, i nostri voti non giungeranno mai al trono della verità». Era l'epitaffio di Scola al populismo di tutte le latitudini che si avvitava su se stesso pregiudicando quella che Gramsci chiamava la «connessione sentimentale tra intellettuali e popolo-nazione», per taluni aspetti esemplificata dalla gelida avversione degli ambienti colti di ispirazione riformatrice alle manifestazioni della religiosità popolare.

Nei territori veneziani emancipati nel 1797 dal dominio politico dell'oligarchia gli intellettuali, nuovi o riciclati, mettevano in atto un discorso sulla natura della democrazia, sulla rappresentanza, sulla partecipazione che solo a stento, e su basi diverse, verrà ripreso durante e oltre la Restaurazione. Con una novità di non poco conto nel momento in cui l'attenzione si focalizzava, con analisi assai diversificate, sulle masse cittadine, sugli embrioni di classe operaia che, a macchia, si affermavano nelle *enclaves* protoindustrializzate dell'area veneta. È la natura dei vivaci dibattiti che possiamo cogliere nelle variegate Società patriottiche, in particolare in quella veneziana la cui attività si stagliava su una realtà economica e

sociale stratificata, un modello urbano avanzato slegato dal retroterra contadino, che sollevava il profilo dei compiti istituzionali del nuovo consesso spostando in avanti il livello dell'apprendimento alla cittadinanza e alla democrazia.

È tuttavia indicativo che proprio quando l'alba della rivoluzione sembrava preconizzare giornate radiose per il futuro di una società rigenerata cominciasero a far capolino moti di resipiscenza, forse fino a quel momento abilmente dissimulati o occultati dal rumore di fondo di straordinari cambiamenti. A Venezia l'impeto di alcuni oratori (ad esempio un certo Gasparinetti, come si evince dai verbali della Società di Pubblica istruzione) additava quegli intellettuali che accusavano il popolo «di stupidità e di torpore perché vorrebbero tutto ad un momento cangiarlo e renderlo democratico», ciò non era possibile per «un popolo uscito pur ora dalla schiavitù e tenuto per molti secoli nella più profonda ignoranza». Il popolo veneto era «assai diverso» da quello francese «suscettibile di pronte modificazioni, vivo per natura e pieno di fuoco e di entusiasmo e oltracciò universalmente illuminato per opera dei suoi grandi scrittori». Il popolo di Venezia doveva essere corretto «a poco a poco col consiglio, coll'insinuazione e colla dolcezza. Esausto di forze somiglia ad un ammalato cui si deve amministrare blandi e non violenti rimedi».

La replica all'intervento di Gasparinetti, che, come si è visto, aveva fatto chiaramente trasparire crudi giudizi circa la possibilità di realizzare rapide e radicali riforme, calate dall'alto su una popolazione a suo dire refrattaria per storia e natura al cambiamento (una sorta di anticipazione del *leit-motiv* della rivoluzione passiva, come noto ripreso dal Cuoco, ma già in uso nel Triennio; espressione a cui era chiaramente legata la consapevolezza dell'esistenza di un problema tra masse popolari e rivoluzione), era affidata il 2 fruttidoro, 19 agosto 1797, al napoletano Flaminio Massa il quale confermava i giudizi circa la tiepidezza rivelata dal popolo veneziano. «Dice ch'ei non può certamente adularlo vedendo il poco patriottismo che regna in alcuni abitanti di Venezia. Confuta i ragionamenti del cittadino Gasparinetti il quale dopo aver asserito nel suo discorso che il popolo veneto era ignorante e avezzo alla schiavitù per colpa dell'aristocrazia suggeriva che lo si ammaestrasse con dolcezza e con dolcezza pure lo si conducesse alla rivoluzione quasi non vi volessero rimedi più pronti ed energici dove era più urgente il bisogno. Soggiunse che all'azione deve essere uguale la reazione e che siccome era stata terribile la tirannia in Venezia e i disordini all'eccesso moltiplicati così era duopo raddoppiare la forza e la vigilanza per soffocare la tirannia e correggere i disordini. Che malgrado tutti i tentativi dei buoni patrioti l'effetto

non ha per anco corrisposto alle fatiche poiché la Guardia nazionale si va a stento organizzando, i costumi sono egualmente corrotti e le opinioni antiche di nobiltà di egoismo e di ineguaglianza radicate più che mai nel cuore degli aristocratici. Conchiude che la rivoluzione in Venezia è ancora bambina e secondo il metodo del cittadino Gasparinetti ella anziché crescere potrebbe continuamente scemar di forza e illanguidirsi». Che gli avvertimenti lanciati da Melchiorre Gioia nel convenzionale e moderatissimo *Saggio sui pregiudizi popolari*, sebbene posteriori alla discussione veneziana, potessero in futuro far scuola?

Questo dibattito sembrava in ogni caso segnare simbolicamente una svolta. Il sogno era esausto, la rigenerazione bloccata sul nascere. La rivoluzione veneta rimase bambina – per avvalersi dell'espressione di uno dei protagonisti – ed il popolo veneziano, o per inerzia inveterata, o semplicemente stanco, di rivoluzione non ne voleva più sapere. Dove si era sbagliato? E perché il popolo non aveva seguito quelle guide illuminate che avevano promesso la felicità? Difetti di comunicazione e di linguaggio? Lacune nell'analisi politica e sociale? È possibile ipotizzare che il tramonto del Settecento, la crisi dell'eudemonismo illuministico nelle sue varie versioni avesse trascinato nel vortice le promesse implicite in una nuova coscienza degli intellettuali generata da quel moderno sguardo sull'umanità cui abbiamo più volte accennato?

Frattanto il movimento romantico, gli studiosi della cultura popolare proseguivano nel corso dei decenni seguenti le ricerche sul popolo, forse più immaginato che reale, ripetendo e amplificando i *loci communes*. Tra il 1921 e il 1926 «La Critica» di Benedetto Croce pubblicava un saggio a puntate di Gioacchino Brognoligo sulla cultura veneta dell'Ottocento. Avrebbe voluto essere una forma di celebrazione del contributo dei veneti alla cultura nazionale, ma, tra le righe, si colgono ammissioni circa la natura della produzione letteraria veneta caratterizzata da untuoso paternalismo se non da ostilità e disprezzo nei confronti delle masse contadine, paradossalmente accompagnati da una vigorosa propaganda e da un'altrettanto forte azione alla diffusione dell'educazione, dell'assistenza ai poveri, alla fondazione degli asili e delle università popolari. E questi vinsero! Il popolo ignorante, rozzo, contadino era «un terzo del paese da conquistare... una forte tribù di selvaggi da ridurre alla civiltà», come si esprimeva Antonio Caccianiga nei *Ricordi di un eremita*.

Il diuturno lavoro che, tra illuminismo e preromanticismo, aveva improntato di sé parte significativa della cultura italiana, volto, sia pur contraddittoriamente, ad enucleare motivi di autonomia della cultura popolare si infrangeva precece-

mente su quella che Carlo Cattaneo, riferendosi con durezza al Foscolo come paradigma di una parabola della cultura italiana della prima metà del XIX secolo, chiamava «una querela per ciò che ci sarà eternamente negato, che non il lucido presagio d'un futuro al quale i popoli pensanti, ammastrandosi fra loro e sorreggendosi con l'esempio, si vanno visibilmente accostando», laddove ciò che doveva essere negato erano l'uguaglianza, il miglioramento delle condizioni delle classi popolari. Ruggero Bonghi accennava alla «solitudine dell'ordine dei letterati», abbandonati dal popolo e Alessandro D'Ancona sottilmente preconizzava (o auspicava) la fine della teoria delle diversità e dell'autonomia delle forme letterarie, quella spontanea del popolo e quella culta che, semmai, era orientato a considerare alle origini della prima. Nell'area veneta si affermava Paron Stefano Massarioto, un altro archetipo identitario, comunitario, nativista, popolare ma ben diverso dal contadino filosofo e dal sentimentalismo riformatore e cosmopolitico del secolo illuminato. Ancora una volta due alternative nella storia del controverso rapporto politica-cultura-intellettuali.

Rimangono tanti interrogativi: ha vinto il “manzonismo” e non Nievo. Cosa c'è alla radice? Viene in mente una pagina del *Novelliere campagnuolo* ove l'autore delle *Confessioni* evocava una gita a Grado e parlava di un «balconcello» sulla spiaggia dal quale osservava il brulicare di una umanità varia, una visione realistica ma anche onirica a partire dalla quale sembrava che Nievo avesse capito tutto. Pasolini singolarmente evocava una scena non dissimile in *Empirismo eretico*. Dalla veranda di legno della casa di Casarsa, prima della guerra: la natura verace, gli orti, il letamaio, la gente, il parlare e il proferir parole che mai erano state scritte. Anche qui Pasolini credeva di aver capito tutto, un'illuminazione che si traduceva in poesia, la «sera imbarlumida» de *La meglio gioventù*.

Ma gli intellettuali ieri (oggi) dovevano sporgersi dalla loro veranda per capire? Bastava?

Fonti, riferimenti bibliografici, excerpta

L'accezione di populismo di cui mi avvalgo in questa sede non è strettamente politica, né ha necessariamente risvolti polemici, ma è denotativa, legata genericamente ad una Stimmung, ad un atteggiamento assunto dagli intellettuali (che ha poi assunto risvolti politici assai diversi), dagli uomini di lettere, orientato a valorizzare le virtù popolari. Accezione che dunque non assume i risvolti radicalmente ideologici impressi da A. Asor Rosa al fortunato *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Samonà e Savelli, Roma 1965, ove il punto focale era costituito dalla denuncia del moderatismo, del provincialismo piccolo borghese degli scrittori italiani. A oltre cinquant'anni dalla pubblicazione è ancora valido per comprendere la natura e la condizione dello Stato veneto alla fine dell'Antico regime lo sguardo di M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Sansoni, Firenze 1956 (ristampa, con prefazione di Piero Del Negro, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009). Al volume di Berengo si affianca l'ampia indagine di storia della cultura di F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, *L'Italia dei lumi*, t. II, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino 1990. Del Niceforo abbiamo consultato *L'Italia barbara contemporanea: studi e appunti*, Sandron, Palermo 1898. Sulla fondazione delle scienze dell'uomo nella Francia del Settecento rimane fondamentale S. Moravia, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1978. Sullo sfuggente concetto di acculturazione A. Dupront, *L'acculturazione. Per un nuovo rapporto tra ricerca storica e scienze umane*, trad. it., Einaudi, Torino 1965. Il concetto di orientalismo ideato da E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'oriente*, trad. it., Feltrinelli, Milano 2001, nasce in un contesto ben definito e ha applicazioni specifiche, ma può servire per comprendere anche in questo caso le strutture culturali del moderno confronto fra i popoli. Sulla peculiarità e sulle contaminazioni della cultura illuministica italiana della fine del Settecento V. Ferrone, *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Laterza, Roma-Bari 1989. Le note del padre Scottoni sono tratte dagli scritti suoi, in particolare *Le agrarie di un dilettante*. Sullo Scottoni Torcellan, *Settecento veneto e altri scritti storici*, Giappichelli, Torino 1969, pp. 303-321; M. Infelise, *Appunti su Giovanni Francesco Scottoni illuminista veneto*, «Archivio veneto», s. V, CXIII (1982), pp. 39-76, ove vengono messe in evidenza le tendenze radicali del pensiero, tendenze ancor più sottolineate da P. Del Negro, *Una nota su Giovanni Scottoni e il "Gior-*

nale d'Italia», «Archivio veneto», s. V, CXVI (1985), pp. 115-129. Le posizioni del parroco bellunese Antonio Carrera trovarono espressione in vari interventi pubblicati dal «Giornale d'Italia» di Francesco Grisellini, si veda soprattutto la relazione *Sopra lo stato dell'agricoltura nel territorio bellunese* in *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di M. Berengo, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 146-168. La prima edizione del libro di Hirzel, *Die Wirthschaft eines philosophischen Bauers* è quella zurighese del 1761 dell'editore Heidegguer, la prima traduzione francese apparve con il titolo *Le Socrate rustique, ou description de la conduite economique et morale d'un paysan philosophe*, Heidegguer, Zurich 1762, circa la versione italiana tradotta dall'abate Giovan Battista Carli trattasi de *Il Socrate rustico, o descrizione della condotta economica e morale d'un contadino filosofo*, Giovanni Rossi, Vicenza 1793. Sul rapporto fra riformismo settecentesco e religiosità popolare si veda *Il culto dei santi e le feste popolari nella Terraferma veneta. L'inchiesta del Senato veneziano 1772-1773*, a cura di S. Marin, con un saggio di C. Povolo, A. Colla editore, Costabissara (VI) 2007. Per la riflessione degli uomini di lettere sul tema dell'educazione del popolo in età illuministica P. Del Negro, *I letterati e la plebe: il problema dell'acculturazione delle classi popolari negli anni 1770*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di E. Rotelli-G. Barbarisi, vol. II, *Cultura e società*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 1043-1058, riferito in gran parte all'esempio lombardo ma utile per le contiguità con i problemi sollevati nello stesso torno di tempo dagli intellettuali veneti. Per il *Viaggio in Dalmazia* dell'abate Fortis facciamo riferimento all'edizione curata da E. Viani, Marsilio, Venezia 1987; di G. Lovrich (Ivan Lovrić) abbiamo consultato le *Osservazioni sopra diversi pezzi del viaggio in Dalmazia del signor abate Alberto Fortis*, Francesco Sansoni, Venezia 1776. L'*Esame critico intorno ad alcune proposizioni contenute nel libro d'un autore anonimo intitolato l'Uomo libero*, Giuseppe Comino, Padova 1780 di Giovanni Scola faceva da contraltare a *L'uomo libero ossia ragionamento sulla libertà naturale e civile dell'uomo*, Antonio Agnelli, Milano 1779, di Gian Rinaldo Carli su cui è importante il saggio di A. Trampus, *L'illuminismo e la "nuova politica" nel tardo Settecento italiano: Uomo libero di Gian Rinaldo Carli*, «Rivista storica italiana», CVI (1994), pp. 42-114. Su Scola è da tenere sempre presente F. Piva, *Illuminismo e cultura francese nel Veneto del secondo Settecento. Giovanni Scola*, in *Contributi dell'Istituto di filologia moderna*, vol. VII, Vita e pensiero, Milano 1972, pp. 51-146. Uno studio comparativo di ampio respiro storico e antropologico sulla scoperta di un'altra umanità nelle terre dalmate appartenenti al dominio veneto è quello di L. Wolff, *Venice and the Slavs, The discovery of*

Dalmatia in the age of Enlightenment, Stanford UP, Stanford 2001 (trad. it., Il Veltro, Roma 2006). La frase di Gramsci è tratta dai *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1977², p. 1505. Sui dibattiti nella Società patriottica di Venezia mi sono soffermato nel mio saggio *Opinione pubblica e rivoluzione. La Società di pubblica istruzione di Venezia nel 1797*, in *Accademie e scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi della cultura e del potere*, a cura di D. Novarese, Giuffrè, Milano 2011, pp. 305-349. Il *Saggio sui pregiudizi popolari* di Melchiorre Gioia, pubblicato nel «Monitore italiano» nel 1798, è riproposto in *I giornali giacobini italiani*, a cura di Renzo De Felice, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 82-94. Del Cattaneo ho consultato l'opuscolo *Ugo Foscolo e l'Italia*, Editori del Politecnico, Milano 1861, pp. 46-47. Gli *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo decimonono*, VI, *La cultura veneta*, di Gioacchino Brognoligo furono pubblicati da «La Critica» tra il 1921 e il 1926. Del Caccianiga ho consultato i *Ricordi di un eremita*, anno I, 1870, fratelli Rechiedei, Milano 1870. L'opera del Bonghi sono le *Lettere critiche... perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, Colombo-Perelli, Milano 1856, ove si nota una particolare insistenza sulla questione della lingua. Ben noto è il volume del D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Vigo editore, Livorno 1878, su questi temi si veda l'antologia *La poesia popolare*, a cura di A.M. Cirese, Palumbo, Palermo 1958, l'introduzione del Cirese costituisce ancora lo sguardo più innovativo e penetrante sulla storia della ricerca sulla letteratura popolare in Italia tra Ottocento e Novecento. Livio Vanzetto, nel volume *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina nel Veneto di fine Ottocento*, Odeonlibri, Vicenza 1982, ha dimostrato i punti di forza e le ambiguità della cultura massariotica ma, non meno, sottilmente e polemicamente, le alternative che alla cultura "progressista" veneta si sarebbero potute aprire. Di Nievo abbiamo consultato *Il novelliere campagnuolo*, a cura di F. Portinari, Mondadori, Milano 1994, ma la suggestione, molto molto mediata, ci viene da M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011. Il ricordo pasoliniano è tratto dal saggio *Dal laboratorio (Appunti in poète per una linguistica marxista)*, pubblicato in *Empirismo eretico*, Garzanti, Milano 2010⁴, pp. 51-77. Spostiamoci in avanti. In una realtà come quella comunista trevigiana degli anni Cinquanta-Sessanta del XX secolo si creava un piccolo laboratorio politico-culturale animato da militanti influenzati dalla lezione di Emilio Sereni nel quale si riproponeva il tema della questione veneta con i suoi addentellati: questione agraria, egemonia, intellettuali e popolo, ruolo del clero, problemi dello sviluppo. Il lavoro attorno a queste te-

matiche era sostanzialmente, diciamo così, d'équipe, diviso in base alle competenze, alle diverse sensibilità e formazioni personali. I documenti congressuali, gli studi prodotti rinviavano alle radici profonde dell'egemonia cattolica nel Veneto. Il momento di svolta era individuato nel Settecento, il secolo illuminista e dei prodromi della moderna società europea. In particolare l'accento era posto sul ruolo dei preti agronomi; addirittura si affermava che «i cattolici hanno fatto la loro fortuna politica nel Veneto grazie ad una politica contadina che ha la sua base sui principi che i preti agronomi del '700 portarono nelle nostre campagne». La lezione di Gramsci si rifletteva in quelle parti ove si poneva l'accento sulle problematiche connesse all'affermazione del blocco agrario del 1887 e alle discussioni inerenti alle conseguenze della mancanza di una rivoluzione contadina in Italia sul modello giacobino. Non meno viva l'influenza di Sereni, densa di implicazioni storiografiche e politiche, tuttavia non tanto quanto poteva esserlo la lettura e la dotta assimilazione di una tradizione più accademica e scientifica, mi riferisco soprattutto a quegli studi di storia agraria e di storia della cultura che avevano impresso una notevole ventata rinnovatrice alle ricerche sulla società veneta del Sette ed Ottocento. Su tutti il volume di Marino Berengo del 1956, *La società veneta alla fine del Settecento*, e poi la ricerca di Daniele Beltrami *La penetrazione economica veneziana in terraferma*. Gli studi dei trevigiani parevano tuttavia sorreggersi su letture e ricerche ancora più ampie, imperniate, ad esempio, sulla riscoperta di certa pubblicistica agronomica ed economica sette-ottocentesca. Come, forse, potevano riecheggiare conoscenze di tradizioni lunghe e sedimentate e di realtà viventi che la campagna profonda era ancora in grado di svelare. Ci affidiamo ai ricordi di uno dei protagonisti di quella stagione, Arias Tiberio (in momenti diversi segretario del partito e responsabile della sezione agraria) e puntiamo l'attenzione su una specie di "viaggio agronomico" intrapreso nelle campagne trevigiane nel 1946 (mi si perdoni l'ennesimo riferimento a temi che mi è capitato di studiare, ma non riesco a fare a meno di pensare alle inchieste agronomiche condotte nei secoli passati, soprattutto nel Settecento, da scienziati, studiosi, parroci, intellettuali alla scoperta della realtà delle campagne venete, *in primis* quella di Pietro Arduino del 1768), una breve ma pregnante testimonianza che ricaviamo dalle cronache del «Lavoratore», nella quale Tiberio evocava una civiltà dolente di miseria fra i contadini di Loria. I documenti e i materiali di lavoro elaborati in vista dei congressi della federazione comunista trevigiana – oltre a sottolineare in seguito come l'ideologia cattolica non fosse qualcosa di sovrapposto, che pesava sui contadini, bensì, e qui si faceva diretto riferimento a Sereni,

«ancor oggi l'ideologia spontanea delle masse» – ritornavano sul ruolo dei parroci nel Settecento, concepiti come «intellettuali rurali», figure di mediazione tra classi dirigenti e contadini. Essi, infatti, diffondevano l'istruzione agraria, inoltre non volgevano più la loro attenzione esclusiva ai problemi agronomici, ma anche a quelli politico-economici dell'agricoltura, battendosi per le lunghe affittanze, lequocanone, la divisione dei fondi: leggiamo così che quelle «erano posizioni avanzate (valide ancor oggi) rispondenti alle aspirazioni dei contadini». Per i documenti citati cfr. Archivio dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana (Istresco), Carte Pci, buste varie, soprattutto atti congressuali ciclostilati. Sull'argomento si veda il lucido saggio di A. Casellato, *Arias Tiberio, il PCI e il buon uso della storia*, «Materiali di storia», n. 25 (2003), pp. 37-51.

Osti, poliziotti, disoccupati

Note a margine del tentativo insurrezionale bellunese del 1864¹

Marcello Della Valentina

ABSTRACT

Nell'ottobre del 1864 nel Bellunese viene stroncato sul nascere un tentativo insurrezionale mazziniano; molti dei protagonisti della sfortunata rivolta ci portano lontano dall'immaginario più tipico del patriota risorgimentale. Tra gli organizzatori troviamo alcuni attivissimi osti che mettono a disposizione della causa i loro locali, pagando duramente il generoso impegno. Quanto alla truppa reclutata, essa è costituita per lo più da giovani artigiani, che nel proprio orizzonte ideale più che l'unità nazionale hanno la speranza di cercare un lavoro, emigrando in Piemonte; un lavoro introvabile in quel Veneto asburgico che per le classi popolari non è mai stato felix.

Premessa

La proposta di una rilettura complessiva delle vicende risorgimentali ha condotto a definire il Risorgimento come un «movimento di massa», ipotesi netta e circostanziata, che sicuramente spinge ad allargare orizzonti e campi d'indagine relativi a questo tema – sempre più centrale nella storia d'Italia – aprendolo a nuove metodologie e discipline². D'altro canto però la definizione di movimento di massa conduce di necessità ad una rivisitazione di fatti, luoghi, situazioni e contesti, di solito già noti e rigorosamente inquadrati nelle letture tradizionali del movimento risorgimentale, tra valorosi patrioti, élite illuminate, correnti politiche precisamente individuate.

La prospettiva della categoria interpretativa della soggettività popolare offre la possibilità di mettere a fuoco forme e aspetti di partecipazione popolare agli

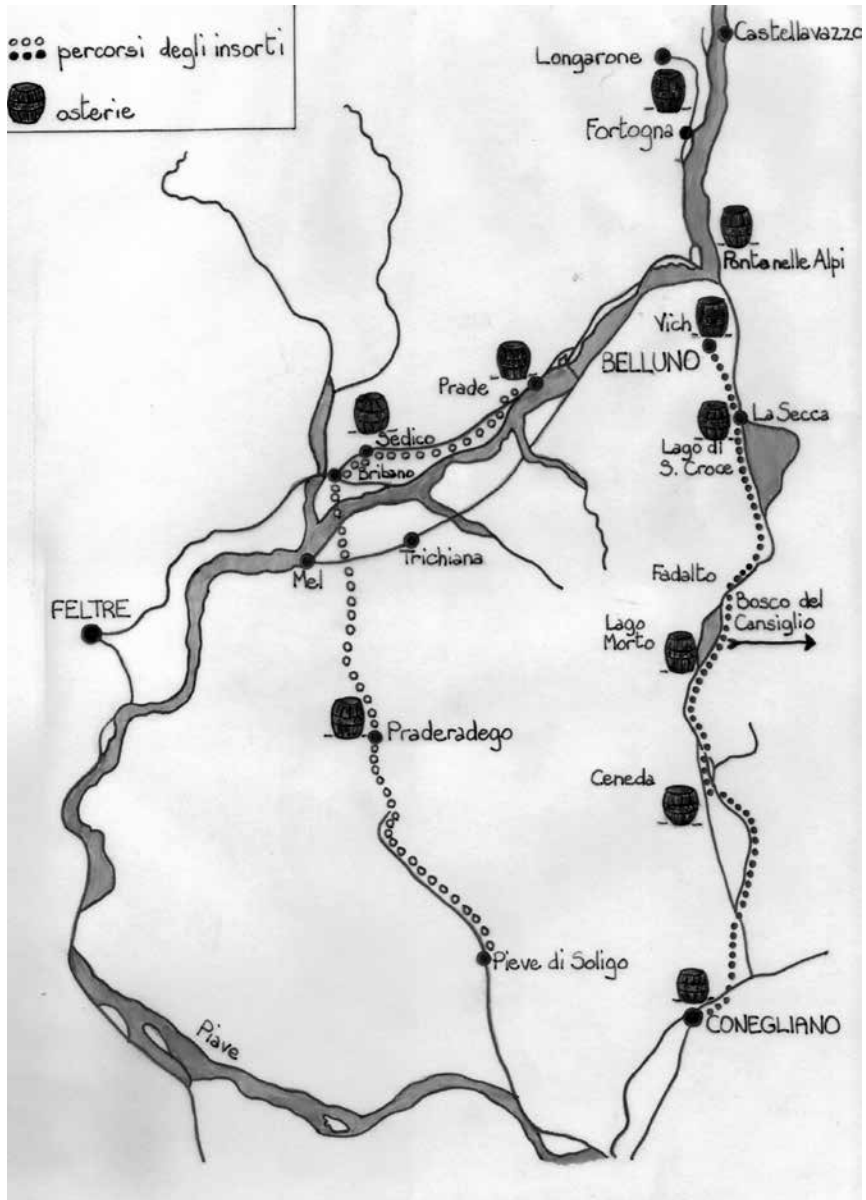
eventi che condussero all'Unità d'Italia, di verificare o meno la dimensione di massa del fenomeno, di prendere in esame istanze, umori, punti di vista delle classi non dirigenti, contribuendo a rendere più chiaro e articolato il quadro delle vicende risorgimentali. Negli schemi interpretativi tradizionali sono stati spesso ignorati – e sono rimasti dunque del tutto incomprensibili – scelte, azioni, contributi di una buona parte della popolazione italiana.

Nell'ottobre del 1864 ebbe luogo nel Bellunese un tentativo insurrezionale che, sebbene di fatto soffocato sul nascere, destò una certa apprensione tra le autorità asburgiche, per diversi motivi; innanzitutto il tentativo, collegato ad analoghi moti che contemporaneamente si svolgevano nel Friuli, si rivelava come parte di un disegno insurrezionale organizzato e articolato; inoltre note diplomatiche e rapporti di polizia provenienti da altre aree d'Europa facevano pensare a un ampio movimento anti-asburgico, in cui probabilmente i moti veneto-friulani andavano inquadrati³. Infine, le indagini poliziesche e giudiziarie misero in evidenza una rete cospirativa tutt'altro che identificabile con una ristretta ed isolata élite intellettuale e politica. Infatti, buona parte degli arrestati coinvolti nei moti veneto-friulani facevano parte – per dirla con Blaas⁴ – della «popolazione operaia»: si trattava di barbitonsori, osti, macellai, artigiani, tutte persone che difficilmente frequentavano caffè letterari, circoli intellettuali, club di studenti universitari cospiratori.

La cronaca degli avvenimenti bellunesi del 1864 è nota ed è stata descritta in modo preciso e dettagliato⁵; tre gruppi di armati dovevano dare l'assalto alla città di Belluno, disarmare le guarnigioni austriache, provocare la sollevazione della città. Un primo gruppo avrebbe dovuto muovere da nord, provenendo da Longarone; una seconda banda, reclutata nella zona di Pieve di Soligo e giunta a Sedico con una marcia notturna attraverso le Prealpi Bellunesi, aveva il compito di entrare a Belluno da sud-ovest, prendendo posizione a Prade, proprio fuori città; infine una terza banda, proveniente da Conegliano, doveva raggiungere Capodiponte, l'attuale Ponte nelle Alpi, probabilmente per unirsi al gruppo longaronese e puntare poi verso il capoluogo.

Osti e osterie

A leggere la precisa e dettagliata cronaca del tentativo insurrezionale bellunese del 1864 non può passare inosservato il fatto che, nello snodarsi delle vicende di



Osterie che ospitarono gli insorti del 1864.

due giornate e negli itinerari percorsi dalle bande, vengano visitate dai cospiratori una quantità di osterie⁶. L'ironia a riguardo è sin troppo scontata ed anzi talora traspare anche nei rapporti o negli atti giudiziari della burocrazia asburgica, pur impensierita dagli eventi; niente di più facile della presenza dei patrioti in osteria per denigrare il moto e presentarlo come opera di «quattro scavezzacolli maldestramente incitati»⁷. Del resto, anche dal punto di vista storiografico, si fosse trattato di salotti intellettuali, circoli universitari o caffè letterari l'attenzione sarebbe stata ben diversa; osti e osterie, invece, rischiano sempre di essere confinati nel racconto bozzettistico, nella descrizione caratteristica, nel quadretto oleografico, quasi che questi luoghi di «passatempo popolare»⁸ non potessero mai, in ogni caso, avere una loro serietà.

A riguardo, dovrebbe indurci invece a una maggiore cautela la sensibilità sociale di un autore quale Alessandro Manzoni che, da attento osservatore della società e scrupoloso raccoglitore di informazioni storiche, fece di osti e osterie personaggi e ambienti importanti del suo romanzo; non è un caso che Manzoni ritenga che la lettura di certi avvenimenti (tra questi, il moto popolare di S. Martino), la loro comprensione possa passare attraverso la presentazione di personaggi quali gli osti e la descrizione di ambienti quali le osterie. Si trattava evidentemente di uomini e luoghi che riteneva essenziali per raccontare sensibilità, umori, mentalità del mondo popolare e della storia di coloro che definiva «umili».

Nei fatti, questi luoghi di «passatempo popolare» costituivano un fulcro di aggregazione sociale ed è del tutto naturale che, anche in occasione dei moti del '64, troviamo osti e osterie come protagonisti essenziali degli eventi.

Le osterie, quali ambienti pubblici, sono anzitutto luoghi d'incontro; vi passano molte persone, parlano, discutono, raccontano; sono luoghi ideali di propaganda, diffusione di idee, reclutamento⁹. I fratelli Ferrucis – inviati dal Friuli per predisporre la colonna del longaronese – prendono come base operativa a Fortogna il locale dell'oste Lorenzo Fiorin: qui fanno riunioni, arringano giovani, avvicinano possibili volontari. Le osterie sono anche i centri popolari di trasmissione delle notizie, anche quelle che non dovrebbero essere diffuse; è all'osteria di Tai di Cadore che Giovanni Tommas, maestro di Valle di Cadore, la sera del 16 ottobre dà pubblica notizia del moto insurrezionale e, spavalidamente, arriva a minacciare delle guardie, facendo professione di italianità¹⁰.

Ancora, questi pubblici locali hanno in genere un'ubicazione strategica nel territorio, posizione finalizzata a scopi commerciali, ma che naturalmente torna utilissima alla rete cospirativa; spesso sono vicine alle principali vie di comu-



L'edificio dell'osteria Stiz a Prade, fuori Belluno.

nicazione o agli snodi che conducono ai diversi centri. L'osteria di Fortogna è giusto sull'Alemagna che mette in comunicazione Belluno con il Cadore, da cui si attendevano gruppi di volontari; basta passare il Piave, qualche chilometro a nord di Fortogna, per arrivare nelle terre friulane, da dove verisimilmente si pensava giungessero i gruppi di insorti della cosiddetta "Banda Tolazzi". Se il piano d'insurrezione fosse andato a buon fine, i patrioti avrebbero dovuto poi ritirarsi verso il Cadore, proprio attraverso l'Alemagna.

L'osteria Stiz, altro covo dei rivoltosi del '64, è a Prade appena fuori Belluno; si trova quindi poco lontana dal centro della città che deve essere assalata, proprio sulla strada che congiunge Feltre e Belluno, a pochi chilometri da Sedico, dove i patrioti sono stati riforniti d'armi. Analoghe osservazioni naturalmente si pos-

sono fare per le altre osterie toccate dai rivoltosi nelle loro marce: l'osteria della Secca è in uno snodo centrale di comunicazione, sull'Alemagna, poco a sud di Capodiponte (dove i patrioti hanno appuntamento) e laddove è possibile piegare verso l'Alpago e il Cansiglio, luoghi attraverso i quali, ancora una volta, potrebbero arrivare gli insorti friulani. Insomma, le ubicazioni strategiche delle osterie fanno sì che questi locali possano costituire una rete logistica ben distribuita sul territorio e in grado di supportare efficacemente le bande armate.

Nelle osterie poi, naturalmente, ci sono viveri e gli uomini possono essere rifocillati (come avviene, ad esempio, nell'osteria di Praderadego); inoltre, stanze, stanzoni, eventuali fienili attigui possono fungere da luoghi di ricovero (soprattutto per gruppi di armati relativamente poco numerosi, quali erano quelli in questione) e da nascondigli di materiali ed armi (osteria di Prade).

Importanti sono i luoghi, importanti sono gli uomini; così nell'organizzazione e nello svolgimento dei moti del '64 troviamo coinvolti diversi osti, pur con differenti gradi di responsabilità e partecipazione. Nei casi di minor coinvolgimento, gli osti sono quanto meno conniventi, verosimilmente non tanto per condivisione della causa patriottica, quanto per quella assai concreta morale, ben descritta dal Manzoni, che porta l'oste a non fare domande agli avventori e a considerare galantuomo semplicemente chi paga il conto senza protestare¹¹. Così la colonna di una quindicina di persone reclutate a Conegliano arriva alle due di notte all'osteria Fadalta, sulla riva del Lago Morto e qui sveglia l'oste che – senza problemi – fornisce da mangiare e bere, regolarmente pagato¹²; analoga situazione per l'altra colonna proveniente dal Trevigiano; si fermano alle tre del mattino all'osteria di Praderadego, e destano l'oste che li rifocilla¹³. Che gruppi di 15-20 persone buttassero giù dal letto gli osti per mangiare in piena notte non doveva essere cosa frequente; piuttosto, come emerge dalle testimonianze, gli uomini svegliano gli osti «secondo le istruzioni ricevute», fatto che induce a ritenere che i gestori fossero stati preventivamente informati delle visite notturne.

Non vogliamo tuttavia ricadere nella tipizzazione dell'oste, ubbidiente solo alla morale dell'interesse. Tra i protagonisti principali della rivolta del '64 ci sono due osti che, alla causa patriottica, sacrificarono non poco e con notevole convinzione. Lorenzo Fiorin, oste di Fortogna, è l'unico martire dei moti bellunesi del 1864; considerato il prezzo personale da lui pagato negli avvenimenti, è giusto sottolineare come non si trattasse di persona che si limitava a fornire alloggio a rivoltosi: Fiorin partecipava a pieno titolo alla rete cospirativa, non era un semplice fiancheggiatore. Di questo abbiamo chiara testimonianza documen-

taria: prima degli avvenimenti del 1864, probabilmente proprio in preparazione di questi, Fiorin è segnalato come membro di un gruppo di persone che, «destinate a formare una banda armata», periodicamente si incontravano nei boschi vicini a Longarone «specialmente nella località detta della Casada per esercitarsi nel maneggio della armi e del tiro a segno»¹⁴. Di più: dagli atti processuali emerge chiaramente come Fiorin fosse in stretto e continuo contatto con Giovanni De Bona, segretario comunale di Longarone, e Antonio Cappello, agente comunale di Capodiponte, ossia con alcuni tra quelli che, in loco, furono tra gli organizzatori dell'insurrezione; con loro ha continui abboccamenti, riunioni, si muove spesso sulla linea Fortogna-Capodiponte. Insomma l'oste Fiorin fu tra coloro che più si diedero da fare per mettere insieme un gruppo di armati, diffondere la propaganda antiaustriaca, organizzare un tentativo d'insurrezione; la sua attività nei mesi che precedono gli eventi è continua e, presumibilmente, nota nel Longaronese¹⁵. Naturale che Fiorin – insieme alla moglie Teresa Marin, fervente antiaustriaca – ospiti i fratelli Pietro e Giovanni Ferrucis¹⁶, inviati dal Friuli per promuovere la rivolta e tenere i contatti con le bande friulane.

Il 17 ottobre Fiorin veniva arrestato e il 23 si suicidava in carcere, fatto che – con indifferente cinismo – veniva definito dal luogotenente austriaco George von Toggenburg «spiacevole circostanza» solo perché «il medesimo non era ancora stato interrogato quantunque si trovasse in carcere ormai da sette giorni»¹⁷.

Gli osti, almeno nell'Ottocento, raramente scrivevano memoriali, pamphlet o autobiografie e sarà bene dunque valutare Lorenzo Fiorin, oste di Fortogna, solo dalle sue azioni; le ipotesi formulate sul suo suicidio¹⁸ non hanno alcun riscontro obiettivo, l'unico fatto certo è che Fiorin non parlò, o parlò pochissimo, e comunque si suicidò prima che potessero farlo parlare con un «severo interrogatorio»¹⁹; un comportamento, quello dell'oste, che si smarca dalle confessioni fiume di molti imputati al processo e denota non tanto e non solo il diverso grado di responsabilità, ma la diversa forza di convinzione, le differenti motivazioni che avevano condotto ad impegnarsi nell'insurrezione. Forse, fosse appartenuto ad altro ceto, il drammatico epilogo del cospiratore Fiorin avrebbe avuto ben altra attenzione dalla mitologia risorgimentale locale.

Se l'osteria di Fortogna servì da base operativa per gli insorti del Longaronese, quella di Prade svolse analoga funzione per la colonna di uomini provenienti da Pieve di Soligo²⁰. Presso l'osteria di Prade infatti, a circa un miglio da Belluno, tra il 15 e il 16 ottobre furono ospitati una ventina di giovani, che dopo essere stati armati a Sedico da uno dei principali promotori della rivolta, l'ing. Dal Fabbro,

trascorsero la notte nel fienile dell'osteria, in attesa di partire per il colpo di mano su Belluno. Giunta all'osteria notizia che in Belluno non vi erano segnali di rivolta e l'assalto era rinviato, la colonna fu sciolta e le armi – 48 fucili nuovi di zecca – furono nascoste con l'aiuto fattivo dell'oste, Pietro Stiz, che durante i due giorni, secondo le varie testimonianze, mostrò di avere sia piena intelligenza della vicenda in atto, sia comunanza d'intenti con i condottieri della colonna.

Che l'oste Pietro Stiz partecipi alla cospirazione antiaustriaca per piena convinzione non c'è da dubitare; ventiseienne al momento dei fatti, appartenente ad una famiglia in cui erano consolidati i principi di patriottismo filo-italiano²¹, lo Stiz, «giovane di alta statura»²², aveva militato nell'esercito piemontese con il 39° battaglione di linea ed era rimpatriato – ossia tornato nel Veneto – solo nel settembre del 1863. Niente di strano dunque che costui – in contatto con molti patrioti bellunesi – metta a disposizione della causa la sua osteria. Il giovane abita e gestisce il locale con le sorelle, Angela (32 anni) e Rosa (30 anni) entrambe nubili ed entrambe pronte a spalleggiare e coadiuvare il fratello nell'impresa, tanto che non solo aiutano a fornire il vitto alla colonna dei solighesi, ma stanno anche di guardia che dalla strada non giungano sorprese²³ e che nessuno dei non troppo convinti ospiti lasci la comitiva²⁴. Con gli Stiz vive anche una terza sorella diciottenne, Rachele, che, malaticcia ed instabile, viene riconosciuta come assolutamente estranea ai fatti²⁵.

L'osteria degli Stiz è senz'altro cuore logistico e centrale operativa delle operazioni che devono svolgersi in città: sabato 15 mentre sta per arrivare la colonna solighese, si riuniscono dagli Stiz varie persone «note per i loro sentimenti ostili all'Austria»²⁶ e la stessa sera viene ospitato inoltre Vincenzo Tezza, zio dello Stiz da parte di madre, proveniente – guarda caso – proprio da Longarone, ossia da dove doveva muoversi un'altra delle colonne di insorti dirette a Belluno.

L'attività cospirativa a carattere familiare di Pietro Stiz e delle sorelle ha solide basi di convinzione; Pietro, Angela e Rosa – arrestati, mentre la loro osteria viene più volte sottoposta a scrupolose perquisizioni – non parlano, o parlano pochissimo, danno versioni reticenti e discordanti così da ingarbugliare il lavoro investigativo, anziché agevolarlo; non ammettono di aver ospitato ribelli, non confessano dove sono nascosti i 48 fucili (che saranno ritrovati dalle autorità solo parecchio tempo dopo), negano la proprietà di materiale patriottico e propagandistico, attribuendola a Matteo Stiz, un fratello deceduto²⁷. Per questa coerente e ferma ostinazione verrà proposta la loro condanna per alto tradimento, senza poter usufruire dei benefici di legge che una sovrana risoluzione del 1857 garantiva a chi avesse collaborato con la giustizia.

Loste Pietro Stiz fu condannato a cinque anni di carcere duro, pena che naturalmente fu interrotta dall'annessione del Veneto al Regno d'Italia; uscito dal carcere, proprio nei festosi giorni del plebiscito, sotto i portici di Piazza Campitello Stiz incontrò e riconobbe tale Giuseppe Boog, funzionario di polizia che probabilmente aveva partecipato alle perquisizioni dell'osteria²⁸. Boog, così identificato, si salvò a fatica dallo sdegno della folla²⁹.

Al contrario del suo collega Lorenzo Fiorin – la cui attività patriottica fu messa ingiustamente in ombra presso i posteri, forse a causa di un assai poco comprensivo giudizio morale nei confronti del suicidio³⁰ – Pietro Stiz ottenne sia dallo Stato italiano che dal comune di Belluno formali riconoscimenti del proprio patriottismo, una volta che il Veneto fu restituito all'Italia³¹.

Le osterie furono dunque teatro di molti capitoli del tentativo insurrezionale: vi si tennero riunioni, si diffuse la propaganda, furono nascoste armi, si alloggiarono e rifocillarono gli insorti, avvennero arresti e perquisizioni. In questo turbine di eventi gli osti non poterono non essere coinvolti: a volte come semplici testimoni, a volte come fiancheggiatori interessati e compiacenti, a volte come veri e propri cospiratori convinti e attivi, fatto quest'ultimo che non deve suscitare sorpresa; le osterie poste nei crocevia, sulle vie di comunicazione, sugli snodi viari, al centro dei paesi erano "porti di mare", dove si fermavano i viaggiatori e si ritrovava la gente del posto: bevendo, giocando, consumando un pasto si parlava, discuteva, si raccontavano i fatti, si diffondevano le idee, si formavano le opinioni, circolavano le notizie. Niente di straordinario se talora gli osti, al centro di questi "porti", sapevano subito le novità, venivano per primi in contatto con nuove idee, confrontavano le opinioni e se ne facevano a volte, perché no, suggestionare³². Se le idee risorgimentali si fossero diffuse solo attraverso le riviste letterarie, i circoli progressisti e le università, non troveremmo certo tessitori, macellai, barbitonsori, osti, tintori, impegnati a tramare rivolte, nascondere armi, progettare colpi di mano contro i soldati di Francesco Giuseppe.

Poliziotti e disoccupati

Malgrado la precisa ricostruzione dei movimenti delle colonne di aspiranti insorti, restano alcuni interrogativi o alcuni aspetti ancora da chiarire sugli eventi del '64. Tra questi meriterebbe qualche approfondimento il comportamento della polizia a Belluno. Le lagnanze del delegato di polizia Pino sull'inefficienza

del commissariato locale sono reiterate e impietose³³; la polizia di Belluno perde tempo in ciarle, non è sufficientemente energica, si fa sfuggire di sotto il naso i ricercati, agisce tardi e con lentezza³⁴. A che si deve cotanta inefficienza? Può essere certo la scarsa competenza del responsabile del commissariato – che viene diplomaticamente “affiancato” da persona più decisa³⁵ –, può essere anche che gli uffici di polizia di Belluno non stessero meglio degli altri apparati burocratici della cittadina, così lontana – a quanto pare – da quell’immagine di efficienza asburgica che – nostalgicamente e leggendariamente – si vuol spesso attribuire al periodo austriaco. Tuttavia non è da escludere neppure che tra gli operatori di polizia scarseggiasse un convinto zelo filoimperiale e magari si fossero in alcuni casi diffusi ideali e suggestioni risorgimentali, che portavano ad un atteggiamento poco rigoroso, se non connivente, nei confronti di patrioti e cospiratori. Il seguente caso che si riporta non prova nulla, ma è pur sempre un segnale di possibili ipotesi che andrebbero indagate.

Alle riunioni sediziose – cui sopra s’è accennato – nei boschi vicini a Longarone, svolte per esercitarsi al maneggio delle armi e al tiro al bersaglio, partecipava l’I.R. Capoposto di gendarmeria di Longarone Giovanni Kollek. Il gendarme risultava essere in stretto contatto con alcuni dei principali organizzatori della sventata sommossa del ’64, come il segretario comunale De Bona e l’oste Fiorin. Kollek, secondo un rapporto del procuratore di Stato Ferrari, più volte aveva pretestuosamente evitato di fornire assistenza al personale di polizia di Belluno, destinando sempre suoi subalterni alla collaborazione con la polizia del capoluogo. Una condotta, quella del Kollek, decisamente solidale con i patrioti italiani, fatto che pareva stupire il procuratore di Stato Ferrari, in quanto il Kollek era «di nazionalità slava»³⁶. L’italianissimo Ferrari invece, circa se stesso, trovava evidentemente del tutto naturale esser parte dell’apparato repressivo austriaco.

Il fallimento del moto bellunese con ogni probabilità ebbe varie e diverse cause, tra cui un reclutamento piuttosto improvvisato di quei “volontari” che dovevano partire da Conegliano e Pieve di Soligo. Secondo le dichiarazioni rese da diversi elementi delle due colonne “trevigiane”, la maggior parte di essi era stata adescata con la promessa di emigrare clandestinamente in Piemonte per trovare lavoro, senza che fosse loro comunicato il vero scopo dell’impresa. Tale circostanza può essere inventata, una scusa – magari preventivamente concordata – per attenuare le proprie responsabilità ed evitare l’accusa di alto tradimento; la difesa al processo giocò questa carta³⁷, che da un lato allontanava dall’imputato il sospetto

di aver agito con finalità eversive, dall'altro gli forniva l'attenuante di aver agito per ragioni di necessità (la mancanza di un'occupazione).

Tuttavia le testimonianze motivate e convergenti di molti imputati, nonché alcuni episodi tragicomici verificatisi nel corso delle marce³⁸, fanno pensare che davvero diverse persone avessero partecipato alla spedizione con tutt'altre aspettative. Tale circostanza fu vista con favore, quasi con sollievo si potrebbe dire, dalle autorità austriache, che ne trassero motivo per sminuire il peso politico del tentativo, la sua diffusione nel territorio e la sua portata rivoluzionaria³⁹; servirsi di disoccupati per reclutare truppa era agli occhi delle autorità asburgiche un evidente segno di debolezza della rete insurrezionale.

Sfuggiva tuttavia a giudici, investigatori e burocrati imperiali il fatto che potesse esistere nei territori sotto loro sorveglianza una questione sociale, le cui urgenze potevano sfociare o venir fatte confluire in moti insurrezionali. Pure, dalle vicende bellunesi dell'ottobre 1864 emergono con evidenza alcuni fatti: gruppi di uomini, perlopiù giovani artigiani, tentavano di emigrare clandestinamente in Piemonte; non lo facevano per ragioni ideologiche o politiche, ma perché non trovavano lavoro, circostanza che indica un disagio sociale innegabile; anche dal Veneto austriaco bisognava emigrare per cercare lavoro.

I giovani dei moti del '64 sono persone disposte a violare la legge (emigrazione clandestina), a sacrificarsi per affrontare lunghe marce notturne; una volta saputo il vero scopo dell'impresa, alcuni di essi protestano, ma pochi in modo così determinato da andarsene. La maggior parte, pur poco convinta e piuttosto scettica, mette però in conto, in fondo, di poter prendere parte ad un colpo di mano, marcia con fucili in spalla, attende da Belluno segnali di rivolta. Difficile che bastassero solo le minacce dei numericamente pochi cospiratori a tenere insieme i gruppi di armati. In verità scavezzacolli, disoccupati o scalzacani questi giovani avevano poco da perdere; le autorità austriache non vedono proprio le ragioni di questi disperati, non si chiedono da dove saltino fuori e perché, si limitano a un giudizio paternalistico e sprezzante, definendoli «gente sedotta, inesperta e zotica». Comunque si vogliano definire questi uomini, con loro il disagio sociale incrocia di fatto i fermenti politici; partono convinti di emigrare clandestinamente in Piemonte per trovare un lavoro, ma finiscono per imbracciare un fucile da usare contro i soldati austriaci, col punto di vista di chi non lascia nulla dietro di sé e non si identifica affatto – per lingua, cultura ed etnia – come suddito asburgico, tanto da trovare forse rischioso ma non strano attaccare come nemico i soldati imperiali.

Ciò non significa che i moti bellunesi mettano in luce un piano politico preordinato che preveda istanze sociali; siamo di fronte invece a un malessere evidente tra i ceti popolari e a un maldestro tentativo di reclutamento da parte di cospiratori politici, due dati di fatto, che non possono non suggerire un paio di considerazioni. Innanzitutto un Veneto austriaco *felix*, tutto efficienza e illuminata amministrazione, per le classi popolari non è mai esistito; emigra clandestinamente dalla propria terra chi non può più viverci, è disperato e deve cercare altrove i mezzi per sostentarsi: questo ci dicono i giovani artigiani che si misero in marcia da Conegliano e Pieve di Soligo.

D'altro canto il reclutamento raffazzonato dei giovani disoccupati indica in modo piuttosto evidente gli stessi limiti dell'elaborazione teorica mazziniana che, preoccupata di separare rigorosamente le istanze sociali dalle rivendicazioni nazionali risorgimentali, finisce per non indirizzare adeguatamente le potenzialità insurrezionali e le urgenze delle questioni sociali; così i giovani vengono avvicinati con un espediente, piuttosto che puntare ad un loro coinvolgimento convinto, fondato su proposte che prendessero in considerazione anche quelle che, ai loro occhi, erano le questioni più immediate da affrontare. L'idea che la questione sociale sia altro da quella politico-istituzionale spiega i limiti del moto mazziniano e la trascuratezza con cui vengono reclutati i giovani disoccupati, cui sbrigativamente viene propinata un'arringa politica giusto il giorno prima dell'assalto – mai compiuto – a Belluno⁴⁰.

Così, l'adesione ideale dei giovani artigiani trevigiani ai moti del 1864 fu inevitabilmente tiepida, quella di chi, poco convinto, tenta qualsiasi carta per sfuggire alla propria indigenza; diversi erano gli interessi immediati di questi lavoratori, cui le prospettive di cambiamento mazziniane apparivano probabilmente assai vaghe.

Insurrezioni: 1864-1943

A quanto pare nelle intenzioni di Mazzini l'insurrezione antiasburgica avrebbe dovuto avere il suo perno proprio nel Veneto⁴¹ e, evidentemente, all'interno del Veneto il Bellunese fu la zona ritenuta più propizia per avviare una guerra per bande. Varie le cause ipotizzate e ipotizzabili: la prossimità con i territori austriaci rendeva particolarmente minaccioso un attacco più vicino al cuore dell'Impero; nel corso degli eventi del '48 il Cadore aveva già fatto ampia professione di ita-

lianità, dimostrando una diffusa insofferenza verso un dominio percepito come assolutamente straniero; da un punto di vista logistico- strategico, il Bellunese confinava con gli altri territori italiani da liberare (Friuli e Trentino); ultimo, ma certo non meno importante, il fatto che monti e boschi bellunesi parevano rispondere alle caratteristiche teorizzate come ideali e necessarie per la guerra per bande: «I terreni di siepi, fratte, foreste sono il campo dove le bande trovano trinceramenti naturali; le loro vie sono le vie traverse, i monti sono le loro fortezze», così recitava un articolo delle dettagliate “Istruzioni per le bande nazionali”, che circolavano tra i mazziniani⁴².

Contesto sociale (viepiù caratterizzatosi nei suoi aspetti antiteutonici, dopo l'occupazione subita nel corso della prima guerra mondiale) e fisionomia del territorio probabilmente non furono dimenticati da chi, circa ottant'anni più tardi, cominciò a organizzare i primi gruppi partigiani sulle montagne bellunesi.

Non si tratta certo di stabilire analogie deterministiche, ma è un dato obiettivo che i fatti del 1864 furono oggetto di studio e discussione da parte di alcuni antifascisti che, dal confino di Ventotene, di lì a poco avrebbero dato vita ai primi nuclei partigiani sulle montagne bellunesi, proprio negli stessi luoghi dello sfortunato tentativo insurrezionale risorgimentale⁴³; a Ventotene svolse un'intensa attività culturale tra i suoi compagni di confino Eugenio Curiel, che approfondendo l'analisi di alcuni aspetti regionali del Risorgimento ebbe modo di prendere in esame proprio il moto bellunese del '64, probabilmente sulla scorta dello studio di Gellio Cassi⁴⁴. Ottant'anni dopo a una ventina di chilometri da Prade (dov'era l'osteria dello Stiz), un pugno di uomini iniziava alla “Spasema” – sopra Lentiai – l'avventura della resistenza bellunese, mentre qualche mese dopo il distaccamento partigiano “Ferdiani” prendeva posizione nei monti sopra Longarone, ossia poco distante da Fortogna, dove un tempo era stata l'osteria del Fiorin.

La storia, sappiamo, difficilmente si ripete uguale; buon per noi se l'insurrezione di chi si portò nelle montagne bellunesi alla fine del '43 ebbe diversa fortuna rispetto al generoso ma velleitario tentativo del 1864.

Note

1. Il presente articolo è apparso per la prima volta nella rivista «Protagonisti», n. 100, giugno 2011, edita dall'Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea.

2. A.M. Banti, P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, introduzione al volume *Storia d'Italia. Annali 22, Il risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. XXIII-XXIV.

3. R. Blaas, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto nel 1866*, Venezia, Deputazione di Storia patria per le Venezie, 1968, p. 48.

4. *Ibidem*.

5. Due studi hanno ricostruito le convulse vicende di quelle giornate: G. Cassi, *Un pugno d'eroi contro un impero. Il tentativo insurrezionale veneto del 1864 secondo l'istruttoria processuale austriaca*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1932; più recente A. Dal Fabbro, I. Dal Fabbro, *L'ultima rivolta dei mazziniani. L'insurrezione del 1864 nel Bellunese e in Friuli*, Gaspari, Udine 2005. Il primo testo si fonda prevalentemente su documenti conservati all'Archivio di Stato di Venezia, il secondo su materiali dell'Haus- Hof- und Staatarchiv di Vienna.

6. Oltre una decina le osterie visitate dai vari cospiratori e citate nei documenti: osteria alla Campana a Conegliano, osteria del Gambero, fuori Ceneda, osteria Fadalta sul Lago Morto, osteria presso il lago di Santa Croce, osteria di Pra' de Radego, osteria di Sedico, osteria di Prade, osteria di Vich, osteria di Fortogna, osteria di Rivalgo, osteria di Capo di Ponte. Vedasi a p. 33 la mappa delle osterie che ospitarono gli insorti bellunesi o funsero da base per la loro azione.

7. Cassi, p. 9.

8. La definizione è delle autorità austriache, vedi circolare su taverne e osterie in Archivio Comunale di Belluno, b. 806, a. 1836, referato "Pubblica istruzione".

9. Del resto lo aveva ben compreso il fascismo che, lungi dal sottovalutare l'importanza dei locali pubblici ad alta frequenza popolare, vi faceva affiggere il famoso monito «qui non si parla di politica».

10. Cassi, p. 111.

11. A. Manzoni, *Promessi Sposi*, cap. VII: «A noi basta che gli avventori siano galantuomini: chi siano poi, o chi non siano, non fa niente. l'uomo si conosce all'azioni. Quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non metton su lite con gli altri avventori, e se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettar fuori, e lontano dall'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo, quelli sono i galantuomini».

12. Dal Fabbro, p. 53.

13. *Ibidem*, p. 57 e Cassi p. 112.

14. Archivio di Stato di Venezia (ASVe), *Procura di Stato*, Processi politici vari, b. 8, fasc. 83, rapporto del Procuratore di stato Ferrari che riferisce una nota passata dal commissariato di polizia di Belluno al Tribunale provinciale, sezione penale, 11 dicembre 1865. Pur essendo già avviato il processo per i fatti del '64, il rapporto viene inviato ugualmente al Procuratore superiore, in quanto gli episodi descritti, spiega Ferrari, «potrebbero avere influenza nel processo». Non a caso, si dispone un supplemento d'indagine sui fatti riportati dalla nota.

15. *Ibidem*.

16. Sappiamo che Giovanni Ferrucis aveva già tentato di rientrare nei territori sottomessi all'Austria il 15 agosto del 1864, ma era stato bloccato al confine di Peschiera e munito di foglio

di via. Aveva quindi fatto perdere le sue tracce, ASVe, *Procura di Stato*, Processi politici vari, b. 8, fasc. 87, nota del 24 febbraio 1866.

17. Dal Fabbro, p. 52.

18. Cassi, pp. 100 e 109.

19. L'espressione del delegato di polizia di Belluno è riportata in Dal Fabbro, p. 44.

20. A p. 35 un'immagine attuale dell'edificio che ospitò l'osteria Stiz.

21. F. Vendramini, *Note sul "patriottismo" in provincia di Belluno (1866)*, «Protagonisti», 99, dicembre 2010, pp. 42-44.

22. Cassi, p. 99.

23. Tali circostanze sono confessate esplicitamente alla polizia da diversi solighesi ospitati nell'osteria, ASVe, *Procura di Stato*, Processi politici vari, *Rapporto sui fatti d'invasione armata mano nel Friuli e Bellunese*, datato 17 novembre 1864.

24. La comitiva subisce infatti alcune defezioni o alcuni tentativi di defezione, cfr. Cassi e Dal Fabbro.

25. ASVe, *Procura di Stato*, *Rapporto sui fatti...*, cit.

26. *Ibidem* e Cassi p. 103; si tratta del nobile Francesco Barcellona, dei possidenti Augusto Navasa e Giuseppe De Martini, del pittore Luigi Speranza, tutti «esaltati in linea politica», secondo la definizione del procuratore Ferrari.

27. ASVe, *Procura di Stato*, *Rapporto sui fatti...*, cit. Matteo Stiz, anch'egli patriota emigrato clandestinamente per arruolarsi nella Brigata Reggio, morì militare il 10 febbraio 1860 (cfr. documento riprodotto da Vendramini, *Note sul "patriottismo"*, cit., p. 44).

28. Boog fa parte delle squadre di polizia che effettuano varie perquisizioni subito dopo la scoperta del tentativo insurrezionale, Cassi, p. 103.

29. Lepisodio è in A.M. Bazolle, *Annali di Belluno. 1866*, 30 e 31 ottobre.

30. Ragionevoli dubbi circa il suicidio in carcere di Fiorin sono stati sollevati da F. Vendramini, *Longarone ritrovato. Dalla repubblica di Venezia al Regno d'Italia*, Cierre, Sommacampagna (VR) 2010, p. 230.

31. Il 7 dicembre 1866 Giuseppe Zanardelli con una lettera inviata alla famiglia Stiz esprime il plauso del governo italiano per le attività patriottiche svolte, allegando anche la somma di 600 lire da parte di S.M. Il re, quale attestato di benevolenza sovrana; analogo provvedimento aveva preso il consiglio comunale di Belluno il 15 settembre 1866, vedi M. Stiz, *Belluno tra guerra e occupazione: memorie di un liceale*, «Protagonisti», 98, giugno 2010, pp. 55-56.

32. Vale la pena di ricordare che molti altri osti risultano coinvolti negli eventi del '64; tra questi viene indicato dal procuratore Ferrari come uno dei promotori tal Sante Como, «oste e cacciatore di Serravallo», ASVe, *Procura di Stato*, Processi politici vari, b. 8, fasc. 91, nota del 22 maggio 1866.

33. Dal Fabbro, pp. 46-50.

34. Sui comportamenti omissivi o approssimativi dei poliziotti vedi le circostanze citate da Cassi alle pp. 99 e 105.

35. Dal Fabbro, p. 50.

36. ASVe, *Procura di Stato*, Processi politici vari, b. 8, fasc. 83. Sul carattere sovranazionale dei gruppi indipendentistici ottocenteschi, da condividere le considerazioni di Vendramini, *Note sul "patriottismo"*, cit. p.45.

37. Cassi, p. 148.

38. Ad esempio, uno degli improvvisati volontari si lamenta continuamente del mal di piedi e tenta di fuggire (Cassi, p. 92); un altro, dopo il "rompete le righe", tornando nel Trevigiano,

beffa i compagni impossessandosi dei loro denari e gettandosi in un fiume (Dal Fabbro, pp. 60-61).

39. Dal Fabbro, p. 134.

40. Cassi, p. 117.

41. Blaas, p. 32.

42. Tali istruzioni sono state integralmente pubblicate in Blaas, pp. 155-162.

43. Queste circostanze, sostanziate da riscontri obiettivi, sono state rilevate da F. Schiavetto, *Postfazione* a E. Antonioni, *Al di qua e al di là del Piave. Un partigiano bolognese nel Veneto*, a cura di W. Romani e F. Schiavetto, Bologna, Aspasia, 2006, pp. 209-213. A riguardo nello stesso testo cfr. anche la memoria dello stesso Antonioni, *Tentativi di sollevazione patriottica nel Bellunese*, pp. 148-153.

44. E. Curiel, *Scritti 1935-1945*, Editori Riuniti, Roma, pp. 322-327.

I moti del macinato in Veneto. Prima analisi di un caso regionale e spunti per una comparazione

di Alessandro Casellato

ABSTRACT

I moti del macinato sono la prima grande rivolta antifiscale nella storia d'Italia e segnano per molti aspetti l'atto di ingresso delle masse popolari nel nuovo stato unitario¹. Se ne propone qui una lettura a partire dal Veneto, sul quale poco è stato scritto in relazione a questo evento di portata nazionale, per avviare una comparazione con quel che avvenne in Emilia-Romagna, riguardo alla quale esiste invece un'ampia bibliografia in merito.

Il quadro storiografico

Per ripianare le finanze, ovvero colmare il debito pubblico accresciuto dalle campagne militari del Risorgimento, nel 1868 il governo italiano varò una legge che prevedeva una tassa sul quantitativo di grano che veniva portato a macinare nei mulini. L'imposta colpiva soprattutto gli abitanti delle campagne. A ridosso dell'entrata in vigore della nuova norma – prevista per il 1° gennaio del 1869 – scoppiò la protesta. Dal dicembre 1868 al febbraio 1869 in centinaia di paesi della penisola gruppi di contadini e braccianti produssero manifestazioni e sommosse, assalti ai mulini e ai municipi, tentativi di assedio alle città e saccheggio delle ville padronali.

Questi moti attraversarono tutta l'Italia ma investirono soprattutto quella centrosettentrionale. Nel sud, infatti, la recente repressione del brigantaggio e poi dei moti siciliani del 1866 aveva reso le popolazioni molto meno disponibili a mobilitarsi². I disordini ebbero la massima intensità in Emilia, dove ci furono

oltre trenta morti. Nelle province di Bologna, Reggio Emilia e Parma fu stabilita la temporanea sospensione della legge ordinaria e il governo affidò pieni poteri al generale Raffaele Cadorna, che già era stato incaricato della repressione del brigantaggio e della rivolta del “sette e mezzo” a Palermo nel 1866, e che nel 1870 avrebbe comandato l'esercito italiano a Porta Pia.

Complessivamente, in tutta l'Italia, secondo dati ufficiali da ritenersi probabilmente sottostimati, alla fine della rivolta si sarebbero contati 257 morti, 1099 feriti e 3788 arrestati³.

Durante e dopo la protesta, si accese un dibattito sia in Parlamento che sui giornali e successivamente fu varata una commissione di inchiesta volta a chiarirne cause, dinamiche e responsabilità⁴. Secondo l'opinione prevalente nella classe dirigente liberale, la rivolta fu addebitata alla responsabilità dei partiti antinazionali, i “neri” e i “rossi”, che avrebbero sobillato le masse, e soprattutto dei parroci, che avrebbero ispirato parole d'ordine e rivendicazioni. La sinistra, infatti, aveva contrastato in Parlamento l'approvazione della legge e, in generale, nel paese continuava ad alimentare una critica contro gli esiti del Risorgimento e a immaginare possibili sbocchi rivoluzionari. La chiesa cattolica, dall'altra parte, aveva ormai da anni aperto una polemica contro lo stato italiano e ancora guardava con interesse alla possibilità di un ritorno al potere delle vecchie dinastie regnanti. La reazione delle istituzioni di fronte ai moti di protesta e la lettura che esse ne diedero erano il segnale del timore che pervadeva i ceti di governo di non riuscire a tenere insieme il nuovo stato, appena uscito da umilianti sconfitte militari nella guerra del 1866 e minacciato da diversi nemici interni che ne negavano la legittimità.

Oltre che sul piano strettamente politico, era su quello sociale che si doveva guardare per comprendere l'esplosione della protesta. Il mondo rurale era allora in gran fermento e attraversato da tensioni di non poco conto. I grandi sconvolgimenti istituzionali, legislativi ed economici di metà Ottocento avevano cominciato a rivoluzionare l'assetto sociale delle campagne. Tutto ciò suscitava inquietudini nel proletariato rurale, come è testimoniato ad esempio dal coevo diffondersi di movimenti religiosi millenaristi: proprio nel 1868 Davide Lazzaretti visse la sua conversione, e dal monte Amiata cominciò la predicazione profetica per la “Repubblica di Dio”, dove ci sarebbe stata giustizia e non si sarebbero più pagate le tasse⁵; nello stesso periodo missionari evangelici percorrevano la valle del Po, dal Piemonte all'Emilia, trovando ascolto tra artigiani e braccianti e suscitando conversioni collettive al protestantesimo di intere comunità⁶.

In ogni caso, il dibattito sui moti del macinato segnò l'imporsi della "questione sociale" al nord come questione contadina, dopo quella emersa al sud col brigantaggio. Pochissimi anni dopo fu avviata l'Inchiesta Jacini, come osservatorio sullo stato della popolazione rurale. Cominciò anche a circolare l'immagine dell'Emilia e della Val Padana come 'polveriera' d'Italia: un'immagine che un decennio più tardi la rivolta de "la boje" avrebbe consolidato⁷.

La vicenda emiliana è stata piuttosto ben studiata e documentata da Nello Rosselli, Emilio Sereni, Renato Zangheri e altri⁸. Anche Alcide Cervi, nelle sue memorie, ricorda il ruolo avuto da suo padre Agostino nella rivolta di Campagne e la strage che ne seguì, e lega quella vicenda ai primordi di una 'presa di coscienza' che avrebbe poi portato al successo della predicazione socialista nelle campagne emiliane⁹.

Del Veneto invece si sa poco o nulla. La storiografia non ne parla, se non di sfuggita¹⁰. Ne accenna molto sommariamente Federico Bozzini, nei suoi studi sul furto campestre e sulle rivolte contadine postunitarie e nel libro *L'arciprete e il cavaliere*¹¹. Gli storici sociali che hanno studiato le rivolte e gli antagonismi popolari hanno indagato il periodo precedente all'unità e poi la fase che comincia con la grande crisi agraria e prosegue con l'emigrazione, lasciando sostanzialmente inesplorato il quindicennio successivo al 1866¹². Neppure la storiografia 'venetista' se ne è occupata, forse perché nessuna parola d'ordine nelle piazze si levò a richiamare la memoria della Repubblica di San Marco, dove peraltro il *dazio macina* esisteva e aveva sempre causato rifiuti e sommosse degli "uomini del contado" fino alla caduta della Repubblica e anche dopo¹³.

Più in generale, e non solo in Veneto, «con l'inizio degli anni Ottanta, il tema del movimento contadino entra in un cono d'ombra»¹⁴. L'interesse per il mondo delle campagne si è riaperto solo di recente – per uno di quegli strani fenomeni di rimbalzo che talvolta condizionano gli interessi e le mode culturali – attraverso la ricezione della storiografia post-coloniale dei paesi asiatici che ha rilegittimato, anche in Italia, l'uso di certe categorie gramsciane come quella di «subalterni»¹⁵.

Per avviare la ricerca sui moti del macinato in Veneto sono stati fatti alcuni sondaggi in due province-campione, Treviso e Verona (le stesse che erano state oggetto dell'inchiesta *Veneto agro* sulle culture politiche dei lavoratori dell'agroindustria, con le quali ci pare che queste vicende remote abbiano qualche parentela¹⁶). Si propongono qui alcune interpretazioni frutto di questi primi sondaggi.

Verona: voci e suoni d'archivio

Nell'archivio di stato di Verona è conservata un'intera busta del gabinetto di prefettura dedicata ai moti del macinato. Il primo e il più consistente episodio a essere documentato ebbe luogo a Nogarole Rocca e dintorni, il 26 e 27 dicembre 1868. Nogarole Rocca, nella bassa pianura veronese, ai confini con la provincia di Mantova, era a quel tempo un comune rurale di circa 1500 abitanti. Sui fatti del 26 e 27 dicembre esistono in archivio tre relazioni, lievemente divergenti, scritte dal sindaco, dal questore e dai carabinieri. Proviamo a ricostruire i fatti.

Il giorno di Santo Stefano furono affissi ai muri delle case alcuni avvisi manoscritti coi quali s'invitavano gli abitanti del paese a una riunione, «dopo le sacre funzioni»¹⁷, per protestare contro la nuova imposta. Si volevano raccogliere le firme in calce a una petizione da inviare a Firenze, dove dal 1865 aveva sede la capitale del regno, affinché la tassa fosse abolita. Nel pomeriggio un centinaio di persone si riunirono «al suono di una tromba»¹⁸. Alcune di loro, notando che uno degli avvisi era stato strappato, se la presero con un sacerdote, don Angelo Campagnola, di Villafranca, che i documenti definiscono come «possidente»¹⁹ e «in opinione di principi liberali»²⁰; il sacerdote, di rimando, redarguì «quei contadini del loro insano protestare, non senza loro far conoscere esservi le vie legali, qualora avessero a fare delle domande o delle proteste»²¹. Intervennero due carabinieri che, circondati dalla folla, dispersero i dimostranti mettendo mano alle pistole; i contadini si allontanarono, «ma non mancarono però di borbottare» e sibilare minacce, proteste e pure dei «W Pio IX» contro il prete²².

Il giorno dopo, domenica 27 dicembre, circa 150 persone si ritrovarono nella piazza di Nogarole. «La numerosa riunione ingrossata da altri villici dei dintorni [...] prorompeva allo squillo di una tromba nella grida di *Viva l'Austria, Viva il Papa, Morte ai Signori, Morte al macinato*»²³. Nessuno era armato. Uno dei leader del movimento era un contadino di 18 anni, Fioravante Bulesani²⁴, che portava sul cappello una sorta di coccarda che richiamava i colori pontifici (il delegato di pubblica sicurezza la descrisse come «un triregno papale dipinto a colori, coll'iscrizione W Pio IX»; i carabinieri vi videro invece «una piccola arma Pontificia rozzaamente disegnata in nero su carta a fondo giallo»). Era lui ad avere scritto gli avvisi del giorno prima e ora portava con sé un libretto con i nomi della maggior parte delle persone che avevano preso parte alla dimostrazione. Di sua mano aveva scritto un cartello e attaccato alla cantonata della chiesa parrocchiale una falce con l'iscrizione *Presidenza della Plebe* e il seguente avviso:

Si fa sapere a tutti gli ascritti che col giorno di venerdì, primo giorno dell'anno, si trovino tutti nella residenza villica con una quarta di sorgo turco, che poi uniti si andrà al molino a farlo macinare.

Gli ascritti anno i seguenti capitoli:

I. Guardino di non mancare alla chiamata, altrimenti verranno puniti con parole poche e bastonate tante.

II. Si tengano a mente di venire portati col sorgo turco e con qualcos'altro.

Dalla residenza

Li 27 dicembre 1868

W la plebe²⁵

Lo stesso pomeriggio Fioravante Bulesani e i suoi compagni si diressero nel vicino paese di Roncolelà, frazione di Trevenzuolo, e «percorrendo la piazza a suon di tromba cercarono proseliti per firmare (dicesi) una carta contenente reclamo per impedire la tassa sul macinato»²⁶, convincendo un giovane contadino del luogo ad affiggere alle pareti di una casa di quell'abitato un manifesto manoscritto più o meno di questo tenore: «Cittadini non pagate la tassa sul macinato perché è imposta dai signori, piuttosto sottoscrivetevi onde si possa inviare a Firenze una petizione perché questa ingiusta tassa venga immediatamente tolta». Il parroco, uscito di chiesa, strappò il foglio dicendo che era incompatibile con le leggi della chiesa e del governo²⁷.

Un gruppetto di dimostranti aveva fatto visita anche al vicino paese di Vigasio e aveva affisso alle imposte di una casa un «libello satirico con il Sindaco, gli Assessori ed altri di questo municipio»:

O Municipio che statte a pensare
 La Masena dunque voli farne pagare
 Io vi giuro di certo non pago un quattrino
 e pagare non deve nessun contadino
 La vostra arpa non suona e non può più suonare
 perché son rotte le corde dal troppo suonare
 Le parche che filano son stanche a filare
 Son pronte alle forbici il filo tagliare
 I giorni di voi son già numeratti
 e già siete al termine dei vostri peccati
 Io già vi consiglio sel volete intendere

il meglio per voi la masena sospendere
che se questo scritto voi non rifleterette
voi infami, di certo la morte l'avrette.

Pensane Rifoluzione

o

Vendetta.²⁸

Come il giorno prima, intervennero i carabinieri; arrestarono sulla piazza di Nogarole Rocca Bulesani e altri due contadini, di 40 e 42 anni, accusati rispettivamente di aver suonato la tromba e di avere affisso i volantini; nella notte ne catturarono altri nove, accusati delle minacce recate a don Campagnola e di aver fatto propaganda della dimostrazione nelle frazioni vicine; il giorno dopo completarono il lavoro con l'arresto di altre tre uomini di Nogarole²⁹.

Nei giorni seguenti ci furono altri episodi analoghi nei paesi della provincia, soprattutto nella bassa pianura, a Veggio, a Isola Porcarizza, a Sorgà, a Isola della Scala: i mugnai protestavano, avevano paura, si rifiutavano di fare gli esattori della tassa, chiudevano i mulini, e le autorità li riaprivano coattivamente; approfittando dei giorni festivi, i contadini si riunivano in piazza, si mobilitavano al suono di una tromba o di un corno, facevano baccano davanti al municipio o al mulino, intimidivano i sindaci, le autorità locali e i mugnai.

A Sanguinetto, frazione di Cerea, venne affisso un cuore di maiale – i carabinieri scrissero che si trattava di «due budelle di maiale piene di sporcizie»³⁰ – al muro di un mulino, con un cartello minatorio³¹.

A Veggio, all'uscita dalla messa di capodanno, un contadino di trent'anni, Antonio Valbusa, spalleggiato da tre mugnai suoi coetanei che gli avevano offerto da bere in osteria, era salito sul pozzo e «dava segno di voler parlare al popolo»; uno dei compari suonava una tromba per radunare più gente e Valbusa cominciò a declamare un sonetto contro la tassa, ma «abbandonò subito l'idea vedendo i Reali Carabinieri»³². Arrestato, spiegò che era stato sobillato dagli amici che prima l'avevano sfidato a tenere un discorso in piazza come quelli che faceva il presidente della Società operaia, e poi l'avevano portato in osteria a bere per prendere coraggio. Nell'interrogatorio i poliziotti si fecero ripetere a memoria il discorso e lo trascrissero per il prefetto (ma in archivio il testo non si trova)³³.

A Isola Porcarizza una trentina di persone riunite davanti a un mulino indusse l'incaricato del comune di riscuotere la tassa a lasciare la postazione, lanciando

minacce a chi, tra i dimostranti, avesse ceduto: «Guai a colui che primo pagherà la tassa, passeremo carcerati ciò nulla importa ma la tassa non la si deve pagare»³⁴. La dimostrazione riprese più numerosa nel pomeriggio: duecento persone si radunarono nella piazza del paese, «facendo ogni clamore e grida sediziose, tra le quali *Viva l'Austria, Morte ai Signori, Abbasso la tassa pel macinato*, e minacciando alcuni pacifici cittadini»³⁵. La folla si disperse alla vista dei carabinieri, che arrestarono nove persone. Un'ultima coda si ebbe la mattina del 6 gennaio, giorno di festa, quando nella piazza si formarono crocchi di contadini che sembravano poco persuasi che la legge andasse rispettata in tutti i suoi termini; in uno dei capannelli si sarebbero sentite queste parole: «domani partiranno i soldati ma l'autorità di questo comune avrà da fare con noi», ma i manifestanti si dispersero ancora una volta alla vista dei carabinieri³⁶.

A Sorgà ci fu una dimostrazione di oltre trecento persone, radunate a suon di tromba e di corno, che si diressero verso il palazzo municipale per stendere una lettera di protesta; poi imposero l'apertura del mulino annunciando pubblicamente che nessuno avrebbe pagato la tassa³⁷: «Se non saremo esauditi – dichiarò uno dei leader – ripeteremo in massa più imponente la dimostrazione»³⁸. I responsabili furono individuati in sei uomini tra i venti e i cinquant'anni (tre coloni, un possidente, un bracciante), tutti della frazione di Bonferraro³⁹.

Da quel che si può capire da questi documenti d'archivio, le manifestazioni contro la tassa sul macinato mettevano in moto solidarietà locali e maschili, coinvolgendo braccianti, piccoli proprietari e coloni, che nelle relazioni compaiono quasi sempre genericamente come «contadini» o «villici»⁴⁰. Non ci sono riferimenti ad artigiani, sensali e piccoli commercianti di paese (il vivace mondo della *piassa*⁴¹), ma non è escluso che anch'essi siano ricompresi nell'ampia e imprecisa categoria dei «villici», con la quale le autorità spesso definivano indistintamente tutti gli abitanti del variegato mondo rurale. Le adunanze si tenevano nei giorni festivi, in corrispondenza con la messa comandata e quindi la venuta 'in piazza' di quanti abitavano nei borghi e nelle case sparse. A prendere l'iniziativa erano piccoli gruppi di uno stesso paese o frazione, che cercavano – e spesso riuscivano – di accendere la protesta che diventava comunitaria e finiva per trascinare centinaia di persone. Spesso sono riconoscibili alcuni leader popolari, che talora sapevano scrivere, e anzi in qualche caso scrivevano versi e non mancavano di riferimenti alla cultura 'alta' e di contatti con i circuiti della sinistra post-risorgimentale (il riferimento alla Società operaia, quello alla rivoluzione)⁴².

Non sembra che i parroci abbiano avuto un ruolo attivo nelle dimostrazioni; spesso anzi essi si dissociavano e tentavano di arginarle. Se il sindaco di Trevenzuolo chiese al prefetto di continuare a «far mostra di forza armata specialmente nei giorni festivi onde evitare che gli animi concitati non si dispongano a farvi disordini»⁴³, quello di Isola della Scala propose di ricorrere piuttosto alla mediazione dei parroci, suggerendo

che il Parroco tenesse qualche parola *inter solemnia*, e cercasse di istruire i villici perché sia tolto l'errore invalso che la nuova contribuzione non viene direttamente dal Governo, ma dai Possidenti che cercano di sgravar l'Estimo da una parte delle pubbliche gravzze. Son certo che nelle menti dei Contadini la parola del Parroco varrebbe più che gli opuscoli fatti circolare in argomento, i quali, comunque adattissimi [...], per ora non fruttano più che tanto sopra la massima parte dei villici perché analfabeti⁴⁴.

Verona: i silenzi de «l'Arena»

Di tutta questa effervescenza sociale in provincia il quotidiano di Verona – «l'Arena», fondato nel 1866 – non dice una parola. È il giornale della classe dirigente cittadina ed è evidente che opera una strategia di occultamento della realtà: una rimozione che denuncia la «grande paura» della borghesia di fronte a quello che stava accadendo, paura del contagio e della diffusione incontrollata della rivolta, come era accaduto, ad esempio, nel 1809, quando il tentativo del primo Regno d'Italia (napoleonico) di introdurre il dazio sulla macina aveva scatenato un'insurrezione quasi generale, che in Veneto si era saldata con quella di Andreas Hofer in Tirolo, e aveva prodotto saccheggi, invasioni di città e ville padronali, distruzioni di municipi: i ricordi di quelle vicende e della feroce repressione che ne era seguita – con arresti, fucilazioni e bollatura a fuoco degli insorti – dovevano essere ancora vivi nelle città e nelle campagne della regione⁴⁵. E le più recenti ribellioni seguite all'unificazione avevano riacceso la paura e la diffidenza nei confronti dei movimenti contadini⁴⁶.

Anche per questo, dunque, nella stampa locale si seguì una deliberata strategia del silenzio. Come in tempo di guerra, lo stato di eccezione giustificava il blocco delle notizie. Il contagio, infatti, si propagava attraverso le voci che percorrevano le campagne: in un paese ci si muoveva perché negli altri paesi si faceva altret-

tanto. Il 7 gennaio un trafiletto avvertiva: «È vietata la trasmissione di dispacci privati, contenenti notizie intorno al macinato». Per non perdere completamente la fiducia dei suoi lettori il giornale dava solo le notizie evidentemente non occultabili, come quelle del movimento di truppe da Verona, piazzaforte militare al confine con la zona più calda della protesta («questa mattina alcuni drappelli di varie armi di guarnigione nella nostra città partirono per vari luoghi della provincia credesi a tutela dell'ordine pubblico»⁴⁷) oppure quella, il 21 gennaio, dell'arrivo di quaranta contadini da Bologna, arrestati e sottoposti a processo a Verona.

Dai primi di gennaio erano cominciate a uscire alcune informazioni sui tumulti in corso in altre zone del paese, ma con l'obiettivo di minimizzare: se ne parlava solo nel momento in cui l'ordine era stato ristabilito. Si commentava che la tassa sul macinato era criticabile, ma dal momento in cui era diventata legge dello stato «bisogna farla osservare ad ogni costo». Non si dava credito alle tesi del complotto dei partiti estremi, ma si interpretavano le proteste come risposte a un malessere sociale: «il contadino in occasioni così fatte non espone il petto alle palle dei soldati per un sentimento di politica nebulosa. Ei lo fa quando lo trascina un interesse materiale»⁴⁸.

Il 6 gennaio, cioè il giorno dopo che il generale Cadorna aveva ricevuto per decreto regio i poteri eccezionali per ristabilire l'ordine nelle province dell'Emilia, l'«Arena» era uscita sommessamente solo con questa notizia:

Questa notte son partiti tre battaglioni della guarnigione di Verona del 69° fanteria alla volta di Bologna, e stamane partiva per uguale strada il quarto battaglione del medesimo Reggimento. In via puramente precauzionale dal 30° fanteria e dai cavalleggeri di Saluzzo venivano occupati alcuni paesi della provincia e precisamente Villafranca, Sanguinetto e Bardolino⁴⁹.

Solo due giorni dopo fu pubblicato il testo del decreto. Il giornale appoggiò il provvedimento «come indispensabile a garantire i pacifici cittadini contro le violenze dei tumultuanti», ma il corrispondente dalla capitale (Firenze) ammise che il provvedimento aveva fatto impressione «perché esso fece manifesto che la faccenda deve essere più seria di quanto è venuta raccontandoci la Gazzetta Ufficiale»⁵⁰. Intanto le notizie dei tumulti in corso in Italia, giunte alla borsa di Parigi, avevano provocato il ribasso dei titoli di stato del debito pubblico italiano, aggravando i timori di una crisi finanziaria senza ritorno⁵¹.

Oltre che sul piano economico e politico, la situazione si aggravava anche su

quello morale. Il decreto straordinario, che metteva il potere civile nelle mani di un militare, rappresentava uno smacco per i liberali italiani, che si volevano distinguere dall'oscurantismo dell'Austria e dello Stato della Chiesa proprio in virtù della loro civiltà dei diritti civili, delle libertà individuali, del rispetto delle istituzioni rappresentative. Da mesi sull'«Arena» e negli altri giornali nazionali e locali era in corso una campagna stampa per Monti e Tognetti «martiri della libertà caduti sotto la scure del papa-re»: il 24 novembre 1868 i due patrioti mazziniani erano stati ghigliottinati a Roma, condannati a morte per aver commesso un attentato. Poche settimane dopo la loro condanna capitale lo stato italiano si trovava a uccidere molte decine di suoi sudditi nelle piazze, senza processo e senza che i giornali ne facessero quasi parola.

Treviso: campo lungo

A Treviso l'archivio del gabinetto di prefettura per la seconda metà dell'Ottocento non è conservato. Per conoscere che cosa avvenne in provincia durante i moti del macinato ci si deve quindi rivolgere alla stampa locale, cioè alla «Gazzetta di Treviso», pur sapendo che anch'essa – come «l'Arena» e tutti i giornali del tempo – filtra ampiamente le notizie e ridimensiona la realtà dei fatti.

Proviamo però, questa volta, a collocare l'episodio all'interno del suo contesto. Sullo sfondo si stagliano infatti tre grossi nodi politici, sui quali il giornale ritorna spesso durante i mesi che precedono il grande sommovimento popolare. Il primo è il tema dell'unificazione, con tutti i problemi che stava facendo emergere: gli avvocati protestavano contro l'estensione al Veneto del codice italiano di procedura civile; gli opinionisti polemizzavano contro le spese crescenti per le ferrovie meridionali e per le indennità ai parlamentari; i cittadini facevano i conti con l'introduzione del sistema metrico decimale e, soprattutto, con l'applicazione del sistema daziario nazionale (era una delle conseguenze della rivoluzione fiscale voluta dai governi della destra storica che prevedeva una diminuzione delle tasse sulle proprietà fondiari, compensata da un aumento delle imposte indirette sui beni di consumo).

Negli stessi mesi lo scontro con la chiesa cattolica si era impennato a seguito dell'emanazione – nel 1866 e 1867 – delle «leggi eversive dell'asse ecclesiastico», che prevedevano la confisca dei beni accumulati nei secoli dagli ordini religiosi e la loro vendita sul mercato: l'operazione fu fortemente contrastata dalla chiesa,

che ricorse alla scomunica per tutti coloro che li avessero acquistati. Ma localmente le frizioni tra la classe dirigente cittadina e il clero erano cominciate già all'indomani del plebiscito del 1866, quando il vescovo Zinelli aveva disobbedito al sindaco Caccianiga e si era rifiutato di celebrare esequie solenni in cattedrale per i «martiri» trevigiani morti nelle guerre risorgimentali⁵². Ora si esprimevano attraverso schermaglie tra la «Gazzetta di Treviso» e il quotidiano clericale, «Il Veneto cattolico», sui temi più vari: dall'educazione dei giovani (licei laici versus seminari diocesani⁵³) alla sottoscrizione pro Monti e Tognetti – «martiri della libertà caduti sotto la scure del papa-re» – che ogni giorno, per diversi mesi, campeggiava nella pagine della «Gazzetta», sciorinando centinaia di firme.

Sullo sfondo, infine, c'era la «questione sociale», che impegnava la borghesia cittadina in un non facile dialogo con le masse popolari con l'obiettivo di «fare gli italiani», ovvero educare ai valori della patria, del progresso, del lavoro⁵⁴. Ecco quindi gli articoli contro «l'ozio e la scioperataggine»⁵⁵, contro l'ubriachezza e l'accattonaggio, contro il vagabondaggio e il furto campestre («il povero bisogna soccorrerlo sì, ma allo stesso tempo bisogna moralizzarlo»⁵⁶), contro il *Lunedì degli artigiani* (l'abitudine di artigiani, garzoni e operai di non lavorare il lunedì⁵⁷), contro «barbare costumanze» come quella di portare a battesimo anche in inverno i bambini appena nati, mettendo a repentaglio la loro salute⁵⁸; ecco, infine, anche gli appelli a favore degli asili rurali, delle scuole popolari e serali, laiche e comunali, quali strumenti per «redimere il popolo da un'altra non meno funesta schiavitù, da quella dell'abbezzione e dell'ignoranza»⁵⁹.

Il rispetto dell'ordine sociale doveva essere tutelato non solo con l'educazione e la filantropia, ma anche con il controllo del territorio, che era affidato nei comuni rurali, ancor prima che ai pochi carabinieri disponibili, all'intervento volontario della Guardia Nazionale – la formazione che eredita in parte le guardie civiche e in parte il volontariato risorgimentale, formata da civili armati su licenza dello stato e alle dipendenze delle autorità locali⁶⁰ – di cui spesso nel giornale venivano tessuti elogi come questo:

Dalla vigile e solerte Guardia Nazionale di Preganziol, egregiamente diretta da quell'Autorità comunale, vennero eseguiti in breve lasso di tempo tre distinti arresti di pericolosi pregiudicati che, zonzando ad uso di vagabondi per quel comune, avean commesso diversi furti. Sia lode a quella brava milizia. Se tutti ne imitassero il bell'esempio, le proprietà nelle campagne sarebbero maggiormente garantite dagli attacchi dei tristi⁶¹.

Con l'avvicinarsi all'entrata in vigore della tassa sul macinato, la «Gazzetta» dà spazio a qualche articolo che mira a ridimensionare la portata e gli effetti della nuova imposta, assicurando che:

La tassa tornerà sommamente giovevole alle classi meno agiate, e specialmente agli operai; perché ristorandosi le pubbliche finanze, diminuirà il saggio degli interessi dei capitali; e quindi si estenderanno i commerci, si amplieranno le industrie, si continueranno i lavori in corso, se ne intraprenderanno dei nuovi, aumenteranno i salari, e crescerà immensamente il benessere e la prosperità pubblica⁶².

Dà notizia della pubblicazione di un libretto da 25 centesimi dal titolo *Dialogo istruttivo di due contadini a proposito della tassa sulla macinazione de' cereali*, dove uno spiega all'altro che:

Sotto il cessato Governo le prediali molto elevate toglievano ai proprietari dei fondi i necessari mezzi allo sviluppo ed aumento della produzione, ed erano costretti a rialzare l'affitto dei campi e diminuire il prezzo della mano d'opera. Ora invece col nuovo sistema italiano la imposta sui terreni è di molto abbassata [...]. Giova quindi sperare che in un tempo non lontano i possessori sieno in grado di maggiormente far lavorare i loro poderi, ed accrescere con ogni cura la produzione dei medesimi. Quando il proprietario guadagna anche al contadino ne deriva un beneficio, e necessariamente la nuova condizione di cose col tempo deve apportare a noi contadini un vantaggio diretto nell'aumento delle nostre mercedi⁶³.

Dopo il tentativo di persuasione arrivava, velata, la minaccia:

Soltanto i partiti avversi al Governo e i nemici all'attuale ordine di cose possono adoperarsi a trarre in inganno le popolazioni per fini ambiziosi e men che onesti insinuando loro cose esagerate e odiose che in realtà non esistono, e forse anco spingendo in qualche parte il popolo stesso a dimostrazioni inconsiderate e deplorabili, ch'io sono convinto che il Governo non sarà mai per tollerare in modo veruno, ma si accingerà a reprimerle colla massima energia e risoluzione. Che se mai tali fatti fossero per avvenire, spiacerebbero più che altro le conseguenze funeste cui dovrebbe soggiacere la ingannata popolazione, benché alla mano della Giustizia non potesse sfuggire chi fosse veramente reo d'aver provocato sterili manifestazioni e pubblici disordini⁶⁴.

Treviso: messa a fuoco

Di fronte all'esplosione della protesta, tra la fine di dicembre e i primi di gennaio, la «Gazzetta di Treviso» è un po' più generosa di notizie rispetto alla sua consorella veronese. Oltre alla cronaca dei tumulti dal resto d'Italia, la «Gazzetta» riporta notizie di agitazioni da varie parti della provincia di Treviso e di quelle limitrofe (date però quasi sempre a bocce ferme, quando la calma è stata riportata). Le incroceremo con quelle tratte da altre fonti, come il già citato «Veneto Cattolico»⁶⁵, per ricostruire una geografia degli eventi nel Veneto centrale e orientale.

Come nel veronese e in altre parti d'Italia, anche in provincia di Treviso la protesta comincia negli ultimi giorni del 1868. Si ha qualche lacerto di informazione di quel che avvenne a San Polo di Piave: «Dieci farabutti, venti contadini straccioni, tutti ebbri avvinazzati che gridano come pazzi: *morte ai ricchi, ai millionarj, al macinato, vogliamo sangue, abbasso il governo...*», cui sarebbero seguiti sedici arresti⁶⁶. Non è una cronaca ma un commento a qualcosa che doveva essere noto ai lettori per altre vie – il passaparola – e che la «Gazzetta» non ritiene di descrivere in maniera analitica:

Lettere particolari arrivateci da S. Polo, mentre ci confermano quanto ci fu scritto da Oderzo, ci dicono che la calma ora è subentrata stante l'energiche misure prese dal sindaco Gasparinetti e la razzia fatta di molti dimostranti che sono già in gattabuja, e Dio sa quanto vi dovranno stare⁶⁷.

La notizia viene data insieme alla smentita di una voce falsa, pubblicata da un altro quotidiano che aveva scritto di un sindaco del bresciano ucciso da un gruppo di mugnai. Ma intanto si ammette che «in molti paesi regna malumore, agitazione e un sotterraneo lavoro del partito nero avverso all'attuale ordine di cose»⁶⁸. L'insoddisfazione e le proteste dei contadini sono attribuite alle mene dei preti. Comincia però anche a circolare, tra la classe dirigente cittadina, qualche interrogativo su quale fosse la vera natura del «popolo» in nome del quale il Risorgimento era stato fatto:

No, no: questo non è il popolo italiano operoso, svegliato, modesto, generosissimo – ma questa è la pura canaglia istruita e sobillata dai molti reverendi delle campagne che dicono esser la partenza degli austriaci una disgrazia, una punizione celeste come la malattia della vite e l'atrofia dei bachi, questi che gridano come pazzi e insul-

tano villanamente leggi e governo, società ed istituzioni, non sono per dio! fratelli di coloro che per la patria caddero sui campi di Varese, di Solferino, di Milazzo, di Custoza – codesti gridatori sono la feccia della popolazione, sono gli allievi dell'ignoranza e della superstizione, sono frutta che seminarono i preti e che gli austriaci favorirono per aver una plebe di schiavi e d'ignoranti, non un popolo di cittadini liberi, d'uomini generosi!⁶⁹

Ai primi di gennaio manifestazioni di piazza si svolsero a Motta di Livenza, dove furono inviati soldati⁷⁰, a Maserada sul Piave, dove furono arrestati sette uomini («tutti di Candelù», dice la «Gazzetta»⁷¹), e in alcuni comuni intorno a Castelfranco, dove «vi ebbero affissi, clamori, assembramenti, nulla più»⁷².

A Castello di Godego, però, il tumulto rischiò di prender serie proporzioni; intervennero i militi e arrestarono quattordici persone, ma furono gli arresti a suscitare le maggiori proteste: «però i contadini con tutte le loro forche, badili ed altri istrumenti non giunsero a strappare neppur uno degli arrestati dalle mani della forza Pubblica»⁷³. Furono arrestati anche due frati, ritiratasi dopo la soppressione del loro convento ad abitare in quel comune, accusati di aver preso parte ai disordini: «son costoro quelli che istigano i nostri buoni e docili contadini ad opporsi alla legge», commenta la «Gazzetta»⁷⁴. Dall'altra sponda il «Veneto cattolico» si affretta a smentire che sia il partito clericale ad aver fomentato i disordini, addossando piuttosto la responsabilità ai repubblicani: anche se si sentono le grida *Viva Pio IX* – e questo è tutto da dimostrare, scrive il giornale clericale – «è segno che il clero non c'entra, ché ove vi avesse la mano, non sarebbe così sciocco ad azzar a disordini con un grido, che rivelerebbe il fonte donde parte»⁷⁵.

Un scena analoga era avvenuta il 1° gennaio a Col San Martino, nelle colline a nord del Piave, dove l'intervento dei carabinieri aveva portato all'arresto di dieci persone. Poi parve che i contadini del paese volessero recarsi di notte nella città di Valdobbiadene per liberare con la forza i loro compagni imprigionati, ma la mobilitazione preventiva della Guardia Nazionale li avrebbe fatti desistere⁷⁶. Anche in questo caso ci fu una schermaglia sui giornali per l'attribuzione delle responsabilità; il «Veneto cattolico» riportò una lettera arrivata da Colbertaldo che così ricostruiva la vicenda:

Il fatto di Col S. Martino avvenne il primo gennaio, ed il tumulto cominciò in Chiesa. Quell'Arciprete esortava i suoi parrocchiani alla quiete ed all'obbedienza alle leggi, quando gli fu intimato di tacere, gridando tre volte: *Basta! Basta!* E dovè troncarse

il discorso e proseguire la Messa. Non fu dunque per suggestione dei preti, ma invece contro i loro consigli e le loro calde raccomandazioni che i contadini di Col S. Martino gridarono nel pomeriggio del primo gennaio: *Abbasso il macinato!*⁷⁷

Poco lontano, nel distretto di Conegliano, i conti Collalto e Gera avevano chiamato preventivamente a rapporto i capifamiglia da essi dipendenti e «li ammonirono severamente a non commettere né lasciar commettere da membri delle loro rispettive famiglie alcun atto in opposizione alla legge sul macino, minacciandoli in caso di disobbedienza dell'immediato allontanamento dai poderi ad essi affittati»⁷⁸.

Notizie allarmanti arrivarono anche dalla parte orientale della provincia. A Portobuffolè un centinaio di «villici» venuti dal vicino paese di Mansuè («noti alla storia come austriacanti», chiosa la «Gazzetta»), uniti a quelli di Basalghelle, Cornarè e Rigole, si erano radunati in massa, «armati di coltelli e bastoni, allo scopo di impadronirsi del molino di Porto, ch'era stato chiuso per ordine delle Autorità, e macinare *ad libitum* per non pagare di poi il tributo al governo»⁷⁹. Qualcuno era riuscito ad avvisare il sindaco, che aveva allestito la Guardia Nazionale e chiamato rinforzi da Oderzo.

Ne sia lode, quindi, alla premura del signor Alberto Andreetta comandante la G.N., che armato in tutto punto, alla testa de' suoi militi, giovanotti risoluti, corse immediatamente sul luogo e fece sì che quegli'ignorantoni dopo sagge persuasioni ed affabili maniere abbandonassero l'idea ad un'impresa che avrebbe costato, allora sì, del sangue cittadino. Dopo le preghiere dell'Andreetta, e dopo aver egli posto l'occhio sui capi cospiratori, la turba si sciolse e tutti andarono pei fatti loro. Alla sera la benemerita ed una compagnia di granatieri condussero a Oderzo, ben condizionati, una ventina di austriacanti e di facinorosi perché si beassero un pochino della vista del sole a quadri⁸⁰.

A Gruaro, paese del Veneto orientale in provincia di Venezia, si verificò un assembramento «il quale prese una relativa gravità perché alcuni villici erano presi dal vino, essendo giorno festivo». Risposero i carabinieri e la Guardia Nazionale: «Vi furono un morto, alcuni feriti e fra questi leggermente un carabiniere; ma intervenuto poco stante un rinforzo di carabinieri, furono praticati 24 arresti e l'ordine fu prontamente ristabilito»⁸¹. Altri feriti e morti si ebbero a Chioggia e Cavarzere, dove si mobilitarono i «cannajoli»⁸².

A San Giorgio delle Pertiche, distretto di Camposampiero, provincia di Padova,

«assembramenti allarmanti con tentativi di invadere la Chiesa, penetrare nel campanile e suonare a stormo» sarebbero stati bloccati dal parroco, vecchio venerando di 87 anni, «che vi si oppose energicamente, dicendo loro che avrebbero dovuto passare sopra il suo corpo prima di ribellarsi alle leggi»⁸³. Seguirono arresti.

Vi furono disordini anche a Masi, Curtarolo e Vigonza, nel padovano, e in Polesine a Papozze, Loreo, Corbola, Bottrighe e Pettorazza, dove solo la presenza della forza pubblica e qualche arresto riportarono la calma⁸⁴.

Dalla provincia di Vicenza fu data notizia di disordini a Valdagno, dove 200 contadini si avvicinarono minacciosi alla città, e a Novale, dove furono fatti sedici arresti. Il vescovo di Vicenza, mons. Farina, si affrettò ad inviare una circolare ai parroci della diocesi invitando «ad inculcare l'osservanza delle leggi dello Stato»⁸⁵.

Dalla provincia di Udine dimostrazioni popolari contro la tassa furono segnalate a Camino di Codroipo, San Vito, San Daniele, Martignacco, Casarsa della Delizia, Verzegnis di Carnia. A Camino la folla era entrata nei mulini con la violenza e aveva appiccato il fuoco alla casa dell'oste perché questi era d'accordo con la tassa; la presenza dei carabinieri non era bastata ed era stata inviata la cavalleria⁸⁶.

La «Gazzetta» portò ad esempio per i preti locali il comportamento tenuto nell'occasione da un parroco friulano:

Don Giovanni Lunazzi Parroco di Ovaro (Carnia) nel giorno che doveva rendere di pubblica ragione dall'altare gli ordini ministeriali, onde nulla avesse ad insorgere per male intelligenze sul macinato e dopo avere letto l'ordine medesimo, invitò caldamente tutta la popolazione a rispettare le leggi, venendo a concludere che anche Cristo tirò fuori dal suo borsellino il denaro che si doveva a Cesare, e che in fin dei conti dobbiamo pagare le pubbliche gravezze, perché il Governo protegge le nostre vite, le nostre proprietà e tutela le nostre franchigie⁸⁷.

La questione del Montello

La protesta sul macinato si intreccia, in provincia di Treviso e sulle pagine della «Gazzetta», con la questione del bosco del Montello, uno dei posti socialmente più caldi della provincia. Val la pena occuparsene qui perché le cronache che la riguardano mostrano comportamenti e linguaggi molto simili a quelli attivati durante i moti del macinato.

Il Montello è un complesso collinare a venti chilometri a nord del capoluogo, coltivato a bosco di roveri durante la Repubblica di Venezia, che ne ricavava la legna per la costruzione della sua flotta. Il bosco era un bene demaniale, conservato come tale durante il governo sia austriaco che italiano, ma rappresentava anche un'importante risorsa integrativa per alcune migliaia di individui che vivevano nei villaggi dei dintorni, cui era concesso di prelevare stame, legna secca e i frutti del bosco (funghi e ghiande). Alcuni venivano assunti stagionalmente come boscaioli, in compagnie di sessanta individui, impiegati nelle operazioni di taglio e preparazione dei tronchi di rovere da destinare all'arsenale di Venezia. Tuttavia, la parte più povera della popolazione locale – i cosiddetti “bisnenti”, che vivevano in piccole case di paglia e fango ai piedi della collina, senza terra da coltivare – violava sistematicamente le leggi di tutela del bosco per far legna di frodo ed era in conflitto permanente con gli ispettori forestali⁸⁸. Durante la rivoluzione del 1848, approfittando dei sommovimenti politici e militari, i bisnenti avevano dato l'assalto al Montello e tagliato molte piante. Nell'ultima fase della dominazione austriaca, a protezione del bosco erano stati posti un presidio militare di cento soldati e venticinque guardie forestali, che dovevano a volte fronteggiare vere e proprie rivolte: squadre di decine di persone si muovevano in pieno giorno e rivendicavano, praticandolo, il loro diritto consuetudinario di far legna nel bosco, minacciando di rappresaglie le guardie che tentavano di arginarli⁸⁹.

Costretti a questa vita, i bisnenti entravano e uscivano di galera con *nonchalance*: «una intiera popolazione passa continuamente dal carcere al bosco come una società d'operai che vada dalla casa all'officina», scrisse Antonio Caccianiga, possidente, patriota, primo sindaco di Treviso dopo l'annessione:

Il reo condannato sconta la pena come un dovere della sua professione, come un tributo normale della sua industria, e la prigione accoglie il ragazzo e l'adulto, il povero vecchio canuto, e la madre di famiglia col suo bambino lattante⁹⁰.

La popolazione locale, inoltre, esercitava un fortissimo controllo del territorio, dato che nell'assunzione per i lavori di taglio e trasporto del legname era data la precedenza ai residenti, e che i diritti di raccolta dei prodotti secondari venivano concessi solo a chi aveva il domicilio da almeno dieci anni nei comuni contermini. Negli anni a cavallo dell'Unità, cominciò dai paesi vicini una migrazione verso il Montello di «coloni scacciati, fittuari che non trovano più terre da lavorare, industrianti che non sanno più che industria esercitare»⁹¹, innescando

conflitti con i residenti, che sentivano i nuovi arrivati come concorrenti per delle risorse già misere.

Un esempio viene dalla cronaca di un dibattito svoltosi nel tribunale di Treviso, il 10 novembre 1868. A Giàvera, il contadino Luigi Trinca da Pederobba doveva subentrare a un fittavolo escomiato, «Caoduro Luigi molto amato da' Giavarotti». Ma al suo arrivo, il 7 luglio, «una manata di que' villici con numeroso seguito di donne e fanciulli impose non garbatamente al nuovo venuto il ritorno col motto d'ordine – *Via i foresti – No volemo foresti*». Intervenne il proprietario, e il fittavolo tornò indietro, riprovando la sera alle 9 a prendere possesso del podere, ma «la turba uscì più numerosa e più balda che prima», e Trinca fuggì abbandonando il carro; fu inseguito e preso in mezzo dai «giavarotti» che «lo ricondussero a forza al suo carro, l'obbligarono salirvi sopra, ed andarsene». Undici uomini di Giavera furono arrestati e infine tutti condannati al carcere duro da 2 a 5 mesi⁹².

Nel novembre 1866, il nuovo governo italiano ridusse e poi vietò del tutto le concessioni per la raccolta dei prodotti secondari del bosco. Contemporaneamente decise di mettere sul mercato una elevata quantità di alberi: circa 4500 piante nel 1867, altrettante l'anno successivo. Gli obiettivi erano gli stessi che stavano ispirando la politica economica e fiscale generale: fare cassa e stimolare l'iniziativa privata. La scelta di avviare di fatto la dismissione del bosco e di non utilizzare la manodopera locale per i lavori di taglio aveva causato le proteste dei bisnenti; i timori di «torbidi e malanni» tra le «popolazioni boscherecce» avevano convinto il governo a sospendere il provvedimento, proprio a ridosso dell'introduzione della tassa sul macinato. Il corrispondente della «Gazzetta» aveva riportato le voci dei boscaioli, ascoltate 'sul campo':

«Noaltri i ne proibisce de andar a strame, e lori i vende par venti lire le piante che ghen val sessanta: faremo man bassa dei pedai [piccole pianticelle di Rovere] e allora i sarà contenti: andaremo a masnar colla manera e co un colpo de questa pagaremo la masena: a noaltri i ne fa pagar la tansa, e noi vol che se vada a strame, e i ne mette in preson par quattro frasche, e lori po à da vendar par tre quel che val dodese». Può attestarlo lo stesso Ispettorato se da un individuo a cui non veniva rilasciata la licenza per raccogliere lo strame, non intese queste precise parole: «noaltri staron quieti finchè no averemo fame, ma a Selva, a Volpago, a Venegazzù, i gusarà le manere, i coparà le guardie, i farà rivoluzion come co ghe gera Beltramini»⁹³.

È una 'fonte orale' preziosa e rivelatrice. Mette insieme la questione del maci-

nato e quella degli usi civici, e soprattutto fa emergere – come nella vicenda processuale sopra ricordata – i tratti di una cultura popolare localista e antagonista, diffidente nei confronti dell'autorità, tutta polarizzata tra un «noaltri» e un «lori», dove il «lori» ha un significato indistinto ma soggettivamente ben chiaro, che fa riferimento ai detentori del potere politico come qualcosa di ben distante, e ostile, rispetto alla comunità locale⁹⁴.

Il caso Placido Fabris

Negli stessi mesi in cui si preparava l'introduzione dell'imposta sul macinato e si attuavano le restrizioni sugli usi civici nel Montello, un'altra vicenda coinvolgeva gli abitanti delle campagne trevigiane, ponendo le esistenze fin lì oscure di alcuni di loro a contatto con la grande storia patria, in questo caso impersonata da un autorevole esponente del garibaldinismo locale.

Poco meno che trentenne, figlio di un facoltoso medico e laureato in medicina lui stesso, Placido Fabris era stato un volontario con i Mille e poi in Aspromonte, a Bezzecca e a Mentana; fu ferito due volte, decorato con medaglia al valore e insignito di un'onorificenza e di un vitalizio riservati ai supersiti dei Mille di Marsala. Scrisse di lui anche Giulio Cesare Abba ne *La storia dei Mille*, ricordandolo così, all'altezza della battaglia di Palermo:

Placido Fabris da Povegliano, giovane tanto bello che i compagni d'Università lo chiamavano Febo, giaceva per morto con tutta traverso al petto la daga-baionetta d'un cacciatore ucciso da altri, mentre vibrava a lui il colpo mortale. E non morì. Doveva, guarito, ricomparire quasi un risorto, per andarsi a far ferire anche dagli Austriaci a Bezzecca sei anni dopo⁹⁵.

Dopo le avventure garibaldine Fabris era rientrato a Povegliano, nel paese natio, per amministrare le cospicue fortune familiari. Povegliano era allora un comune prettamente rurale, a metà strada tra il Montello e la città di Treviso; la terra era proprietà di possidenti trevigiani e veneziani, che vi avevano insediato alcune ville; vi lavorava qualche centinaio di «villici» con le loro famiglie, il cui maggiore peccato – come scrisse uno storico del tempo – «era il rubar al bosco del Montello»⁹⁶, o dove altro potessero trovarne. Chi non aveva terra, infatti, andava a erba e a legna lungo i fossi e nei prati altrui.

Un testimonianza orale, raccolta alcuni decenni fa, così descrive i rapporti tra i possidenti e i loro “villici”:

La grande maggioranza della popolazione viveva in estrema povertà. Diffuse la mezzadria e la terzadria. L'affitto era sempre accompagnato con la divisione a metà dei due maggiori prodotti dell'epoca, uova e bozzoli. Le onoranze erano d'obbligo: uova a Pasqua, galletti a S. Pietro e capponi a Natale. Non era finita. Il proprietario terriero, a seconda del suo patrimonio, si faceva lavorare gratis et amore Dei, una determinata area di terreno. Il fittavolo o mezzadro, che fosse, doveva dare tot giornate annue gratuite⁹⁷.

La notte del 9 luglio 1868 Fabris sorprese un “villico” che era entrato nel suo brolo e si stava arrampicando su un albero di prugne. Infastidito dall'abitudine dei contadini del posto di far visita alla sua proprietà e attingere ai frutti degli alberi e ai prodotti dei campi (perché per loro, come dice il proverbio, «quando 'l formento xe sui campi, el xe de tuti quanti; quando l'è in te i granari, l'è dei usurari»⁹⁸), Fabris si era appostato nottetempo a difesa dalla sua tenuta. Colto il colpevole sul fatto, non aveva esitato a sparargli col fucile a pallini: lo aveva colpito a una gamba e – mentre questi tentava di scappare scavalcando il muro di cinta – lo aveva inseguito esplodendogli un altro colpo da vicino che lo fece volare sulla strada: Tommaso Crema, giovane contadino di Povegliano, morì poche ore dopo.

Si occupò della vicenda «La Gazzetta piemontese», nella rubrica di cronaca giudiziaria⁹⁹; ma nessuna notizia comparve ne «La Gazzetta di Treviso», che pure non mancava, nella stagione estiva, di lamentare la presenza di «vagabondi» dediti al furto campestre e di suggerire ai comuni di attivare la Guardia Nazionale e ai proprietari di consorzarsi per sostenere un servizio notturno di guardie campestri. Per evidenti ragioni di opportunità politica la «Gazzetta» non fece mai riferimento neppure al processo, che si svolse proprio nei mesi in cui imperversava la rivolta del macinato.

La vicenda è stata ricostruita attraverso il fascicolo personale di Placido Fabris conservato all'Archivio Centrale dello Stato, nel fondo «I Mille di Marsala»¹⁰⁰. Sappiamo così che Fabris fu processato e condannato dal tribunale di Treviso a due anni di carcere duro e che poi la Corte d'Appello di Venezia gli ridusse la pena a sei mesi di arresto, in parte condonati per grazia sovrana. Le medaglie non gli vennero ritirate, e neppure il vitalizio, nonostante si fosse venuto a sapere che la dichiarazione di essere privo di mezzi di sussistenza non era veritiera, e che anzi egli poteva disporre di un patrimonio di 100.000 lire.

Tra le attenuanti al suo comportamento, ricavate da una benevola relazione che il prefetto di Treviso inviò al ministero dell'Interno, venne richiamato il suo essere stato «educato ad una vita avventurosa e di perigli» e l'aver dei «principi erronei sui mezzi che la legge consente per la difesa della proprietà». Il prefetto sostenne che l'«opinione pubblica» si era pronunciata in favore di Fabris, in virtù dei suoi meriti patriottici, e che il tribunale di Venezia si era avvalso di una norma del codice penale austriaco che consentiva in alcuni casi di ridurre la pena anche al di sotto di quanto la legge prevedeva. Per questo diede il suo parere favorevole affinché onorificenze e vitalizio gli fossero restituiti¹⁰¹.

Fabris ritornò a Povegliano, fu consigliere e assessore comunale. Fu vicino ai repubblicani locali di Teodorico Tessari. Poi si trasferì a Padova. Morì nel 1907 ed ebbe un funerale solenne in cui gli fu reso onore dalle autorità trevigiane, dalla società dei reduci, dalla banda cittadina e poi, nel suo comune, «dalla scolaresca accompagnata dai maestri e da gran folla di popolo»; sulla bara, posta su un carro funebre a due cavalli, spiccavano il berretto e la camicia rossa¹⁰². Nel 1954 gli fu intitolata la scuola elementare del paese.

Un profilo biografico scritto nel 1982 da due storici locali non fa nessun cenno all'uccisione di Tommaso Crema e al processo che ne seguì, e anzi descrive Fabris come persona «di indole schietta e affabile, sensibile agli avvenimenti, anche minuti, della comunità» e ne ricorda «la conversazione condivisa nella parlata dialettale, l'apicoltura (soleva fare dono del miele personalmente prodotto), il gioco delle bocce, l'uscita sul calesse trainato da un bel sauro». In una nota viene riportata una anonima memoria paesana che lo definisce «alto, piuttosto scuro di carnagione, di carattere leale ma facilmente infiammabile»¹⁰³. Tuttavia, al di fuori dei momenti ufficiali in cui è celebrato, ancora oggi in paese Fabris viene ricordato come un mezzo bandito, per il fatto di avere ammazzato un uomo.

C'è però un'ulteriore coda a tutta la vicenda, che vale la pena di essere qui raccontata. Nell'estate del 1887, diciannove anni dopo il tragico incidente che aveva coinvolto Placido Fabris e Tommaso Crema per un furto di frutta, il comune di Povegliano decise di dotarsi di una guardia campestre per far fronte ai continui furti di legna, fieno e prodotti dei campi praticati dagli abitanti. La decisione creò non pochi malumori in paese, tanto che la sera del 10 luglio una folla si riunì sotto la casa del sindaco, lanciando sassi e urlandogli accuse di essere lui un «fai-er» (cioè “ladro” in tedesco, secondo una traduzione popolare), o forse gridando «feuer», cioè minacciando di dar fuoco alla casa¹⁰⁴. Arrivarono i carabinieri che trassero in arresto un numero imprecisato di persone. L'eroe della giornata fu un

ragazzo del paese, che era nato il 9 gennaio 1869, proprio nei giorni della rivolta del macinato:

Diciottenne, non perseguibile a quei tempi, fece ammattire i Carabinieri per la sua imprevedibilità. Scappava verso il «Lavaio» saltava la «Busona» e dal di là beffeggiava i Carabinieri che non erano capaci di saltarla. Solo quando furono impiegati quelli a cavallo, fu costretto ad arrendersi¹⁰⁵.

Il suo nome era Daniele Tommaso Crema, ed era – quasi sicuramente – proprio il nipote del suo quasi omonimo zio ucciso per un furto di susine, sei mesi prima che lui nascesse¹⁰⁶.

Confronti: Veneto ed Emilia

Si è condotta fin qui una prima ricognizione intorno ai moti del macinato in Veneto (soprattutto nelle province di Verona e Treviso), seguendo poi un paio di casi specifici di conflittualità sociale coevi alla vicenda principale e ad essa connessi. Sono stati considerati ambienti differenti (la bassa pianura veronese a forte presenza bracciantile, l'alta pianura trevigiana contadina e mezzadrile, il Montello con i suoi «bisnenti») che disegnano uno spazio regionale molto variegato ma che, nel caso in questione, ha espresso comportamenti tutto sommato abbastanza omogenei.

La situazione in Emilia è molto più grave. Anche solo quantitativamente, la differenza salta agli occhi: il bilancio della rivolta vide in questa regione 34 contadini uccisi, 55 feriti tra contadini e militari, 1855 processati¹⁰⁷. Nelle province di Reggio Emilia, Parma e Bologna fu stabilito lo stato di eccezione: lo Statuto fu sospeso e vennero affidati pieni poteri al generale Cadorna. Niente di tutto ciò fu necessario in Veneto.

Ma le dinamiche, le forme della protesta furono analoghe, a nord e a sud del Po, nella bassa come nell'alta pianura e nelle colline: comunità rurali che si sollevano al suono delle campane a stormo o si mobilitano al seguito di trombe, corni e tamburi, sottoscrivono petizioni e richieste di abolizione della tassa; gruppi di contadini che minacciano di violare i mulini per macinare il grano; interventi della Guardia Nazionale, dei carabinieri e talvolta dell'esercito per reprimere le rivolte; arresti e processi a decine per ogni comunità coinvolta.

In Emilia è più evidente il ruolo svolto nelle proteste da parte di alcuni parroci e – soprattutto – di ex soldati e ufficiali che avevano prestato servizio nei governi preunitari e non erano stati riassorbiti nell'esercito italiano. Qui, inoltre, la mobilitazione contadina si rivolse a degli obiettivi politici, dando l'assalto ai municipi, contrapponendosi ai carabinieri e ai soldati, minacciando i sindaci, violando le loro ville, calpestando il tricolore, e tentando di invadere le città. Anche così si spiega un livello di repressione più alto. Ma la dimensione politica è inestricabile da quella sociale: i sindaci coincidevano con i possidenti, che spesso risiedevano nelle città, e che in grande maggioranza avevano abbracciato la causa nazionale italiana.

Rimane tuttavia abbastanza evidente, in entrambi i casi, la natura in larga parte spontanea della protesta, che non fu però una *jacquerie* improvvisa, ma venne preparata a livello comunitario: «nei lunghi mesi precedenti l'entrata in vigore della legge», ha scritto Fernando Manzotti, «nei casolari e nelle stalle i contadini avevano parlato a lungo della tassa e le conversazioni avevano aggravato le apprensioni e gli allarmi senza che nessuno si curasse di illuminarli e di consigliarli»¹⁰⁸. Anche a Nogarole Rocca è ben leggibile – sulla scorta della ricca documentazione d'archivio – una regia tutta interna alla comunità locale, sviluppata attorno ad alcuni leader popolari e micro-intellettuali rurali che predisposero cartelli, simboli, strategie di mobilitazione, utilizzando addirittura un registro-presenze. Nel veronese si era diffusa la voce che la tassa fosse stata voluta dai proprietari terrieri e per questo i contadini si erano rivolti con petizioni e raccolte di firme ai sindaci e al governo di Firenze affinché la legge ingiusta fosse abolita. Era un modo di procedere molto razionale, persino istituzionale.

Certo, l'humus rappresentato dalla polemica anti italiana condotta dal clero ebbe il suo peso e fornì alle azioni dei contadini una qualche legittimazione, e certo delle parole e dei simboli, ma gli slogan adottati erano assai variegati, attingevano alle culture politiche più diverse e contrastanti, tutte quelle che i rivoltosi avevano a disposizione, per averle quanto meno orecchiate: «W la rivoluzione», «W la repubblica», «W Pio IX», «W l'Austria», «W Francesco V», «Abbasso il macinato», «Morte ai milionari».

Gli studiosi sono concordi nel ritenere che i contadini si erano mossi autonomamente, non su ordini esterni, ma per ragioni che riguardavano esclusivamente la loro esistenza materiale e la difesa dei propri interessi rispetto a un provvedimento che veniva ritenuto iniquo e vessatorio. Una riprova del fatto che il moto non fu organizzato dai partiti antigovernativi – come sostennero le forze politiche

al potere, accusando i «rossi» e soprattutto i «neri» di aver fomentato la rivolta – è la reazione dei vescovi, sia veneti che emiliani, che si affrettarono a negare qualsiasi responsabilità, e a dare indicazioni ai parroci di fare il possibile per sedare gli animi e ricondurre il popolo al rispetto dell'autorità costituita. Pur ostili alla classe dirigente italiana, la chiesa e i vescovi non erano affatto disponibili a mobilitare le masse per attivare una 'rivoluzione restauratrice'.

D'altra parte, in quei mesi la chiesa cattolica era impegnata in una schermaglia di non poco conto con lo stesso governo di Vienna, che aveva unilateralmente abolito il concordato e stava richiamando i sacerdoti a essere innanzi tutto sudditi dell'impero, ammonendo il clero delle province italiane a non promuovere «agitazioni fuori de' limiti legali» come era avvenuto nelle province settentrionali¹⁰⁹. (E questo, interno all'impero, sarebbe un altro interessantissimo fronte con cui operare una comparazione).

Sia in Veneto che in Emilia i moti rivelarono, una volta di più, la contrapposizione che esisteva tra città e campagna: i contadini tentarono, quando possibile, di dare l'assalto alle città, mentre dai centri urbani uscirono le forze militari e le squadre della Guardia Nazionale incaricate di condurre la repressione nei paesi rurali, e vi entrarono i contadini arrestati, accompagnati nelle prigioni e poi sottoposti a processo. Gli abitanti delle città – anche gli operai e gli artigiani di fede mazziniana – non parteciparono alla protesta; è vero che alcuni giornali radicali appoggiarono a parole la rivolta, ma Mazzini diede indicazione ai suoi di tenersi lontani dal movimento, considerano i contadini un soggetto naturalmente reazionario e incompatibile con la causa repubblicana¹¹⁰. Anche la successiva storiografia di ispirazione mazziniana (come quella di Nello Rosselli) finì per definire i moti del macinato nient'altro che «lo sfogo di brutali istinti delle masse, improvvisamente e per breve ora trovatesi prive di freno e padrone del campo»¹¹¹.

Ipotesi aperte

Su questa considerazione di carattere generale – valida per tutto il territorio nazionale – si inserisce un'importante differenza tra il caso veneto e quello emiliano su cui vale la pena soffermarsi, perché è il primo segnale di una divaricazione nel processo di politicizzazione delle due regioni che si sarebbe dispiegato nei decenni successivi. Il punto cruciale è proprio il diverso ruolo svolto dalla sinistra

post-risorgimentale, garibaldina e mazziniana, in rapporto alle masse contadine. La distanza sociale e culturale di partenza è la stessa in entrambe le aree: il volontariato risorgimentale e il movimento repubblicano sono fenomeni quasi esclusivamente urbani, che coinvolgono ceti borghesi e artigiani e non hanno presa nelle campagne, ma – a dar fede a certi “indizi” – il modo che essi hanno di relazionarsi con i contadini sembra diverso.

A Treviso il garibaldino Placido Fabris uccide a fucilate il “villico” che pratica il furto campestre, mentre a Reggio Emilia i mazziniani fratelli Manini disobbediscono al loro leader e cercano di raccordarsi con la protesta contadina, dando vita a una banda di 50-60 individui – formata da repubblicani, esponenti della Guardia Nazionale e contadini – che agisce nelle colline e montagne tra Casina a Castelnuovo Monti, imponendo ai mugnai di restituire ai contadini i balzelli che avevano riscosso¹¹².

Mentre in Emilia la Guardia Nazionale spesso localmente fraternizza con i rivoltosi e a essi consegna le armi o si aggrega alle proteste, in Veneto essa è sempre il braccio armato dello stato e dei possidenti (i due termini coincidono).

A Cerea (Verona), anche in tempo di pace, la Guardia Nazionale instaura un rapporto non di fratellanza ma di dominio nei confronti del mondo rurale: rappresenta il «partito italiano», è comandata dai notabili locali e inquadra la micro borghesia della piazza, ma agisce come una «banda», usando metodi violenti e intimidazioni per affermare la propria politica¹¹³.

Quando da Verona parte per una passeggiata militare fuori delle mura, la locale Guardia Nazionale sembra muoversi come un esercito in una terra di occupazione, o come truppa coloniale in esplorazione: «La tenuta per i sig. ufficiali sarà quella di marcia, cioè keppy coperto, spalline, sciarpa e cinturino di cuojo. I sott'ufficiali e militi osserveranno pure la medesima tenuta cioè cappellotto senza spalline, keppy coperto e fucile senza bretella»¹¹⁴. E se, fuori dalle mura cittadine, incontra un contadino «fermo sulla sua porta di casa che insulta [...] e schermi[sce] la Guardia Nazionale», non esita a dare «una buona lezione all'insolente villano»¹¹⁵.

Se in Emilia – come ha scritto Marco Fincardi per Guastalla¹¹⁶ – la borghesia democratica e gli artigiani si incaricano di riflettere ed elaborare politicamente gli echi della protesta contadina, in Veneto invece – tranne che per alcune eccezioni che si intravedono, ad esempio, nella bassa pianura ai confini con il mantovano¹¹⁷ – i contadini rimangono senza nessun alleato: non si realizza una saldatura tra ceti urbani progressisti e mondo delle campagne. Anzi, si conferma la reciproca

diffidenza se non aperta ostilità¹¹⁸. E tutto ciò ben prima che i contadini esprimessero una cultura politica ‘cattolica’.

Sembra esistere una differenza culturale e di mentalità – *prepolitica*, anche se frutto probabilmente delle diverse storie *politiche* regionali¹¹⁹ – nella non pari disponibilità dei ceti urbani veneti – borghesi o artigiani che siano – a riconoscere nel mondo contadino un soggetto con cui fosse possibile interloquire e, in prospettiva, allacciare delle alleanze. Lo illustra bene la «Gazzetta di Treviso», in una riflessione coeva di fronte allo ‘sbrego’ costituzionale introdotto dall’affidamento al generale Cadorna dei poteri civili. Se fosse successo in Veneto quel che sta avvenendo nella campagne di Reggio, Bologna e Parma – scrive la «Gazzetta» – non ci sarebbe alcuna remora a richiedere anche a Treviso la sospensione della legge civile e l’intervento dell’esercito:

Fortunatamente però questo bisogno pel Veneto non vi sarà mai, dappoiché le nostre popolazioni campagnuole, sebbene abbiano anche esse la lor dose di ignoranza come tutte quelle d’Italia, tuttavia non sono così rozze e ignoranti da non intendere a nessun costo ragione [...] I nostri contadini non sono ignoranti a grado di divenire così bestialmente feroci come nel napoletano e in alcuni paesi dell’Emilia e delle Romagne. Pur troppo abbandonati ai preti senza nessuna istruzione di sorta, senza saperne di libertà, di patria, di parlamento, d’Italia, molte popolazioni delle nostre campagne credono anch’esse che gl’infortuni celesti e le disgrazie famigliari sian gastighi che Dio scaglia su questi nostri paesi per l’abolizione delle fraterie, per la vendita che si va facendo dei beni ecclesiastici, per il sospiro incessantementeagliardo su Roma la capitale d’Italia¹²⁰.

Al mondo rurale subalterno viene negata la possibilità di esprimere una propria autonomia di interessi e comportamenti: i contadini sono o ignoranti e semiselvaggi, oppure preda dei preti. Nel primo caso essi dovranno essere domati con la forza, come si fa con gli animali pericolosi; nel secondo caso governati indirettamente, attraverso la necessaria mediazione del clero. Sembra prefigurato qui lo svolgimento successivo di un secolo e mezzo di storia veneta.

A differenza che in Emilia, in Veneto le forze laiche e progressiste non usciranno da questa impostazione che è già ben leggibile all’altezza dei moti del macinato, cioè almeno due decenni prima che cominciasse il processo di costruzione delle subculture politiche territoriali, un decennio prima che la chiesa si attrezzasse per fare quello che in Emilia invece già stavano cominciando a fare spez-

zioni della sinistra post-mazziniana e proto-socialista: riconoscere la *soggettività popolare*, entrare in rapporto con essa, costruire un sistema di alleanze politiche e culturali.

Queste ipotesi sono basate su indizi e necessitano di ben più larghe ricerche. Se fossero confermate, però, comporterebbero una revisione delle tesi oggi prevalenti in storiografia, che fanno discendere linearmente il processo di politicizzazione delle masse da quelle dei gruppi dirigenti locali, e che sostengono che fu la «collaborazione tra notabili moderati e clero in Veneto [a garantire] ai cattolici intransigenti dell'Opera dei Congressi di radicarsi capillarmente nello spazio diocesano»¹²¹, a fronte degli aspri conflitti cittadini in Emilia «per i frequenti rifiuti dei vescovi legittimisti di lasciare libertà al loro clero di impartire benedizioni allo statuto, al re, alla bandiera d'Italia»¹²². Sappiamo invece che, all'altezza dei moti del macinato, la posizione del clero, in Emilia e in Veneto, non era molto diversa: polemica aspra contro lo stato italiano, ma indisponibilità ad attivare una contro-rivoluzione dal basso; rifiuto di legittimare i simboli del nuovo stato e le nuove classi dirigenti cittadine, a fronte di una loro risposta anticlericale, o antitemporalista, che non fu meno marcata a Treviso che a Reggio Emilia.

Il vero discrimine non sarebbe tra il moderatismo o il progressismo delle borghesie cittadine, ovvero tra la disponibilità o meno delle classi dirigenti locali a collaborare con il clero, ma nella loro capacità o meno di relazionarsi autonomamente con il mondo contadino¹²³.

Note

1. L'unico studio complessivo sui moti del macinato risale al 1984: S. Cammelli, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato* (1869), Franco Angeli, Milano 1984.

2. S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 463-502; Id., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011, pp. 143-147; C. Verri, *Il prefetto e il canonico nella rivolta palermitana del 1866*, «Mediterranea», a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 77-110.

3. Dati citati in N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Einaudi, Torino 1967 (1927), p. 206.

4. *Relazione della Commissione d'inchiesta sui casi dell'Emilia pel macinato*, supplemento alla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 257, 20 settembre 1869.

5. E. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966, pp. 75-94.

6. M. Fincardi, *La terra disincantata. Trasformazioni dell'ambiente rurale e secolarizzazione della bassa padana*, Unicopli, Milano 2001.

7. G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma, 1994, pp. 51-79.

8. N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, cit.; E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1968 (1947), pp. 86-103; F. Manzotti, *La rivolta del macinato (1869)*, «Rassegna storica del Risorgimento», n. 1, 1956, pp. 59-86; R. Zangheri, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Einaudi, Torino 1977, pp. 188-240.

9. A. Cervi, R. Nicolai, *I miei sette figli*, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 22.

10. A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Vicenza 1981, pp. 171-173; E. Franzina, *Operai, braccianti e socialisti nel Veneto bianco*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 723-724.

11. F. Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa*, introd. di V. Foa, Dedalo, Bari 1977; Id., *Le rivolte antiitaliane nel veronese dopo l'unità (1867)*, «Note mazziane», a. XII, n. 2, aprile-giugno 1977, pp. 23-32 e a. XII, n. 3, luglio 1977, pp. 53-64; Id., *Larciprete e il cavaliere. Il Veneto nel Risorgimento*, Santi Quaranta, Treviso 2010 (1985).

12. P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Cierre, Verona 2011 (1981); E. Franzina, *La grande emigrazione*, Marsilio, Venezia 1976; Id., *Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione*, Gaspari, Udine 2001. Fa eccezione l'analisi focalizzata sulla bassa padovana di Tiziano Merlin, *Gli anarchici, la piazza e la campagna. Socialismo e lotte bracciantili nella bassa padovana (1866-1895)*, Odeonlibri, Vicenza 1980.

13. M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche* [1956], Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2009, pp. 116-117; Id., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963, pp. 63-67.

14. G. Nenci, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 79.

15. Ne hanno scritto T. Baris e C. Pavone introducendo *La terra trema. Risorse, identità, conflitto*, «Zapruder», n. 26, dicembre 2011 e citando R. Guha, *Aspetti elementari dell'insurrezione contadina in Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, a cura di G. Vacca, P. Capuzzo, G. Schirru, Il Mulino, Bologna 2008 (1983), pp. 85-103.

16. *Veneto agro. Operai e sindacati alla prova del leghismo (1980-2010)*, a cura di A. Casellato, G. Zazzara, Istresco-Ires Veneto, Treviso-Venezia 2010.

17. 29 dicembre 1868. *Relazione del Questore al Prefetto – Oggetto: “Dimostrazioni in Nogarole contro la tassa macinato”*, Archivio di Stato di Verona, fondo *Gabinetto di Prefettura*, b. 13, f. 6.

18. 29 dicembre 1868. *Relazione del Sindaco di Nogarole Rocca al Prefetto*, ivi.

19. 30 dicembre 1868. *Relazione dei Carabinieri al Prefetto – Oggetto: “Dimostrazione illegale in Nogarole Rocca”*, ivi.

20. 29 dicembre 1868. *Relazione del Questore al Prefetto*, cit.

21. *Ibidem*.

22. *Ibidem*.

23. 30 dicembre 1868. *Relazione dei Carabinieri al Prefetto*, cit.

24. La trascrizione dei cognomi delle persone coinvolte varia nei diversi documenti.

25. In copia, ivi.

26. 28 dicembre 1868. *Relazione del Sindaco di Trevenzuolo al Prefetto*, Ivi, f. 10.

27. 1 gennaio 1869. *Carabinieri al Prefetto – Oggetto: “Dimostrazione in Ronca Leva (Trevenzuolo)”*, ivi, f. 6.

28. 30 dicembre 1868. *Relazione del Questore al Prefetto*, ivi, f. 10.

29. 30 dicembre 1868. *Relazione dei Carabinieri al Prefetto*, cit.

30. 10 gennaio 1869. *Relazione dei Carabinieri al Prefetto – Oggetto: “Sulla tassa del macinato”*, ivi, f. 11.

31. 9 gennaio 1869. *Relazione del Commissario distrettuale al Prefetto*, ivi, f. 11.

32. 3 gennaio 1869. *Relazioni del Questore di Verona al Prefetto*, ivi, f. 6.

33. 10 gennaio 1869. *Relazione dell'Ufficio di Sicurezza Pubblica in Villafranca al Prefetto – Oggetto: “Ragguagli sugli autori dei tentati disordini in Valeggio”*, ivi, f. 6.

34. 3 gennaio 1869. *Relazione del Sindaco di Isola Porcarizza al Prefetto – Oggetto: “Disordine avvenuto a Isola Porcarizza”*, ivi, f. 10.

35. 4 gennaio 1869. *Relazione dell'Ufficiale di P.S. al Questore di Verona*, ivi, f. 10.

36. 9 gennaio 1869. *Relazione dei Carabinieri al Prefetto – Oggetto: “Sulla dimostrazione nel comune d'Isola Porcarizza”*, ivi, f.10.

37. 2 gennaio 1869. *Relazione del Commissario Distrettuale di Isola della Scala al Prefetto*, ivi, f. 10.

38. 4 gennaio 1869. *Relazione dei Carabinieri al Prefetto – Oggetto: “Sulla dimostrazione di Sorgà”*, ivi, f. 10.

39. 8 gennaio 1869. *Relazione dei Carabinieri al Prefetto*, ivi, f. 10.

40. Nonostante le trasformazioni in corso a seguito delle bonifiche, probabilmente neppure nella bassa veronese vi era ancora una separazione netta fra braccianti e contadini: «esisteva invece spesso una coesistenza di categorie e anche di ruoli diversi» sia all'interno delle varie zone sia dentro le famiglie (A. Lazzarini, *Campagne venete*, cit., pp. 116-117).

41. T. Merlin, *La piassa*, Bertani, Verona, 1984.

42. Vedi T. Merlin, *Vita e opere del fornaio rivoluzionario Luigi Scarmagnan*, «Materiali di storia», n. 14, ottobre 1999, pp. 3-35: Scarmagnan in quegli anni era attivo a Legnago.

43. 28 dicembre 1868. *Relazione del Sindaco di Trevenzuolo al Prefetto*, cit.
44. 2 gennaio 1869. *Relazione del Sindaco di Isola della Scala al Prefetto*, ivi.
45. C. Bullo, *Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico e specialmente del brigantaggio politico del 1809*, Venezia, Stab. tipografico Visentini, 1899.
46. F. Bozzini, *Le rivolte antiitaliane nel veronese dopo l'unità (1867)*, cit.
47. «L'Arena», 21 gennaio 1869.
48. «L'Arena», 8 gennaio 1869.
49. «L'Arena», 6 gennaio 1969.
50. Ivi.
51. «L'Arena», 8 gennaio 1869.
52. A. Manesso, *La Teresona in piazza "dei signori", in Treviso-Italia. Viaggio nelle trasformazioni della società tra Otto e Novecento*, a cura di S. Filippin, Istresco, Treviso 2011, p. 30. Lo stesso atteggiamento di non partecipazione alle cerimonie pubbliche del nuovo stato era stato tenuto dal clero a Verona: F. Bozzini, *Le rivolte antiitaliane nel veronese dopo l'unità (1867)*, cit., p. 25.
53. «La Gazzetta di Treviso», 7 novembre 1868.
54. L. Tempesta, *Una classe dirigente allo specchio. L'«Archivio Domestico» nella Treviso ottocentesca*, «Venetica», n.s., n. 5, 1996, pp. 163-239.
55. «La Gazzetta di Treviso», 27 ottobre 1868.
56. «La Gazzetta di Treviso», 8 luglio 1868.
57. «La Gazzetta di Treviso», 14 ottobre 1868.
58. «La Gazzetta di Treviso», 23 gennaio 1869.
59. «La Gazzetta di Treviso», 4 marzo 1869.
60. E. Francia, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale. 1848-1876*, Il Mulino, Bologna 1999.
61. «La Gazzetta di Treviso», 18 luglio 1868.
62. «La Gazzetta di Treviso», 18 dicembre 1868.
63. *Dialogo istruttivo di due contadini a proposito della tassa sulla macinazione de' cereali imposta dalla legge 7 luglio 1868 n. 4490*, Tip. Priuli, Treviso 1868, p. 10.
64. Ivi, pp. 20-21.
65. Il quotidiano clericale stampato a Venezia è in questi anni impegnato in continue schermaglie con i giornali laici; dà la sua versione, in più puntate, sull'uccisione di Monti e Tognetti; dà notizie di sfregi alla Madonna, di offese a vescovi e papa compiute da 'giovinastri'; fa la cronaca delle visite pastorali dei vescovi e degli atti di devozione dei fedeli; denuncia la presenza e il lavoro sotterraneo delle logge massoniche; ma non si occupa per nulla delle condizioni sociali della regione.
66. «La Gazzetta di Treviso», 1 gennaio 1869.
67. *Ibidem*.
68. *Ibidem*.
69. *Ibidem*.
70. «La Gazzetta di Treviso», 5 gennaio 1869.
71. «La Gazzetta di Treviso», 7 gennaio 1869.
72. «Il Veneto Cattolico», 7 gennaio 1869.
73. *Ibidem*.
74. «La Gazzetta di Treviso», 7 gennaio 1869.
75. «Il Veneto Cattolico», 8 gennaio 1869.

76. «La Gazzetta di Treviso», 7 gennaio 1869.
77. «Il Veneto Cattolico», 19 gennaio 1869.
78. «La Gazzetta di Treviso», 8 gennaio 1869.
79. *Ibidem*.
80. *Ibidem*.
81. «Il Veneto Cattolico», 5 gennaio 1869.
82. I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo. Cent'anni di storia sociale e politica a Portogruaro (1870-1970)*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2001, p. 96.
83. «Il Veneto Cattolico», 7 gennaio 1869. Cfr. G. Monteleone, *Economia e politica nel padovano dopo l'unità (1866-1900)*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1971, pp. 112-113.
84. *Ibidem*.
85. «Il Veneto Cattolico», 16 gennaio 1869.
86. «Il Veneto Cattolico», 8 gennaio 1869.
87. «La Gazzetta di Treviso», 11 gennaio 1869.
88. E. Simonetti, *La fine degli usi civici nel bosco del Montello (1866-1892)*, «Venetica», n. 9, gennaio-giugno 1988, pp. 47-103.
89. Il verbale del processo per sollevazione e furto nei confronti di 59 persone, celebrato nel tribunale di Venezia nel 1865, è pubblicato in B. Buosi, *Maledetta Giàvera*, Amadeus, Montebelluna 1992, pp. 121-128.
90. A. Caccianiga, *Ricordo della provincia di Treviso*, Zoppelli, Treviso 1874, pp. 319-320.
91. Parole dell'avv. Stivanello, autore nel 1876 di un'inchiesta sul Montello, citate da P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi*, cit., p. 94.
92. «Gazzetta di Treviso», 1 dicembre 1968.
93. «La Gazzetta di Treviso», 27 gennaio 1869.
94. Sono evidenti, gli elementi di continuità – nella forma e nel lessico non meno che nei contenuti – con i dialoghi di Paron Stefano Massarioto, che saranno messi in scena nella «Vita del Popolo» oltre vent'anni più tardi. È questa una prova della esistenza e della tenuta di quella cultura popolare «ribelle e tradizionale insieme» (P. Brunello) che evidentemente non è stata costruita dall'alto ma alligna nelle masse rurali, e che all'altezza del 1869 è ancora ambivalente sul piano politico. Vedi L. Vanzetto, *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina nel Veneto di fine Ottocento*, Odeonlibri, Vicenza 1982.
95. G.C. Abba in *La storia dei Mille*, Bemporad, Firenze 1910, pp. 171-172.
96. C. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, vol. II, Ist. Turazza, Treviso 1898, p. 715.
97. Ivi, pp. 376-377.
98. F. Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa*, Dedalo, Bari 1981, p. 94.
99. «La Gazzetta Piemontese» (poi «La Stampa»), 3 aprile 1869.
100. ACS, fondo *I Mille di Marsala*, b. 14, f. "Fabris Placido". Devo la segnalazione di questa vicenda all'amico Roberto Durante, giovane storico e assessore al comune di Povegliano. Stranamente la figura di Placido Fabris non compare nel libro di E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007.
101. *Risposta del prefetto di Treviso al Ministero dell'Interno – Segretariato generale*, 26 gennaio 1870, ACS, fondo *I Mille di Marsala*, b. 14, f. "Fabris Placido".
102. *La salma di un garibaldino*, «Il Gazzettino», 20 dicembre 1907.
103. *Placido Fabris con Garibaldi da Quarto a Mentana*, Tipografia editrice trevigiana, Treviso 1982, pp. 20-32.

104. O. Sottana, *Il comune di Povegliano*, cit., pp. 376-379. La ricostruzione si basa su fonti orali e documenti dell'archivio comunale.

105. Testimonianza orale di un "testimone oculare", cit. *ibidem*.

106. Tommaso Daniele è il primo figlio maschio di Francesco Crema, nato nel 1839, fittavolo, che probabilmente è il fratello del defunto Tommaso Crema. La ricerca nell'archivio comunale di Povegliano non ha consentito di provare con certezza la parentela. Sappiamo però che nel 1919 la famiglia Crema lascia Povegliano e si trasferisce sul Montello, nel comune di Nervesa.

107. Questi dati sono tratti da F. Manzotti, *La rivolta del macinato*, cit., p. 71.

108. Ivi, p. 75.

109. «L'Arena», 28 febbraio 1868.

110. N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, cit., pp. 212-213.

111. Ivi, p. 215.

112. F. Montanari, *Angelo Manini e i moti del macinato nel reggiano. Seconda parte*, «L'Almanacco», a. XXX, n. 57, gennaio-giugno 2011, pp. 67-77.

113. F. Bozzini, *L'arciprete e il cavaliere*, cit., pp. 123-128.

114. «L'Arena», 8 marzo 1868.

115. «L'Arena», 10 marzo 1868.

116. M. Fincardi, *Gli gnocchi e la polenta. La festa popolare nella vita, nella mentalità e nei miti di una cittadina emiliana del secondo Ottocento*, Club Turati di Reggio Emilia, Reggio Emilia 1984, pp. 42-49.

117. Specie a Legnago, attorno al Circolo democratico, alla Società dei reduci delle patrie battaglie, alla Società di mutuo soccorso, e al foglio repubblicano «La Fenice. Periodico politico popolare» (T. Merlin, *Vita e opere del fornaio rivoluzionario Luigi Scarmagnan*, cit.)

118. Di «reciproca ostilità» tra le popolazioni dell'alta pianura e gli esponenti del movimento democratico e garibaldino di Verona, Vicenza e Padova, quale esito degli episodi di ribellismo rurale post-unitario, parla anche E. Franzina, *Operai, braccianti e socialisti*, cit., p. 724.

119. In Veneto i ceti dirigenti cittadini sono succubi della Dominante (Venezia) e non esercitano alcun controllo politico al di fuori delle mura; nei piccoli ducati di Parma, Modena, Reggio e Guastalla le città-capitali governano direttamente sul loro contado.

120. «La Gazzetta di Treviso», 9 gennaio 1869.

121. M. Ridolfi, *Le radici locali dei partiti nazionali*, «Passato e presente», n. 83, maggio-luglio 2011, p. 103

122. M. Fincardi, *I luoghi possibili della sociabilità laica in Veneto*, «Venetica», terza serie, n. 10, 2004, p. 8.

123. Ma la conclusione potrebbe essere anche scritta così: il vero discrimine non sarebbe tra liberalismo e intransigentismo del clero, ovvero tra la disponibilità o meno del clero a collaborare con le classi dirigenti, ma nella capacità del clero di relazionarsi autonomamente con il mondo contadino.

La “Repubblica di Montebelluna” di Guido Bergamo

di Lucio De Bortoli

ABSTRACT

“Bergamini”, “Repubblica di Montebelluna”: si tratta di definizioni funzionali, il cui uso, popolare o storiografico, ha sempre voluto dire o richiamare la figura di Guido Bergamo e in subordine del fratello Mario. Ciò detto, la Repubblica di Montebelluna è stata anche e in primo luogo un'esperienza amministrativa, nel corso della quale, i bergamini (Montebelluna e mandamento) hanno cercato – in molti casi riuscendoci – di dare corpo e sostanza alla battaglia sociale di Guido Bergamo nel primo dopoguerra. Queste amministrazioni, lungo l'asse tracciato dalle parole d'ordine dei repubblicani sociali – e della locale Camera del lavoro Autonoma – hanno aggredito il problema del caro-vita attraverso l'istituzione di una forma consorziale fortemente innovativa, esercitato pressioni per l'erogazione dei sussidi spettanti ai danneggiati di guerra, organizzato l'assistenza normativa e sindacale ai reduci; affrontato il nodo della disoccupazione attraverso il collateralismo con i soggetti cooperativi, distribuito il carico fiscale, messo mano al tema dell'edilizia popolare: una stagione di riforme che ha pagato la sua insularità.

Nell'immediato primo dopoguerra Montebelluna e il suo territorio diventano i protagonisti di una sperimentazione socio-politica tanto intensa nei risultati quanto breve nella durata.

Dopo le anticipazioni delle lotte sindacali del 1912-14, la vicenda prende inizio con l'elezione di Guido Bergamo a deputato nel novembre del 1919¹ e la nascita della Camera del lavoro autonoma aderente alla UIL in piazza delle Stoviglie a

Montebelluna presso l'abitazione e la pasticceria di Bernardi². Il soggetto sindacale nasce nell'orbita dell'azione propulsiva di Guido e Mario Bergamo, giovani esponenti e subito protagonisti del Partito Repubblicano. Sotto la spinta soprattutto di Guido, i repubblicani, nel 1920, conquistano i comuni di Montebelluna, Caerano, Volpago, Cornuda, Crocetta e entrano nelle giunte di Arcade e Pedebobba³. Il dato più impressionante che ci proviene da quegli anni è però costituito dalla straordinarietà del distretto, isola verde in un mare bianco: nel resto della provincia i popolari vincono in 76 comuni su 88⁴.

La storia della breve e intensa "Repubblica di Montebelluna", questo minuscolo (per dirla con Mario Isnenghi⁵) prototipo nazional-popolare destinato alle teche delle eccezioni, è un libro dai molti capitoli. Nell'ordine. La tensione ideologica fortissima con i Popolari, il movimento cooperativo, l'autonomia comunale.

Al di là degli scontri e della tensione politica più volte ricordate, in questa sede assume rilevanza soprattutto la straordinaria alacrità del movimento sindacale e cooperativo "bergamino" che produce nel Montebellunese ben 43 cooperative e 3000 iscritti nelle leghe⁶. Tra il '20 e il '22 sorgono il Consorzio delle cooperative autonome, il Consorzio dei Consumi dei Comuni dell'Alto Trevigiano (con la costruzione della nuova sede a Montebelluna, edificio che poi ospiterà le scuole medie) e l'Istituto consorziale autonomo per le case popolari e rurali dell'Alto Trevigiano⁷. Il movimento promuoveva e coordinava inoltre l'istituzione di numerose cooperative di consumo per la vendita dei beni di prima necessità.

L'altro capitolo è quello riguardante la breve vita della prima amministrazione montebellunese eletta dal popolo e guidata da una maggioranza repubblicana imperniata attorno alla grande figura di Luigi Vittorio Bergamo, padre di Guido, già deputato, e di Mario⁸. Sarà proprio Bergamo a pronunciare il discorso di insediamento del nuovo Consiglio Comunale dopo le elezioni del 26 settembre 1920. Un intervento di alto profilo umano e civile, nel quale l'accento veniva subito posto sulla democraticità dell'agire, per cui «noi non entreremo qui come superbi padroni per comandare, per imporci al paese, sebbene per aiutarlo, indirizzarlo, per servirlo [...] senza prevenzioni di sorta, senza rappresaglie da compiere, persuasi solo del bene comune, della pace di tutti»; e, soprattutto, nella rivendicazione del ruolo del Comune di fronte ad uno stato centrale che abolisce le tasse comunali per produrre «un'unica tassa sul reddito» a suo favore, un comune che deve affrontare enormi difficoltà (scuole, lavoro) e convinto della necessità di favorire «ogni decentramento e l'autonomia [...] contro la tirannia dello Stato». Accenti perfettamente coerenti con l'azione politica dei repubblicani sociali prima ricordata e richiamata-

ti anche dal nuovo sindaco Giuseppe Dall'Armi nel suo discorso di insediamento: «L'ideale sarebbe che il Comune potesse liberamente amministrarsi», anche perché per «la prima volta nella storia di Montebelluna [...] il Consiglio Comunale è la pura espressione del popolo. Coloro che lavorano, coloro che soffrono, gli umili, hanno designato noi all'amministrazione della cosa pubblica...», una cosa pubblica la cui gestione doveva però infrangersi «di fronte alla tirannica restrizione di una legge (quella Comunale e Provinciale) che non cesseremo di combattere...»⁹.

Si tratta di temi che trovano naturale comprensione nel quadro dell'azione politica di Guido Bergamo, artefice di una sinistra *altra* che ha cercato di conciliare le masse con la patria, il capitale con il lavoro, i doveri con i diritti, il centro con la periferia. Un'azione destinata ad abortire nelle turbolenze degli anni Venti, ma che rilancia periodicamente gli interrogativi sul senso della sua perdita.



Il neodeputato Guido Bergamo (1893-1953) nel gennaio del 1920.

Ciò sollecita una possibile risposta al tema proposto: in che senso, nella repubblica bergamina, il popolo contadino e artigiano del montebellunese ha assunto, sia pur temporaneamente, una sua centralità?

La risposta chiama necessariamente in causa due aspetti. Il primo fa capo alla personalità di Guido Bergamo, al suo profilo sociale di piccolo borghese proveniente da una famiglia in stretto rapporto con un passato prossimo e vicinissimo contadino e un'attività commerciale, quella del padre Luigi, legata a quello stesso mondo. Un padre però intellettualmente curioso e figlio di una cultura risorgimentale fatta di buone letture e di miti culturali. Un figlio, Guido, assieme al fratello Mario (Mario, il fratello, si sgancia da subito verso la città), che si nutre di linfe diverse, che assorbe la tradizione mazziniana interclassista nella sua versione

più laica e che emerge là dove egli coglie le reali esigenze della piccola proprietà contadina e al tempo stesso la necessità del diritto al lavoro¹⁰. Una figura che, ancora, sa coniugare l'improrogabile dovere di educare le istanze sociali – rese ancor più legittime, più di quanto già non fossero, dal disastro di una guerra combattuta in quelle terre – con il terreno dei doveri, con l'urgenza, quindi, di un'alfabetizzazione socio-politica non imposta ma resa naturale dal terreno delle rivendicazioni. E a questo vanno ovviamente aggiunti i due capitoli intrecciati della lotta alla corruzione e della rivendicazione di un'autonomia non solo dovuta, nel rispetto del pensiero federale repubblicano, ma sollecitata dal degrado e dall'inefficienza delle istituzioni del vecchio stato liberale. Sono due capitoli nei quali la forza di Bergamo e dei propagandisti del settimanale dei Repubblicani sociali trevigiani «La Riscossa» raggiunge toni altissimi e di assoluta intransigenza: toni in quel momento assolutamente «popolari»¹¹.

Il secondo aspetto è invece quello della traduzione del pensiero politico sul piano organizzativo e amministrativo.

Come detto, tra la fine del '19 e l'inizio del '20 si insedia a Montebelluna la Camera del lavoro autonoma, attorno alla quale si formano in pochi mesi decine di cooperative. All'attività sindacale, intensissima e efficace, si affianca quella amministrativa di una giunta repubblicana che recepisce gli indirizzi sociali dei soggetti politici e sindacali attraverso provvedimenti ad hoc e soprattutto mettendo in atto progettualità consorziali e di rete pienamente coerenti con tali indirizzi (Consorzio Consumi, Case Popolari su tutti).

La piena consapevolezza degli enormi problemi del dopoguerra (ricostruzione, danni di guerra, disoccupazione), emerge in tutto l'agire amministrativo, compresi i contributi alla Camera del lavoro, il cui quotidiano impegno contro la disoccupazione viene vissuto senza alcuna contraddizione, alla stregua di un'attività complementare e organica a quella dell'amministrazione. C'è inoltre un aspetto che va messo in luce. Loggettivo ritardo culturale e politico del territorio richiedeva l'intervento di una serie di figure che Bergamo aveva incrociato nel suo peregrinare studentesco e di lotta; figure provenienti dall'Emilia e dalla Lombardia e che costituiranno parte prevalente dei quadri organizzativi e sindacali del movimento¹².

Va ricordato in quest'ottica almeno la battaglia per il riavvio spontaneo dei lavori arbitrariamente interrotti della tramvia gravemente danneggiata nel corso della guerra da parte delle cooperative locali, un'azione sostenuta sul piano politico da Bergamo e tesa a denunciare l'immobilità interessata della Società Veneta, azione che porterà a sbloccare i finanziamenti dovuti¹³.

A questo andrebbero aggiunte le decine di lotte sindacali che coinvolsero le maestranze delle maggiori imprese locali (Canapificio Crocetta, industrie Viganò e Bas su tutte)¹⁴.

Va poi ricordata la modifica dei patti colonici nella primavera del '20. L'accordo, fortemente contestato da Popolari e Socialisti, prevedeva la certezza del diritto nei rapporti tra le parti e il pagamento di un fitto annuo indicizzato di 360 lire per ettaro¹⁵. C'è un pezzo apparso ne «La Riscossa» del 18 marzo '21 che esplicita con grande chiarezza «la funzione sociale della cooperazione agricola». E tra i molti passaggi che varrebbe la pena richiamare (Credito agrario, approvvigionamento, smercio, costruzione di edifici rurali, bonifiche, previdenza e assicurazione), possiamo limitarci a sottolineare la chiusa, allorché si pone in risalto che i nuovi patti e l'opera delle cooperative libereranno il contadino dallo «sfruttamento di numerosi intermediari che sul suo sudato lavoro costruiscono fortune facili ed invidiate, ottenendo anche uno dei massimi risultati nel campo sociale e economico: quello di poter collocare i prodotti sul mercato a prezzi molto più modesti, con evidente vantaggio della classe operaia che attualmente lo considera a torto ingordo spettatore»¹⁶.

Il passaggio si configura, insomma, come il tentativo di tradurre sul piano operativo l'azione politica di Bergamo e del suo movimento, lungo quella linea di confine ben delineata da Livio Vanzetto attraverso il processo di sintesi tra classi dirigenti e subalterne, tra città e campagna, tra borghesia e proletariato, tra agricoltura e industria, antinomie che hanno accompagnato inesorabilmente la storia di questo paese.

Provvedimenti amministrativi

Dopo la grande vittoria del 26 settembre 1920, salutata con toni a dir poco trionfali da «La Riscossa» anche perché accompagnati dai risultati straordinari di tutto il mandamento¹⁷, il nuovo consiglio comunale a maggioranza repubblicana si insediò alla presenza di una «grande folla»¹⁸ in un quadro generale di enormi difficoltà, sostanzialmente rimaste irrisolte malgrado il voluminoso rapporto del commissario prefettizio Desirò.

L'attività amministrativa della giunta repubblicana¹⁹ prese inizio con un tema molto caro a Guido Bergamo. Il 5 dicembre del 1920 il sindaco riferiva del tentativo di trovare una sede per la Scuola di disegno applicato alle arti anche attraverso l'intervento dell'on. Bergamo. Ma, da subito, sono i provvedimenti economici e di

assistenza diretta a farla da padrone. Nella stessa seduta, infatti, vennero ritoccate al rialzo, inevitabilmente, le addizionali del dazio per aumentare i cespiti d'entrata del Comune cercando, però, di non gravare sui più poveri e mantenendo più bassa quella della carne di manzo, vacca e toro. La giunta, inoltre, propose di passare alla gestione diretta dei dazi "di consumo" e della tassa di macellazione, ritenendo che il modello precedente, l'appalto in cointeressenza, fosse ormai svantaggioso visto il beneficio che le casse comunali avrebbero ricevuto dall'incasso del cespite. A proposito del grande tema di quei mesi, vale a dire la questione dei danneggiati di guerra, si decise di istituire un ufficio di assistenza per «venire in aiuto di molti e specialmente dei più umili e più bisognosi, che, per cause varie non riescono ad ottenere la liquidazione o, ottenuta questa, il pagamento degli indennizzi, di cui hanno pieno diritto e grave necessità». L'assessore Radoani comunicò così che erano state già aperte «delle pratiche» affinché l'on. Bergamo potesse agire presso il Ministero Terre Liberate (MTL) per ottenere un concorso per le spese dell'ufficio «la cui attività riguarderà tutto il mandamento e quindi con il concorso anche degli altri comuni»²⁰.

Nella seduta dell'11 dicembre prese il via una delle più rilevanti iniziative della giunta bergamina, vale a dire l'istituzione di un Consorzio Consumi dell'Alto Trevigiano, del quale si erano gettate le base a fine novembre nel corso di un convegno tenuto nella sala teatrale e al quale era seguita una riunione (5 dicembre) tra i Comuni interessati e la Cooperativa di Consumo²¹. Il sindaco relazionò sulle difficoltà di trovare un istituto di credito che finanziasse a condizioni vantaggiose lente, al quale serviva un capitale liquido d'impianto di 250.000 lire e un capitale di garanzia di un milione; e informò dell'azione in corso da parte di Guido Bergamo presso l'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie e il ministro Raineri per ottenere un finanziamento al tasso del 3%. Vennero poi esposte le linee generali del consorzio, vale a dire il versamento di una quota di lire 5 per abitante (e capacità di garanzia sino a 20 lire). Le quote, unitamente alla sovvenzione dell'Istituto Federale di credito, sarebbero andate a costituire il capitale d'impianto. All'iniziativa potevano aderire, inoltre, cooperative e consorzi locali mediante versamento di una quota di lire 5 a socio.

«Il Centro Consorziario per i Consumi potrà essere eretto in Ente Morale; avrà la funzione di ricevere le assegnazioni di generi contingentati e sottoposti a controllo al monopolio di stato, e di acquistare nei luoghi di produzione e all'ingrosso gli altri generi di largo consumo e di generale necessità, di eseguire la distribuzione a mezzo delle

Cooperative ed Enti di Consumo locali, con facoltà di prescrivere i prezzi della minuta vendita. Il rimborso dovrà sempre essere fatto per quote esattamente proporzionali alla garanzia prestata da ognuno dei comuni aderenti; e l’Istituto Federale assume di disinteressare in anticipazioni gli Istituti Consorziali, onde riservare al Centro Consorziale il beneficio della corrispondente riduzione di tasso sino al minimo del 3%». Il centro consorziale sarà composto da un consiglio di 9 membri, 6 eletti dai Comuni e 3 dagli enti e cooperative. Avrà uno statuto e una terna di persone «fra cui dovrà essere eletto uno dei sindaci effettivi dell’ente»²².

Alla premessa si allegava lo statuto che, all’articolo primo, definiva l’obiettivo di «procurare alle migliori condizioni e senza intento di speculazione generi di largo consumo». Se la sede legale del Consorzio era a Treviso, il Centro consorziale di distribuzione venne ubicato a Montebelluna (art. 4). All’ente avrebbero partecipato Comuni, Cooperative di consumo, Società di mutuo Soccorso, Congregazioni di carità e l’Ente Autonomo per i consumi di Treviso (art. 4). Il patrimonio era costituito dal capitale conferito dai Comuni partecipanti (quote e contribuzioni straordinarie), dai conferimenti degli altri enti (5000 per Istituti di credito, 1000 per Congregazioni di carità e Società di mutuo soccorso e cooperative), da eredità, lasciti e donazioni; da ogni forma di contribuzione vennero invece esentate la Camera di commercio e la locale Camera del lavoro.

Il Consiglio generale, il Comitato esecutivo e il direttore costituivano l’asse amministrativo (art. 10). L’articolazione del Consiglio denunciava quindi la necessità di un ampio coinvolgimento sociale e istituzionale:

- a. tre rappresentanti del Comune di Montebelluna e uno per ciascuno degli altri Comuni partecipanti;
- b. un rappresentante degli Istituti di Credito direttamente partecipanti;
- c. un rappresentante degli istituti di beneficenza;
- d. due rappresentanti delle Cooperative di consumi aderenti;
- e. un rappresentante della Società Operaia di Mutuo Soccorso aderenti;
- f. un rappresentante degli Enti partecipanti che hanno scopo di produzione, conservazione e distribuzione dei generi alimentari;
- g. un rappresentante della Camera di Commercio di Treviso;
- h. un rappresentante della Camera del Lavoro di Montebelluna;
- i. un rappresentante del Commissariato Generale per gli Approvvigionamenti e i consumi alimentari.

Nel corso della discussione il consigliere di minoranza Baccega manifestò forti perplessità sulla possibilità del Comune di rifondere il capitale conferito. Lino Radoani poté così precisare che il Comune non avrebbe portato capitali propri, ma quelli forniti dall'Istituto Federale. Il Sindaco avvertì che nell'adunanza tenuta a Venezia il 7 del mese, nella quale si era stabilito che l'Istituto federale e altri soggetti avrebbero potuto fornire sino a 2 milioni di capitale, si era convenuto che il capitale d'impianto venisse fornito dai Comuni con mezzi propri. L'Ente avrebbe, inoltre, potuto sostituire con gli spacci il Consorzio granario provinciale e allargare la sua attività alla produzione di calzature, tessuti ecc. In generale i consiglieri espressero la propria fiducia nel successo dell'iniziativa, mentre la presenza di un rappresentante della Camera del lavoro venne spiegata con l'osservazione che «ragioni di controllo sul retto funzionamento dell'Ente consigliano tale ammissione», precisando che se fossero sorte altre Camere del lavoro avrebbero avuto diritto al loro rappresentante. In sostanza, all'opposizione (Baccega, Serena, Cornuda) premeva che dall'ente venisse tenuta fuori la politica, dimostrando grande scetticismo sulla realizzabilità dell'operazione. Nel corso del dibattito si precisò che la presenza degli spacci avrebbe consentito di produrre ricchezza locale invece di favorire Treviso e rimpinguare gli utili del Consorzio granario provinciale. Antonio Baccega, socio dell'amministrazione del Consorzio granario, agronomo e direttore del Consorzio locale, portatore pertanto di interessi ben definiti, difese l'ente granario provinciale sostenendo che i suoi utili contribuivano a finanziare opere benefiche i cui vantaggi riguardavano l'intero territorio. Radoani replicò che il Consorzio aveva investito sinora solo in Treviso e che i Comuni, «che procurano gli utili al Consorzio» soffrivano perché privi di mezzi per sostenere opere pie e scopi benefici senza godere di alcun vantaggio dalle attività economiche del Consorzio, del quale si denunciarono anche gli esorbitanti sopraprezzi (Luigi Bergamo). Infine, vista l'utilità sociale degli scopi del consorzio e l'impegno nel capitale consorziale di lire 75.000, si deliberò di assumere a carico la garanzia di lire 300.000 per le operazioni successive del Consorzio²³.

Nella stessa seduta si stanziarono anche 25.000 lire per sostenere le spese necessarie al funzionamento dell'ufficio per i Danneggiati di guerra, in attesa dei contributi degli altri Comuni e del sussidio ministeriale²⁴.

Il contributo alla Camera del lavoro locale produsse invece un acceso dibattito e le proteste dell'opposizione. La maggioranza sostenne che tale contributo trovava applicazione anche in altre Comuni (Roma) in nome della funzione sociale della Camera del lavoro, presso la quale trovavano risposta le esigenze e i bisogni

delle categorie dando sollievo agli uffici pubblici ai quali, invece delle «folle di operai, si presentano corrette rappresentanze della Camera Sindacale». Si decideva, quindi, di stanziare un contributo di 2000 lire²⁵.

Sul fronte della formazione, tema centrale della politica repubblicana e *bergamina*, si ratificò in marzo l'istituzione di una Scuola Tecnica a tipo agrario, una scuola secondaria da tempo auspicata e dal respiro mandamentale. Con Caerano, Cornuda, Crocetta, Pederobba, Trevignano, Volpago e Altivole si sarebbe costituito un consorzio per assicurarne il funzionamento e Montebelluna si sarebbe assunta la spesa «per l'impianto della scuola» ed erogato un contributo annuo di 35.000 lire²⁶. Nella stessa seduta si presero poi provvedimenti contro la disoccupazione operaia (già deliberati dal Commissario Regio) per la cifra di 320.000 lire²⁷ elevando mutuo presso la Cassa Depositi e Prestiti.

In luglio, di fronte alle prescrizioni governative di applicare anticipatamente rispetto al sussidio dello stato il «massimo rendimento» ai tributi locali (tasse dirette, Ricchezza Mobile, dazi consumo e tasse indirette) per poter, nel caso, raggiungere con mezzi propri il pareggio di bilancio, si decise, sia pur *obtorto collo*, di ottemperare – anche per evitare sbilanci futuri che avrebbero compromesso completamente il sussidio – ma di procedere in modo mirato. Oltre alla conferma dell'inalterabilità dell'imposta erariale sui redditi di ricchezza mobile e la relativa sovrimposta, venne ritoccata in alto la tassa sugli esercizi, rivendite e professioni perché tali categorie avevano goduto di condizioni vantaggiose di fronte a una tariffa ferma dal 1903; per la tassa di famiglia si scelse il criterio di progressività e sul fronte dei dazi si congelarono quelli dei commestibili, del bestiame, foraggi, materiali di costruzione ecc. per aumentare tutto il comparto vino e alcolici²⁸. Di carattere innovativo e coraggioso, invece, si dimostrò la scelta di procedere alla tassazione delle aree fabbricabili prodotta dalla necessità assoluta di nuove abitazioni²⁹ per alleviare la situazione ancora drammatica del dopoguerra. Si confidava sul fatto che l'elevatissimo costo delle aree sarebbe stato abbassato dalla necessità dei proprietari di procedere alla loro vendita a causa degli elevati oneri fiscali. Peraltro, il largo interesse sociale del provvedimento si coniugava perfettamente con le necessità di cassa³⁰.

Si concedette, inoltre, al Consorzio consumi l'ala a levante della loggia dei grani affinché potesse aprire uno «spaccio per generi di largo consumo» superando l'opposizione di Baccega che non credeva «utile in ambienti piccoli come questo la cooperazione di carattere politico». Il consigliere liberale preferiva l'accordo con la locale Cooperativa di consumo ed esprimeva forti riserve sulla possibilità del

consorzio di pervenire a risultati positivi. Il Sindaco replicò negando il carattere politico dell'operazione, considerando ovvio cercare di facilitare un soggetto verso il quale il Comune aveva assunto una garanzia di 300.000 lire; Baccega accusò che il carattere politico era evidente nella nomina di persone «d'un determinato colore politico». Ma l'ente, come ammise Luigi Bergamo, era talmente impegnato con il Consorzio che, come vedremo, di lì a poco avrebbe persino approvato il raddoppio della garanzia per ampliarne il raggio d'azione ad altre attività³¹.

Il drammatico problema della carenza di alloggi, dopo il provvedimento di natura fiscale sulle aree, venne affrontato in modo strutturale in settembre, allorché si decise di dar vita alla costituzione di un consorzio intra-comunale per la costruzione di case popolari e rurali. Il consorzio, di durata quinquennale, si proponeva l'obiettivo di acquistare o permutare terreni per la costruzione degli alloggi, acquistare fabbricati e alberghi popolari per ridurli a case popolari. Il patrimonio consortile sarebbe stato costituito da somme conferite dai Comuni in ragione di lire 5 a abitante, da somme a fondo perduto da parte degli enti locali, da quote di concorso comunali sotto forma di proprietà immobiliari, da azioni nominative di lire 100, da eredità, lasciti, elargizioni, donazioni e fondi riserva³².

Nella seduta del 15 ottobre, oltre alla comunicazione concernente la possibile sospensione degli anticipi sui risarcimenti dei danni di guerra³³, tema in quei mesi al centro della battaglia politica di Guido Bergamo e de «La Riscossa», si mise in discussione la delibera di ratifica e di aumento della garanzia richiesta dal Consorzio consumi. La discussione si vivacizzò a causa della richiesta, da parte dei consiglieri Adami e Nardello, di precisare le modalità di richiesta del Consorzio; i due consiglieri, inoltre, lamentarono la mancanza di informazioni sufficienti sulla gestione per poter procedere alla ratifica di una garanzia che impegnava fortemente il Comune.

Di fronte al possibilismo di Dall'Armi, Radoani ritenne invece dannoso rimandare la conferma perché ciò avrebbe potuto indurre l'Istituto Federale di Credito a ritornare sulla propria decisione di finanziamento. Osservò anche che gli altri Comuni avevano già ratificato l'aumento e sarebbe quindi stato «disdicevole e peggio che mancasse proprio questo comune, dal quale è partita l'iniziativa dell'aumento stesso». Alle obiezioni di Adami che confermò il suo parere negativo, Radoani ribatté che il Consorzio era rappresentato da Guido Bergamo e Rino Ronfini, «due nomi che danno i più tranquillanti affidamenti»; Adami non si convinse e a lui si associarono Camozzato e Nardello. Luigi Bergamo offerse le più ampie rassicurazioni sulla affidabilità gestionale dell'ente e ricordò il pericolo

di perdere i finanziamenti e la sua funzione sociale. Alla fine si decise di soprassedere, sia pur a strettissima maggioranza³⁴.

La discussione riguardante la ratifica e l'aumento del fondo di garanzia del Consorzio riprese verso la fine d'ottobre e questa volta alla presenza dell'agronomo Antonio Baccega, già fortemente contrario all'istituzione dell'ente. Baccega, futuro sindaco del blocco liberalfascista, si lanciò all'attacco dell'iniziativa, sottolineandone l'inutilità e sostenendo che l'iscrizione al consorzio avrebbe dovuto estendersi anche ai comuni (come Treviso) che fanno uso dei suoi spacci senza dividerne gli oneri. In realtà, la discussione si svolse sul terreno della schermaglia sino all'intervento di Ronfini e Spinelli³⁵. Rino Ronfini, nella sua qualità di consigliere delegato del Consorzio³⁶, spiegò che Treviso aveva da tempo un proprio Ente autonomo per i consumi, «del quale questo Consorzio svolge opera collaterale, che è bene considerato dall'Ente stesso». Ricorda che Treviso aveva finanziato in proprio il consorzio con 400.000 lire mentre i Comuni di area prestavano soltanto una garanzia «la quale è coperta dalle merci del Consorzio». Alcuni consiglieri apprezzarono le precisazioni di Ronfini e dichiararono di essere ora favorevoli all'aumento. Oscar Spinelli³⁷, direttore del Consorzio, ricordò nella sua relazione le difficoltà iniziali a causa della discesa dei prezzi e riferì della rapida creazione degli spacci nei Comuni (tra aprile e settembre) e della farmacia, oltre al magazzino centrale all'ingrosso di Montebelluna e quello secondario di Treviso. Spinelli precisò che la mancanza di dati precisi di gestione è dovuta alla devastazione «patita dagli uffici del Consorzio nei noti avvenimenti del luglio scorso» (*la nota spedizione fascista a Treviso*) e che a breve la situazione contabile sarebbe stata sistemata; fornì anche dati sulla positiva e brillante progressione delle vendite nei due magazzini all'ingrosso di Montebelluna e Treviso e il giro di entrate degli spacci di Montebelluna, Treviso e Caerano e della farmacia³⁸. Presentò, infine, il programma industriale del Consorzio (già votato da Nervesa) e il raddoppio del fondo di garanzia venne così approvato a larga maggioranza (19 a 3).

L'attività amministrativa nel corso del 1922 fu quasi interamente rivolta a sostenere l'attività delle organizzazioni sociali del lavoro³⁹ e in una serie di importanti provvedimenti di contrasto alla disoccupazione operaia, come l'importante intervento del comparto viario «a nord di Pieve» che venne affidato alle cooperative locali⁴⁰. Tuttavia, l'andamento delle riunioni consiliari segnala il progressivo esaurirsi della spinta iniziale a causa, soprattutto, dei fortissimi intralci e ostacoli da parte dell'autorità tutoria. Il coraggio e la necessità di aumentare le tasse locali ai più abbienti produsse, a fine anno, un attacco violento e demagogico degli ambienti libe-

rali e pseudo-fascisti locali che indurrà la giunta a produrre persino un manifesto pubblico nel quale veniva spiegata l'equità del provvedimento⁴¹. In generale, tuttavia, il clima "politico" stava divenendo sempre più ostile a un'amministrazione legata a un partito che aveva scelto, da subito e con decisione, attraverso il suo leader locale e il giornale provinciale, di legare il suo destino all'antifascismo più radicale. Ma, a queste considerazioni, va aggiunto anche la morte di Luigi Bergamo in aprile del '22, cioè di colui che, da sempre, sapeva mediare tra istanze regressive di parte del tessuto sociale e le idealità progressive del movimento; la decadenza di Bergamo da deputato per le note questioni anagrafiche; la presenza, nella compagine locale di un'anima nazionalista che, a poco a poco, cominciò a guardare con favore all'ascesa del fascismo e le dimissioni, per ragioni del tutto personali, del giovane sindaco e ingegnere Giuseppe Dall'Armi rese definitive nel novembre⁴². In ottobre il rapporto tra la giunta, guidata da Bellino Bernardi e Lino Radoani deteriorò fino alle dimissioni di questi⁴³. In una lettera del febbraio '23 Radoani rivela, forse inconsapevolmente, la natura autenticamente "politica" delle sue dimissioni, arrivando persino a dichiarare che nessun uomo politico spalleggiava le iniziative della maggioranza, tenute in vita, a suo parere, dall'appoggio responsabile dell'opposizione (peraltro ininfluyente). Il passo rivelatorio è comunque il seguente:

Oltre a ciò anche la situazione politica si è nettamente cambiata perché se è vero che la nostra amministrazione è composta di Mazziniani e di combattenti autentici che mai hanno boicottato la patria perché l'hanno servita fino al sacrificio è anche vero che un diverso, decisivo indirizzo doveva assumere la nostra amministrazione quando si trattava di essere prima italiani e compatti per il bene supremo di quella Nazione per la quale la maggior parte di noi ha sopportato tanti disagi. La pochezza intellettuale di noi tutti aggravata ora dalle dimissioni della minoranza è un'altra ragione che mi spinge a dichiararvi che non è giusto, non è possibile, che le sorti di un paese di 17 mila abitanti dipendano dai parti più o meno allegri delle nostre cucurbite⁴⁴.

Il 4 febbraio la giunta prese la decisione di dimettersi con le seguenti motivazioni:

Pur ritenendo che questa rappresentanza Comunale non abbia demeritato della fiducia dimostrata nelle elezioni del settembre 1920, ed anzi abbia retto la cosa pubblica con criteri di giusta e sana amministrazione, ispirandosi sempre ai sensi di perfetta italianità;

convinta di essere tuttora l'espressione della maggioranza dei cittadini; constatando che non può più fare affidamento su un obiettivo trattamento da parte dell'autorità Prefettizia;

Constatando la mancanza di adeguato appoggio politico presso il Governo, avendo a cuore soprattutto il bene del paese;

ricordando l'impegno precedentemente assunto coi rappresentanti dei Comuni aderenti all'indirizzo seguito da quest'amministrazione;

delibera di esporre a questo Consiglio e ai rappresentanti dei Comuni predetti l'opportunità di rassegnare le dimissioni⁴⁵.

Del resto, che l'ostilità dell'autorità centrale fosse un dato oggettivo, è dimostrato da un episodio dal forte carattere simbolico. Il 4 marzo elementi fascisti sequestrarono e strapparono dai muri della città il manifesto nel quale la giunta aveva riassunto il suo operato per rispondere alle accuse del blocco liberal-fascista. Si trattava in ogni caso di una replica ad un attacco violentissimo, di un documento pienamente amministrativo, molto articolato e documentato, nient'affatto demagogico. Di fronte alla denuncia presentata attraverso la Tenenza dei Carabinieri locali, il Prefetto Massara, lungi dal sollecitare la necessità di perseguire i responsabili del reato, scriveva al municipio avvertendo che avrebbe aperto un'inchiesta perché il manifesto era un atto meramente privato che non rientrava in alcuna categoria di pubblici manifesti e che era persino biasimevole, là dove insinuava che gli amministratori non «potessero fare affidamento su un trattamento obiettivo da parte delle autorità centrali»: Massara forniva così, in sostanza e sia pur indirettamente, la prova della sua evidente faziosità⁴⁶.

Quel che va, in ogni caso, precisato è l'anomalia della caduta dell'amministrazione repubblicana. Un'amministrazione contro la quale l'opposizione non riuscì a produrre alcun malcontento popolare e tanto meno i colpi di mano fascisti. Seppur di parte, appare eloquente questo passo de «La Riscossa» all'indomani delle dimissioni:

L'offensiva contro l'Amministrazione Comunale di Montebelluna si è finalmente delineata con lo specifico pretesto delle tasse comunali.

Mentre il Governo pone la tassa sui salari degli operai e sulla piccola proprietà terriera per chiamare al risanamento delle disastrose condizioni finanziarie, mentre il Ministro De Stefani ammonisce tutti gli italiani a pagare senza discutere e bolla con violenti

parole quelle Amministrazioni Comunali che per amore di popolarità, cooperarono al dissesto del bilancio dello Stato perché non osarono compiere il duro, aspro, antipatico dovere di applicare le tasse comunali, alcuni che si spacciano per fascisti e che del nome fascista di valgono ai fini loro particolari, chiedono la decapitazione di una amministrazione Comunale che nello scorso anno ebbe l'onesto orgoglio di poter presentare un bilancio che, tra i pochissimi in provincia, è in pareggio effettivo⁴⁷.

Quanto poi il rapporto di Guido Bergamo e dei *bergamini* con le masse sia stato straordinario (nel senso fattuale e temporale) è dimostrato, paradossalmente, dalle tarde note di un testimone d'eccezione, vale a dire il combattivo Antonio Baccega, eletto subito dopo l'amministrazione repubblicana a capo della lista locale liberal-fascista:

La provincia di Treviso fu una di quelle che più soffersero negli anni dal 1919 al '22 per le agitazioni dei bianchi e dei rossi. Nella parte superiore della Provincia, ed in modo particolare nel Montebellunese, le masse furono dominate dal partito social-repubblicano capeggiato dall'onor. Bergamo, il quale, malgrado le varie vicende della sua vita politica, ha saputo tenersele in gran parte strette intorno a sé, odiatrici del Fascismo, illuse ancora nella futura realizzazione delle mirabolanti promesse della repubblica sociale.

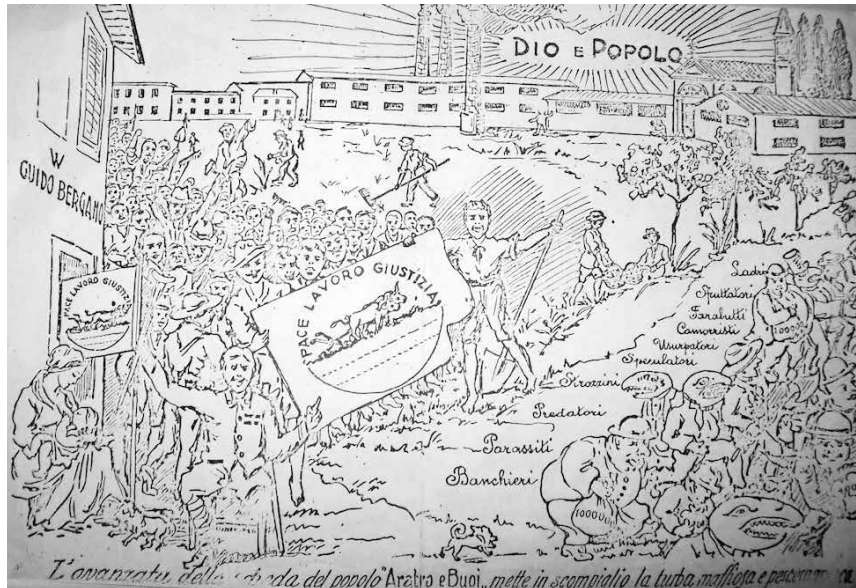
*Il Partito Nazionale Fascista, e i Partiti affini, hanno lavorato molto per far rinsavire le masse e distaccarle dal Dr. Bergamo, e confidavano d'ottenere la dimostrazione del loro successo nelle recenti elezioni politiche. [...]*⁴⁸

Nonostante l'arrivo del fascismo al governo del Paese, appare quindi corretto affermare che quella dell'amministrazione di Montebelluna repubblicana fu una caduta anticipata perché essenzialmente dovuta a contrasti di natura personale in seno alla maggioranza; e che il legame fortissimo tra Bergamo e le classi popolari dell'alto trevigiano e di Treviso non fosse affatto venuto meno è dimostrato dalla sua, ennesima, e veramente clamorosa rielezione al Parlamento nelle elezioni del '24.

L'arrivo del commissario prefettizio, generale Baldassarre Baldassari (16 marzo-4 novembre 1923) produsse, sostanzialmente, l'interruzione delle esperienze consorziali e alla rottura di ogni rapporto con la rete delle organizzazioni sociali preparando così il campo alla vittoria, peraltro effimera, nelle amministrative di autunno '23 del blocco liberal-fascista capitanato dall'agronomo Baccega.



Comizio di Guido Bergamo in piazza a Montebelluna nell'immediato primo dopoguerra.



Manifestino di propaganda “bergamina” per le elezioni politiche del 1919.

Note

1. La bibliografia riguardante Guido Bergamo non è, malgrado la rilevanza della sua figura, molto nutrita. Al pionieristico e affettivo ritratto di amici e compagni comparso in occasione della morte, *Vita di Guido Bergamo (1893-1953)*, a cura di A. De Nardo, N. Meneghetti, G. Protti, R. Ronfini, Comune di Venezia 1953, è seguita la monografia, a tutt'oggi imprescindibile, di L. Vanzetto, *L'anomalia laica. Biografia e autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, Istresco/Cierre edizioni, Verona 1994. Alle elezioni del '19 il ventiseienne Guido Bergamo, a capo di lista di ex combattenti che comprendeva anche i repubblicani, sbaragliò il *ras* locale Pietro Bertolini. Bergamo, che si era già segnalato prima della guerra, appena ventenne, ricoprendo ruoli da autentico protagonista, diventerà rapidamente il leader assoluto dei repubblicani trevigiani, una corrente caratterizzata da una forte connotazione sociale e di sinistra.

2. S. Ramon, *Cronache Sindacali Trevigiane (la prima e seconda UIL montebellunese e trevigiana)*, s.d.l, pp. 14-15. La rilevante realtà sindacale del montebellunese degli anni Venti è invece ignorata nel recente *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano*, Atti del convegno, Un secolo per il lavoro 1906-2006, Treviso 8 novembre 2006, a cura di D. Ceschin, Istresco, Verona 2007.

3. «La Riscossa», 2 ottobre 1920, n. 39. *La bandiera rossa repubblicana vittoriosa. Le Elezioni Amministrative - La splendida vittoria nel Montebellunese - Il mandamento è stato strappato al connubio pipino-bertoliniano*.

4. Vanzetto, *L'anomalia laica cit.*, p. 38.

5. M. Isnenghi, *Colloqui e soliloqui ai bordi di una generazione*, in Vanzetto, *l'anomalia laica cit.*, p. 103.

6. «La Riscossa», 1921, n. 6, supplemento. Il Consorzio Cooperative Autonome era diretto da Giacomo Sartor, Adriano Arcani, Dino Roberto e Guido Bergamo.

7. Per il Consorzio Consumi si veda in ASCMb, *Registro Deliberazione Consiglio Comunale*, b. 7, Seduta 11 dicembre 1920, oggetto 2; per quello delle case popolari e rurale in *Ibidem*, Seduta 2 ottobre 1921, oggetto 9. La sede del consorzio era, in realtà, destinata ad ospitare tutto il mondo sociale e organizzativo dei *bergamini*; si veda l'inaugurazione dei lavori dell'edificio in «La Riscossa», 4 dicembre 1920, n. 49. Il magazzino del Consorzio consumi venne progettato in quei mesi dall'architetto Francesco Mengaldo (L. De Bortoli, *Montebelluna nel Primo Novecento*, Comune di Montebelluna, Montebelluna 2007).

8. Un ritratto agiografico di Luigi Bergamo si trova nell'antologia di testi commemorativi presenti nell'opuscolo *Nel Trigesimo della morte di Luigi Bergamo*, Montebelluna, Montebelluna, 18 maggio 1922.

9. ASCMb, *Registro Deliberazione Consiglio Comunale*, b. 7, Seduta 11 ottobre 1920.

10. La ricostruzione di Livio Vanzetto, *L'anomalia laica, cit.* passim rimane imprescindibile, ma è bene precisare che si tratta di questioni che non godono ancora di bibliografia. Le fonti, giornalistiche e parlamentari, sono in corso di raccolta e elaborazione storiografica da chi scrive.

11. La grande battaglia contro la corruzione dei funzionari del Ministero delle Terre Liberate istituito nel primo dopoguerra per affrontare la gravissima situazione dei territori teatro di guerra, pur condotta anche da altri (ad esempio il socialista Angelo Tonello, cfr. C. Sellan, *Lotte mezzadrili e leghe rosse. L'esperienza di Angelo Tonello*, in *Dai campi alle officine cit.*, p. 109,

119) vede, di fatto, come gran protagonisti i repubblicani di Guido Bergamo e la redazione de «La Riscossa» che alla tematica dedicheranno centinaia di articoli, comizi e interrogazioni parlamentari (sulla questione si veda Camera dei Deputati, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente* (luglio 1920-giugno 1922), 2 voll., a cura di A. Moioli, Roma 1991); il decisivo intervento di Bergamo alla Camera con la richiesta di apertura dell'inchiesta si può leggere ne «La Riscossa», 3 luglio 1920, n. 24. All'autonomia e all'assetto federale dello stato Bergamo dedicherà un'importante serie di pezzi giornalistici (per limitarci a quelli iniziali, si veda «La Riscossa», 26 agosto 1920, n. 32 suppl., 29 agosto, n. 33 e 4 settembre, n. 34, ma anche il proclama di ribellione fiscale e amministrativa in «La Riscossa», supplemento, 2 febbraio 1921) e, in particolare, il saggio (in buona parte raccolta di fondi giornalistici) *Per l'Unità Federale in Italia*, Editoriale Sociale, Treviso 1922.

12. Dopo il primo segretario dell'Unione Italiana del Lavoro Carlo Mojoli (Portogruaro, mutilato di guerra, proprietario di un caseificio a Vidor) affiancato da Cassio Spagnoli (Ferrara, 1892), alla Camera del lavoro autonoma troviamo, sia pur brevemente, il locale Tiziano Brion di San Vito d'Altivole, ma già nel '20 gli subentra il marchigiano Filippo Amici (Montottone, Ascoli Piceno, 1888) e nel 1921 Mario Razzini (Linarolo, Pavia). Il ferroviere ferrarese Oscar Spinelli dirige invece il Consorzio dei Consumi, mentre figura di spicco è il sindacalista milanese Dino Roberto, amico di Filippo Corridoni, e presente a Treviso sin dal 1921.

13. Sulle agitazioni si vedano i rapporti molto duri del Prefetto sull'operato di Guido Bergamo e dei sindacalisti locali in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, *Divisione Generale Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati*, 1920, b. 82, fascicolo, Treviso e provincia, Disoccupazione, 26 maggio 1920 e 1° giugno 1920.

14. Per un elenco e riepilogo delle vertenze sindacali del primo dopoguerra si veda S. Ramon, *Cronache Sindacali Trevigiane cit.*, passim. Gli insediamenti industriali montebellunesi, concentrati per lo più nella frazione di Guarda, erano ai primi passi ed erano stati promossi da investitori provenienti dall'esterno (Paolo Viganò, Augusto Bas, I Collalto); sulla vicenda si veda L. De Bortoli, *Storia di una Banca di territorio (Dalla Popolare di Montebelluna a Veneto Banca, 1877-2007)*, con D. Gasparini, Treviso, Canova Edizioni 2008.

15. La fonte diretta è *Patto Colonico concluso fra la Camera Sindacale Montebellunese e l'Unione dei Proprietari, Anno Agrario 1919-1929*, Treviso, Vianello 1920, un opuscolo che contiene i 15 articoli (e il regolamento) del Patto stipulato il 28 marzo 1920 e firmato dal Presidente della Commissione Claudio Marani, da Cassio Spagnoli per l'Unione del Lavoro, Carlo Moioli per la Camera Sindacale del Lavoro, dai rappresentanti dei coloni, Giordano Cendron, Giuseppe Gallina, Vittorio Rasera e Vittore Merlo e da Giovanni Polin, Giandomenico Legrenzi e Giovan Battista Ancilotto per i proprietari. Oltre alla divisione dei terreni in 5 categorie, l'accordo prevedeva, inoltre, l'abolizione delle onoranze, delle prestazioni di mano d'opera e di caroggio estranei alla conduzione del fondo; abolizione dell'affitto della casa colonica e dei rustici, imposte inerenti il capitale fondiario a carico dei proprietari, partecipazione nell'allevamento dei bachi, bestiame di proprietà dell'affittuale, fitto in generi sulla base della produttività degli appezzamenti e in denaro in caso di scarso raccolto.

16. «La Riscossa», 18 marzo 1921, n. 10.

17. «La Riscossa», 2 ottobre 1920, n. 39. *La bandiera rossa repubblicana virtuosa. Le elezioni Amministrative. La splendida vittoria nel Montebellunese. Il mandamento è stato strappato al conubio pipino-bertoliniano*. Le liste repubblicane vincono nettamente a Montebelluna, Caerano e Volpago e a Covolo. Le liste della sinistra conquistano Crocetta, Arcade e Cornuda. Ottimo risultato anche a Trevignano, feudo dei Popolari.

18. «La Riscossa», 18 ottobre 1920, n. 41.

19. La Giunta era così formata: Sindaco, Giuseppe Dall'Armi (Lavori pubblici, Amministrazione generale); Luigi Bergamo (Stato civile, Leva, Anagrafe, Istruzione pubblica, Sanità e Igiene, Culti); Lino Radoani (Finanze, Ufficio speciale per servizi pubblici, Anni di guerra, Lavoro e Previdenza sociale); Bellino Bernardi (Pensioni e assistenza militare, Benefici, censo, Polizia urbana, Ordine e sicurezza pubblica, Annona, Requisizioni); Giacomo Sartor (Collaborazione col sindaco Lavori pubblici); Davide Cima (Servizi pubblici urbani, Acquedotto, Illuminazione pubblica, Sorveglianza spacci pubblici e privati, Calmiere); Giuseppe Cendron (Agricoltura, Nettezza urbana, Fognatura, Irrigazione).

20. ASCMb, *Registro Deliberazione Consiglio Comunale*, b. 7, Seduta 5 ottobre 1920. Oggetto 1, 2, 3, 4.

21. ASCMb, *Ibidem*, Seduta 11 dicembre 1920, Oggetto 2.

22. ASCMb, *Ibidem*, Discussione.

23. ASCMb, *Ibidem*, per tutta la discussione riportata. La filosofia ispiratrice del consorzio, di stampo chiaramente sociale e imperniato attorno al principio di un federalismo orizzontale, era profondamente legata a una visione "politica" e come tale venne interpretata da suoi oppositori. Sotto questo profilo è significativa la demolizione a cui l'istituto venne sottoposto all'indomani dell'avvento della giunta del blocco liberal-fascista. Una demolizione che, tuttavia, trovava giustificazione in chiave amministrativa, occultando sapientemente la decisione tutta "politica" di lasciarne languire la gestione nella più totale inattività. La documentazione, piuttosto copiosa, si trova in ASCMb, Consorzio Consumi, b. 1266.

24. ASCMb, *Ibidem*, Delib. 49

25. ASCMb, *Ibidem*, Delib. 55.

26. ASCMb, *Ibidem*, Seduta 31 marzo 1921, Delib. 25. Le risorse per garantire il funzionamento iniziale provenivano dai proventi dei *festeggiamenti* e da una «cospicua elargizione» della Banca Popolare locale. Il forte impegno dei repubblicani sociali in campo scolastico è, inoltre, dimostrato dall'esecuzione dei progetti dei plessi scolastici di alcune frazioni di campagna (Busta, Contea, Guarda e Pederiva), dall'aumento degli spazi delle «scuole del capoluogo» e soprattutto dalla delibera riguardante il progetto del grande edificio scolastico del Centro, da tempo obiettivo delle amministrazioni montebellunesi (si veda *Manifesto della Giunta Repubblicana, marzo 1923*).

27. ASCMb, *Ibidem*, Delib. 33. Si trattava di una serie importante di lavori pubblici riguardanti l'assetto viario del comparto a nord del centro, l'allargamento delle rotabili a sud, la facitura di nuovi marciapiedi, l'ampliamento del cimitero e la sistemazione del canale irriguo «delle Rive» (poi sospesa). Sul tema si ritornerà anche nella seduta del 3 luglio (delib. 81) allorché si accenderà un prestito bancario per pagare i lavori di escavazione ghiaiosa in corso «a sollievo della disoccupazione operaia»; altri lavori di «escavo di 3500 metri cubi per manutenzione delle strade del Comune» venivano urgentemente ratificati nella stessa seduta.

28. ASCMb, *Ibidem*, Seduta 3 luglio 1921, Delib. 3.

29. ASCMb, *Ibidem*, Delib. 53. Nella sua relazione l'assessore Radoani poneva l'accento sul fatto che «non solo numerose famiglie sono costrette ad alloggiare in baracche, ma famiglie d'impiegati e di commercianti che sarebbero venute a stabilirsi qui non hanno potuto farlo, per l'impossibilità di trovare abitazioni».

30. L'obiettivo, peraltro della legge 320 del 1904, era quello di stimolare i proprietari tassati a vendere a prezzi accessibili per allargare l'accesso alle case e aumentando, allo stesso tempo, i proventi per il Comune.

31. La discussione in ASCMb, *Ibidem*, Delib. 64. L'attività del Consorzio prevederà l'estensione della propria attività all'apertura di un pastificio e di una fabbrica del ghiaccio. La fine prematura dell'amministrazione impedì il programma di sviluppo e la fabbrica del ghiaccio venne realizzata da una cordata di privati guidati da Giuseppe Zecchin in Piazza dei Suini. Si veda la presentazione del progetto del 26 dicembre 1923 in L. De Bortoli, *Montebelluna nel primo Novecento cit.*, pp. 76-77.

32. ASCMb, *Ibidem*, Oggetto 9. Al Consorzio aderirono, oltre a Montebelluna, Caerano, Nervesa, Pederobba, Volpago e Crocetta. Sulla breve attività consortile (anch' essa interrotta dal Commissario Prefettizio e dal blocco liberal-fascista) si veda in ACSMb., *Case Popolari*. L'atto Costitutivo fu siglato il 15 giugno 1922 presso il notaio Giuseppe Saccol, prot. 2318.

33. ASCMb, *Ibidem*, Seduta 15 ottobre 1921, Comunicazioni del Sindaco.

34. ASCMb, *Ibidem*, *Deliberazione in seconda lettura sull'aumento della garanzia pel Consorzio per i Consumi dell'Alto Trevigiano*. Discussione.

35. ASCMb, *Ibidem*, Seduta 21 ottobre 1921. I Comuni presi di mira da Baccega erano, oltre a Treviso, Riese, Valdobbiadene e Mestre.

36. Rino Ronfini, mazziniano, esponente del partito repubblicano trevigiano e suo grande finanziatore. Titolare di un officina meccanica devastata dall'assalto fascista a Treviso del 13 luglio '21, seguì fedelmente il percorso politico di Guido Bergamo sino all'adesione al Fronte Popolare del 1948. È stato co-autore del ricordo biografico di Bergamo segnalato *supra* alla n. 1. Su di lui Vanzetto, *Lanomalìa laica...*, cit., p. 77.

37. Oscar Spinelli, ravennate, residente a Treviso nell'immediato primo dopoguerra. Su di lui almeno F. Scattolin, *Assalto a Treviso*, Istresco-Cierre-Canova, Treviso 2001, p. 126.

38. Val la pena di riportare i dati di Spinelli (incompleti a causa della devastazione degli uffici della sede del partito a Treviso da parte dei fascisti nel luglio) che confutano, decisamente, l'attacco alla gestione che venne poi portato all'istituzione dai liberal fascisti. «Magazzino ingrosso Montebelluna: maggio 46441, giugno 57940, luglio 62229, agosto 91523, settembre 92032; Magazzino ingrosso Treviso: luglio 12600, agosto 10779, settembre 27595. Cifre giornaliere di vendita: Spaccio entrate di Montebelluna: luglio 1414, agosto 3222, settembre 3418». Spinelli esibisce anche quelli di Treviso e Caerano e le entrate in rialzo della farmacia. «Anche per gli utili di gestione, pur non potendo dare risultati positivi, è lieto di poter dire che si delinea fin qui un utile netto del 3% nel lavoro di dettaglio e dell'1,3% nel lavoro d'ingrosso».

39. ASCMb, *Ibidem*, Seduta 28 novembre, Oggetto 2, Delib. 110. La cooperativa degli agricoltori ottiene l'appalto per la vuotatura delle fognature.

40. ASCMb, *Ibidem*. Seduta 30 luglio 1922, Oggetto 14, Delib. 87. Nella stessa seduta si concede un sussidio alla Camera del lavoro autonoma di lire 2000 (Oggetto 11, Delib. 84).

41. Questo il testo del manifesto, datato 31 gennaio 1923: «Il Comune di Montebelluna ha pubblicato il seguente manifesto: Ai cittadini, per le imprescindibili esigenze dell'Azienda Comunale, quest'Amministrazione fino dal 1921 ha affrontato la incresciosa e penosa necessità di aumentare le tasse locali. Nell'anno stesso i nuovi o maggiori accertamenti furono: n. 1523 per tassa di famiglia o fuocatico, n. 545 per tassa d'esercizio o rivendita, N: 231 per tassa sulle vetture e domestici, n. 468 per tassa sui cani. Contro tali accertamenti sono stati prodotti complessivamente n. 595 ricorsi. La Commissione di primo grado ne ha completamente accolto n. 47, ne ha respinto in pari n. 203, ne ha respinto n. 324 e per n. 21 contribuenti ha trovato anche d'aumentare gli accertamenti fatti dalla Giunta Municipale. Contro le decisioni della Commissione stessa vennero prodotti n. 43 ricorsi alla Giunta Provinciale Amministrativa, la quale ne ha accolto n. 3 e ne ha respinto n. 40. Nel 1922, su n. 2169 contribuenti, vennero eseguite complessivamente

1244 notifiche di nuove iscrizioni od aumenti di tassa e contro le medesime sono stati prodotti n. 237 ricorsi, sui quali si pronuncerà la Commissione competente. Quest'Amministrazione, nel suo difficile compito, si è ispirata a sensi di equità. I giudizi della Commissione di Primo grado e della Giunta Provinciale hanno dimostrato che a tali sensi essa non è venuta meno».

42. ASCMb, *Amministrazione* 1922-28, b. 1222. La lettera è del 16 novembre, ma la decisione di dimettersi per ragioni del tutto personali risale al maggio precedente.

43. ASCMb, *Ibidem*, 11 ottobre 1922, Dimissione di Lino Radoani.

44. ASCMb, *Ibidem*, 2 febbraio 1923, Lettera di Lino Radoani alla giunta. Nella lettera Radoani ricorda di aver già dato le dimissioni già tre volte perché convinto che l'amministrazione «debba dare le dimissioni per lasciare che il paese liberamente si pronuncii».

45. ASCMb, *Ibidem*, Registro Deliberazioni Giunta Comunale, b. 8, 4 febbraio 1923.

46. ASCMb, *Amministrazione* 1922-28, b. 1222, Carteggio Giunta-Prefetto, 3-7 marzo 1923.

47. «La Riscossa», 3 febbraio 1923.

48. ASCMb, *Corrispondenza riservata*, 1920-62, Memorale Sindaco, 1 maggio 1924. Si vede, in merito al consenso popolare e trasversale dei bergamini, la significativa lettera apparsa ne «La Riscossa», 12 marzo 1921. «Da un po' di tempo notasi un'aspra quanto ridicola rifioritura di critiche all'opera dell'amministrazione repubblicana di Montebelluna. Chi scrive non è repubblicano: ci tiene a dichiararlo. Ma è però un amante della verità e dei fatti concreti. Poche, pochissime amministrazioni comunali trovandosi in straordinarie difficoltà morali e materiali, hanno saputo fare quanto quella di Montebelluna. È naturale che le riforme e le iniziative non possano attuarsi in pochi giorni. Dobbiamo intanto far notare lo straordinario spirito di tolleranza e di rispetto della parte repubblicana: nessun atto settario, nessuna persecuzione, nessuna vendetta. Montebelluna ha cessato di essere quello che era: si respira a pieni polmoni un'aria di libertà malgrado la combutta Bianchi-Prevosto-Polin che tenderebbero – poveri untorelli! – a creare difficoltà. L'amministrazione comunale ha affrontati tutti i problemi così suddivisi: 1. Gettito delle entrate. 2. Tutela dei consumatori di generi alimentari. 3. Problemi della scuola. 4. Case popolari. 5. Tutela degli operai e problema della disoccupazione. 6. Problema della irrigazione. 7. Tutela dei danneggiati di guerra.

In concordanza con questo programma essa ha riveduto il contratto del dazio, ha ritoccato e s'appresta per il futuro, senza scosse, a ritoccare i ruoli delle imposte, ha dato vita all'ente dei consumi, opera magnifica che dà sui nervi ai pescecani: sta indefessamente lavorando contro cento ostacoli per dare la scuola tecnica alla città e nel prossimo anno costruirà un grandioso edificio per le scuole elementari.

Ha costituito un ente per le case popolari in consorzio assicurandosi un finanziamento per cinque milioni. Ha cercato e cerca in stretto accordo con gli organismi operai di attenuare le tristi conseguenze della disoccupazione. Si propone di aumentare l'acqua di irrigazione. Ha costituito un provvidenziale ufficio per i danneggiati di guerra. Una amministrazione tanto onesta, retta, attiva, ha il diritto al rispetto anche dei non repubblicani. A.D.B.».

In questa sede si può solo accennare al fatto che il rapporto di Bergamo con le masse transitava attraverso spazi e momenti pubblici, in particolare i comizi, di cui è stato leggendario interprete; su questo e per la politica di piazza in generale, si veda G. Sbordone, *Gli spazi della folla. Manifestazione politiche di Piazza nel Veneto del Primo Novecento*, Tesi di Dottorato di ricerca, Università Cà Foscari, a.a. 2005-2006 a.a. 2007-2008.

Soggettività dei popolani bellunesi nelle lettere al duce

di Adriana Lotto

ABSTRACT

Tra il 1922 e il 1943, anche i Bellunesi fanno pervenire alla Segreteria Particolare del duce una larga messe di lettere, in media 500 al mese, nelle quali denunciano situazioni di estrema indigenza e chiedono soprattutto lavoro. In questo saggio, le lettere, più che come forma di relazione con il potere, vengono lette come una forma di relazioni di potere che, facendo leva sulle contraddizioni tra i dettami del regime e la realtà effettuale, manifestano modi propri di intendere, interpretare, piegare norme e prescrizioni, nel tentativo di mantenere una forma di vita che stia nel contempo dentro e fuori la presa totale del potere stesso.

Tra il 1922 e il 1943 migliaia di lettere giungono ogni mese alla Segreteria Particolare del duce, tanto che uno dei tre segretari che vi si avvicendarono, Osvaldo Sebastiani, il 21 gennaio 1935 dirama alle prefetture una circolare nella quale si afferma che «è indispensabile, data la grandissima quantità delle lettere ed istanze sempre in aumento dirette a S.E. il Capo del Governo, che ciascuna di esse porti nel margine superiore le seguenti indicazioni: 1) Nome e cognome; 2) Indirizzo; 3) Oggetto (tener presente che ogni lettera od istanza deve trattare un solo oggetto)». E questo perché, comunque, ovvero indipendentemente dall'esito, ogni esposto viene evaso, costi pure un'istruttoria supplementare presso comuni, sindacati ed enti di assistenza. Segno che, le leggesse o no Mussolini, le lettere trovavano, prima o poi, magari dopo due o tre reiterazioni, considerazione tutte, in virtù del fatto che denunciavano, pur senza averne l'intenzione, condizioni e

situazioni locali sulle quali occorre far presa o mantenere la presa, non solo nei modi del regime poliziesco e punitivo, ma del governo omnicomprensivo della vita della nazione, in una parola del “biopolitico”.

Molte di queste lettere provengono anche dal Bellunese: ne vengono protocollate quasi 6000 nel solo 1936, in media 500 al mese; numerose, originali, risalenti agli anni tra il 1926 e il 1942, sono conservate presso l'Archivio di Stato di Belluno. A scriverle, su foglietti o fogli protocollo, finanche bollati, sono soprattutto popolani, uomini e donne di ogni età, non di rado adolescenti, ma anche qualche appartenente alla piccola borghesia desiderosa di emanciparsi e timorosa di precipitare nella scala sociale. Sono sgrammaticate, ovvero autentiche, scritte di proprio pugno, cioè; quelle, poche, affidate a scrivani di professione, sono immediatamente riconoscibili, giacché ricorrono a un frasario magniloquente, retorico e stucchevole, come rimarca il podestà di Sospirolo in una lettera al prefetto:

Da informazioni assunte, mi risulta che il reclamo è stato scritto da un ex-impiegato di Belluno, il quale per necessità (creata dal vizio) o per mania si dedica a tali relazioni facendole piuttosto in forma esaltata¹.

Contengono per lo più richieste di lavoro, assistenza sociale e sanitaria, contributo per spese ospedaliere, permessi di fare legna e di lavorare nei terreni demaniali, esenzione dal pagamento di tasse e imposte; tutte denunciano l'estrema indigenza. Ma al duce ci si rivolge anche perché intervenga nella corretta applicazione delle norme, o per accelerare pratiche legali che giacciono invecchiate da tempo, come nel caso di Antonio Zanella² che a lui si rivolge per avere parte dell'eredità che gli spetta e che attende da ben quindici anni, o sospese come quella di Giovanni Bassani³ che, disorientando podestà e prefettura, si ritiene in diritto di avere un'indennità quale operaio rimpatriato per malattia dall'A.O., dopo 11 mesi di lavoro alle dipendenze della ditta S.I.C.E.L.P.

Sono per lo più scarse, altrimenti raccontano lunghe storie di vita fino ad avvitarci su se stesse, perché lo scritto si sforza di tener dietro al parlato. Si consideri, e non per inciso, che i Bellunesi sono avvezzi a scrivere non meno che a emigrare, anzi scrivono perché emigrano e la scrittura è sempre stata sollecitata dalla chiesa perché i legami tra l'estero e la madrepatria non vengano meno. E questa è senza dubbio una scrittura privata. Ma poi si è aggiunta quella burocratica, appresa nei paesi dove la legislazione sociale è avanzata, dove infortuni, salari, indennità, liquidazioni e pensioni, in presenza di regolari contratti di lavoro, sono

riconosciuti e fruibili. Occorre allora descrivere i fatti con linguaggio preciso per produrre istanza di riconoscimento dei diritti, che a volte si pensa di applicare per estensione, come nel caso di Luigi Mazzorana di Dussoi di Limana, il quale, nel ricorso per l'infortunio domestico della figlia che puntasi un dito con l'ago se l'è visto amputare, afferma senza mezzi termini che «l'infortuni devono essere ritenuti infortuni tanto in un lavoro come in un altro»⁴.

Primo segnale, questo, che se il regime vuole, con l'ideologia, le leggi e la «liturgia politica», «formare» l'italiano fascista, l'italiano dal canto suo non esita a piegare ideologia e leggi a proprio vantaggio e a porsi nella «liturgia», nel nostro caso l'esplicitamento di una funzione giuridico-burocratica che renda visibile e tangibile, in una parola effettuale, l'opera del duce, come il fedele di fronte all'officiante, ovvero nei modi della partecipazione.

Non si dimentichi, inoltre, che nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale, i due segretariati dell'emigrazione presenti a Belluno, quello socialista e quello cattolico, non solo hanno affrontato le vertenze di lavoro, ma hanno promosso l'istruzione per gli analfabeti e diffuso «la conoscenza delle norme di legge di protezione del lavoro». Conoscenza che traspare chiara in molte lettere, anche se, si è detto, viene, né ingenuamente né furbescamente, bensì con convinzione assoluta, tradotta nel domestico. Insomma, non è la prima volta, questa, che i ceti popolari parlano direttamente.

Come leggerle, allora, queste lettere? Non come relazione basso/alto, privato/pubblico, dominato/dominante; non come espressione di una voce propria, autonoma, capace di modificare il reale, ma nemmeno come eco, come risonanza di quella del potere, misura di varie forme e intensità del consenso. In questo senso le lettere, più che configurarsi come forma di relazione con il potere, si pongono come forma di relazioni di potere che usa la stessa pluralità di linguaggi e coinvolge ad un tempo singoli individui, ceti sociali, comunità, autorità locali, governo centrale.

In esse, pertanto, il linguaggio della propaganda di regime si intreccia con quello politico-giuridico, quello soggettivo, più intimista, con quello religioso:

O padre di un grande popolo su qui la vostra voce risuona in tutto il mondo, abbi pietà di me su qui io sospiro tanto, io vorrei domandarti una grande grazia, so che nel vostro cuore c'è una bontà su cui è raro che un uomo può avere, io avrei molto piacere di seguire le legioni che si accingono a compiere il suo dovere lavorando e forse combattendo le orde selvagge che non si sottomettono.

Ma poi il tono si fa più colloquiale:

[...] Sentite o Duce o un fratello il quale prestato servizio nella colonia Libica. Quando voi state per combattere la santa causa della rivoluzione fascista, mio fratello combatteva per avere un po' di sabbia, un po' di sole in terra africana.

e lo scrivente conclude con la supplica di rito:

[...] e ora vengo a voi o padre che vengo a voi con le lagrime agli occhi ve ne suplico, vi dirò e giurerò davanti il mio venire che servirò scrupolosamente i vostri comandi anche a costo di donare alla mia cara Patria la mia vita⁵.

Caterina Bridda si rivolge alla regina come alla Madonna: la chiama Madre Augusta e la prega di accogliere «l'eco pietoso di una povere madre umile ed infelice che con forza di leone si sente spezzare le catene della soggezione, osa presentarsi a Voi, donna e madre di una dignità e grandezza senza confini». Regina dei cieli, regina della terra, madre povera e umile e il cerchio si chiude su un trittico inscritto nel cerchio della maternità che accomuna le tre figure⁶.

Non bisogna – continua – solamente essere madre per sentire a quale misura arrivi lo strazio di una madre, come dopo privazioni, sacrifici stenti, angosce e fame durante questo periodo di cinque anni, specie per una tenera bambina, cresciuta astento, linfatica e malaticcia, per giunta rimanere senza tetto? Sarà sentita la mia supplica? Il mio lamento sarà esaudito dall'Augusta Madre?

Il tema della maternità è altresì presente anche nella lettera di Teresa De Guido, vedova di tal Foresta morto di tubercolosi contratta in guerra, che si rivolge a Maria di Savoia per ottenere il ricovero gratuito dei figli in un istituto per orfani. La chiama «buona Principessa», che come la principessa delle fiabe può fare prodigi, e stabilisce un'intesa, una sorta di complicità tutta femminile laddove si legge «Ora Altezza, che anche lei è mamma può comprendermi e capire come l'unica nostra aspirazione sia l'avvenire dei nostri figli».

Si noti come la distanza dell'epiteto *Altezza* sia annullata dai possessivi *nostra*, *nostri* e come questa operazione sia giustificata poco oltre, nella lettera, dall'espressione «tutto ciò che le mamme chiedono per i loro figli è umano e compatibile»⁷.

I testi prodotti sono dunque assai vicini a quelli della cultura dominante e presentano un intreccio reale, problematico che va interpretato. E va interpretato nella direzione di verificare gli effetti di potere non solo in merito a incidenza, bensì a produzione. Ad esempio espressioni come «padre dei poveri», «bontà e generosità infinita» oltre ad essere traslate dal linguaggio religioso, mostrano sì una deferenza e quindi un effetto di potere incidente, ma cominciare una lettera con «Duce», ripetuto magari in anafora a ogni capoverso, si configura come un pro-vocare, un chiamare avanti, all'ascolto, segno della volontà di instaurare una comunicazione che non ha niente della verticalità, della sudditanza. In altri termini non si possono leggere queste lettere solo come voce del potere, ma come spazio discorsivo dentro il quale e attraverso il quale il popolano agisce, risponde a strategie, per riprodurle o per riformarle nel tentativo di trasformare il proprio reale. Esso dunque, il popolano, non inventa un suo linguaggio, ma usa quelli che lo attraversano nell'esperienza, e non in contrapposizione ad un altro, ma come pratica del/sul potere, di cui mostrare, riproducendole, le contraddizioni. Laddove il potere dominante ha risolto nell'ideologia la complessità, ha trasferito sulla scena "liturgica", ridefinendo e fissando i ruoli, i rapporti e le dinamiche sociali sottraendole al conflitto, insomma ha semplificato togliendo le contraddizioni, le lettere le mostrano nuovamente. La soggettività allora è sinonimo di interpretazione o commento. Riporta alla luce le contraddizioni interne ad una stessa strategia discorsiva. Ricostruirle significa rompere la logica degli enunciati (anche se «non c'è da un lato un discorso del potere e dall'altro un discorso che vi si opponga»), ovvero decostruire il potere dentro e fuori il discorso.

I poteri e i pericoli, cioè, sottesi a ogni produzione di discorso, quelli che possono accampare la sua materialità, tornano nello scarto tra discorsi "detti" e discorsi che parlano di essi. Le lettere sono testi i cui discorsi parlano dei discorsi che quotidianamente, attraverso la radio, le istituzioni, le ordinanze locali, le manifestazioni pubbliche "si dicono". E nel momento in cui ne parlano segnano un salto, una "messa in discorso" di tipo nuovo che è una pratica politica *tout court*. Perciò le lettere sono anche una presa di posizione sulla politica del regime nelle sue articolazioni, nei suoi apparati che non si può, ribadiamo, ridurre a meri termini di consenso. Anzi, proprio quando l'adesione al fascismo sembra totale, ecco che si manifestano i segni della crisi del suo potere attrattivo. E le lettere sono uno di questi segni.

Ad avvedersene sono i podestà, gli impiegati comunali, quelli degli organismi

assistenziali e dei sindacati, che respingono con le istanze anche chi le presenta, ricorrendo finanche alle minacce, come denuncia Elisabetta Munerol:

Nuovamente ricorro a lei onde voglio ringraziarlo della risposta data alla Signora Munerol Elisabetta dimorante a Rasai Comune di Seren del Grappa e nella sua risposta nulla o potuto sapere solo dal comune o ricevuto un lettera dicendomi di restar cheta che se avro ancora della pretese mi faranno delle spese.

E continua dicendo che il Comune se non paga le tasse viene a riscuoterle, ma quando deve dare non è così pronto. «voglio dire che anchio avrei dirritto del mio dopo tutte le pratiche fatte e non sono stata capace di ricevere nemeno un centesimo...»⁸.

Bettino Bellencin sottolinea:

Eccellenza, per la seconda volta mi rivolgo a lei. Siccome io ho scritto unaltra volta e ho ricevuto notizie da lei gli mando unaltra lettera facendo sapere che non se occupano ancora meno perché se vado in cerca di lavoro dicono che vada via altrimenti mi mettono in prigione. E questi sono coloro che si trovano presso l'ufficio di collocamento di Feltre dai nostri sindacati Fascisti e sicome anch'io sono fascista e pago la mia tessera credo di poter avere del lavoro⁹.

Dal canto suo, Maria Pauletti, domestica a Milano che ha più volte scritto al podestà di Feltre, racconta alla regina, cui si è alla fine rivolta perché le tre figlie vengano accolte nell'istituto Carezzoni, che là «sono tutti sordi e da anni trascinano tante promesse senza dare un vero aiuto»¹⁰.

E mentre Gregorio Pellin lamenta di essere «senza beni di fortuna e disoccupato» perché «abbandonato dal mio Municipio che mi fu sempre contrario (e non so il perché, stante la mia condotta impeccabile come mi può far fede il casellario penale di Belluno) non ho mai ottenuto lavori»¹¹, Vittorio Bogo non usa mezzi termini nel protestare:

Sono superstite per destino delle dolorose trincee di Guadalajara. Le autorità della provincia conoscono il mio stato pietoso e mi invitano ad avere pazienza, ma sono sei mesi che mendico per vivere e S.E. comprende quante volte mi si dovevano cambiare i colori del viso. Questo però Eccellenza non succede a coloro i quali possono

farsi raccomandare e donare in compenso cestini di burro, io non ho niente, non posso donare niente, ho soltanto l'orgoglio di essere stato forte ai vostri ordini e il desiderio di lavorare¹².

Olvia Casanova di Belluno, che ha chiesto il premio nuzialità, lamenta sottolineandolo: «Ma ebbi una forte delusione poiché il Comune di Belluno non può o non vuole far niente per me»¹³.

Non si tratta tuttavia di gettare discredito sulle istituzioni locali, che assai spesso vengono investite di prerogative che non hanno, come fa Angelo Perenzin di Pedavena:

La proprietaria Sig. Maria Coleti vedova Banchieri mi a disdetato dalla sua campagna io come qualità mezzadro perché essa non intende assoggetarsi a mettermi alle condizioni del pato colonico della Provincia. Questo avviene perché essa dice che intende essere padrona Lei e non i Sindacati Fascisti della Provincia. Così S. Martino prossimo se nessuno può aiutarmi mi tocherà recarmi sotto un ponte, o pure per destinazione remota. È questo il premio che si prende per migliorare i fondi rustici dopo otto 8 anni di intenso lavoro¹⁴.

Si tratta piuttosto di denunciare la non volontà del funzionario di far sì che le leggi, che pur ci sono, producano effetti. Ne consegue che le puntuali segnalazioni che ai vari enti giungono dalla prefettura, al fine di accogliere le numerose richieste inviate suo tramite al duce, non di rado suscitano risposte risentite. Da un lato, i funzionari locali si sentono messi in cattiva luce agli occhi del capo, dall'altro si ritengono ligi e inattaccabili nell'osservare la legge, come ribatte con fermezza il podestà di Sappada:

È già l'ennesima volta che la persona indicata in oggetto si rivolge a codesta R. Prefettura od a S.E. il Capo del Governo Fascista. Come ebbi occasione di riferire altre volte, la nominata percepisce L. 138 mensili di pensione da parte della Cassa di previdenza per i sanitari: Rivoltasi alla Real Casa Regnante ha ricevuta una volta tanto la somma di L. 150,00. Rivoltasi alla S. V. ha ricevuto due volte L. 120 quale concorso per spesa affitto e alloggio. A seguito della domanda citata nell'esposto, questa Congregazione di carità ha stabilito di erogare a favore della petente la somma mensile di lire quindici per concorso spesa in affitto alloggio. Soggiungo

poi che la Solari è iscritta in questo elenco dei poveri e che fruisce gratuitamente del servizio sanitario e delle medicine. Allo stato dei fatti non è possibile ulteriori concessioni in favore della richiedente. Restituisco l'esposto e con perfetta osservanza ossequio¹⁵.

C'è nella manovra della donna quella che il possidente bellunese Bazzolle ha chiamato «malizia villana», ossia la capacità degli umili di circuire a proprio vantaggio coloro che possono di più. In questo caso, contando sulla reciproca estraneità degli uffici e delle istituzioni locali e centrali, Niccolina, la donna cui il podestà di Sappada fa riferimento, gioca, se così si può dire, la stessa carta in ciascuno di quelli.

Lo stesso fa Elia Casanova Moro di Alleghe che, rientrato dalla Svizzera con tutta la famiglia per andare in guerra, si trova ora senza casa e chiede un sussidio per costruirsi una. Il podestà fa presente che un'abitazione l'aveva ma che l'ha ceduta per debiti contratti¹⁶.

Maria Redolfi di Moena, giovane moglie del falcadino Giovanni Ganz scrive di suo pugno a Mussolini il 24 ottobre 1936:

[...] Prego Sua Eccellenza di perdonarmi se vengo di nuovo a disturbarlo, con queste poche righe, ma vollio ringraziarlo di cuore della risposta e premura che avuto a farci avere il lavoro a mio marito: Povero come ritrovava senza teto e senza pane. Dovendo mendicare per vivere. Lui siprovava in tutte le maniere se poteva avere lavoro ma inutilmente. E così abbiamo sempre dovuto girare se volevan vivere. Perché il Comune di Falcade non aiuta nula il povero. Girando il mondo sisentiva tanto parlare di Sua Eccellenza, la sua Bonta e il suo buon cuore di aiutare i poveri e così i Dio neà ispirato di scriverci a Sua Eccellenza, anche anoi. E così ringraziando la sua bonta e il suo buon cuore. Se mio marito avuto lavoro e speriamo che sia in seguito. Senon succedono qualche camora come sono abituati. Perché dopo che mio marito a avuto lavoro in grazia di Sua Eccellenza. Il Comune di falcade, neano preso di malochio perché quando mio marito avuto lavoro sulastrada setrovaven senza denaro e senza mangiare: e sono andta da lopera esistenziale e dal Municipio col bambino in braccio a pregare se potesse aiutarci di chualchecosa. Fino che Mio Marito potese avere il denaro del suo lavoro. Ma mià risposto che non possono darci nula che io suplicai cole lagrime chemidia almeno qualche cosa per il bambino. E allora loro mipasano mezzo litro di late al giorno e nula altro. Per il resto devo io prendermi il bambino e andare a pregare per poter vivere¹⁷.

Immediata è la replica del Comune, tramite il commissario prefettizio E. Ganz, che fa presente alla prefettura come le lagnanze della Redolfi non siano giustificate, stante la «totale mancanza di volontà da parte del marito di assoggettarsi a lavorare. Preferisce egli all'onesto possibile lavoro, che di quando in quando potrebbe avere, la vita randagia dell'accattonaggio, consumando per sé e per i propri bisogni quel poco, che può avere dalla beneficenza del pubblico». Una versione diversa, dunque, ma quel che più interessa è la difesa che l'ente fa di se stesso laddove denuncia «una spiacevole ingratitudine all'interessamento del Comune e degli altri organi di beneficenza pro dei meno abbienti»¹⁸.

Più deciso ed eloquente si mostra il podestà di Farra d'Alpago, Antonio Bortoluzzi, che, stanco dell'esposto che Giuseppe Dazzi rinnova a più riprese a che gli vengano riconosciuta la pensione di invalidità e offerta un'occupazione idonea, scrive al prefetto:

In tema di ricorsi ad Autorità Superiori da parte di privati, vorrei a questo punto esporre all'E.V. – nella forma più rispettosa – una mia modesta considerazione, specie in ordine agli incarichi che Cod. On. Prefettura demanda allo scrivente – di fare agli interessati le opportune comunicazioni in relazione ai loro esposti – (dopo che Codesto Superiore Ufficio ha preso la notizia di quanto io ho in precedenza riferito in merito agli stessi). L'E. V. ben comprende come il compito demandato, se è ben facile nei casi in cui i desiderata dei privati hanno trovato accoglimento, od anche in quelli in cui le considerazioni da loro esposte hanno concordato con le notizie poscia fornite da quest'Ufficio – diventa invece scabroso (e non avviene di rado) quando un mancato accoglimento si accompagna a informazioni del Comune che diversifichino dal contenuto degli esposti, o facciano qualche giusto rimarco alla figura del ricorrente. In questi casi non saprei invero come intendere l'effettiva portata delle opportune comunicazioni che dovrei fare agli interessati, e chiederei appunto all'E.V. se sarebbe in proposito sufficiente una lettera colla quale – per incarico dell'Autorità superiore – si partecipi all'interessato che il suo ricorso non ha trovato accoglimento. Questo per non esporre – sempre se possibile – la mia persona e quella dei dipendenti comunali agli odi – tanto ingiusti quanto immancabili e tenaci nei piccoli ambienti dei paesi, nei quali molto può ancora l'ignoranza – e dove non par vero di poter attribuire a malanimo del Podestà o di un dipendente comunale il mancato accoglimento di un ricorso ad Autorità Superiori – per quanto, in effetto lo stesso sia dovuto a motivi di ben diversa natura¹⁹.

Il fatto è che mentre per il funzionario il corretto svolgimento del proprio ufficio consiste nell'adempimento solerte e scrupoloso delle richieste delle istanze superiori e nell'osservanza non meno scrupolosa delle procedure atte a soddisfarle, ma non nel loro esito, per il popolano è l'effetto positivo che ne deriva a stabilire la correttezza dell'operato e la moralità del suo artefice. In altre parole i pubblici ufficiali sono coloro che hanno il dovere di rendere effettuale la legge. Ne consegue, perciò che il buon funzionario è colui che opera bene, cioè produce gli effetti benefici insiti nella legge, e che colui che opera bene è un buon funzionario. Al contrario chi opera male, o perché agisce per se stesso, o perché manca di volontà, viene meno al suo dovere ed è perciò anche moralmente condannabile, non perché trasgredisce le leggi, ma perché, contraffacendone o negandone l'applicazione, le rende inefficaci, non produttive cioè di esiti positivi.

Ciò che i funzionari, o il podestà nel caso sopraccitato, nel difendere il proprio operato, attribuiscono a ignoranza e malafede dei popolani, manifesta invece, il più delle volte, il disorientamento e la conseguente azione di reazione e resistenza dinanzi alla non coerenza di pratiche discorsive e pratiche fattuali. Ad esempio, se la legge stabilisce che per ogni matrimonio celebrato o per ogni figlio nato si debba corrispondere una somma in denaro, risulta difficile per Vittorio Tollot capire, prima ancora che accettare, come possa il Comune di Farra d'Alpago negargli il premio di 500 lire perché per quell'anno ha finito i denari stanziati allo scopo²⁰. E ancora: se bisogna fare figli per la patria, come può accadere che non si aiuti a crescerli in buona salute, provvedendo al latte o al ricovero del familiare malato?

Duce. Io ho 6 figli 4 maschi e due donne l'ultima a 8 giorni ora tutti sani per me vivendo o morendo avrei tanto piacere dar alla Patria 4 uomini sani e non che dovessero avere il mio male [tubercolosi] essendo tutti giovani... Duce. Per amor di Dio della Patria nostra fascista vi prego farmi ricoverare [...] ²¹.

E ancora:

Essi sono tutto il mio pensiero e il mio amore e cerco di farli crescere buoni e vorrei pure vederli sani, forti e robusti, ma purtroppo per questo mi manca il necessario, perché ho il marito senza lavoro,

scrive Antonia Prosdocimo di Alano madre di 4 figli e in attesa del quinto²², mentre Davide Valentin così si presenta:

Un umile operaio, di 27 anni, disoccupato, osa rivolgersi a Lei o Duce per quanto appresso. Da 2 anni sono fidanzato a una ragazza di anni 18, ed ora essa è incinta di 7 mesi, ed presto spero che essa darà alla luce un bel Balilla, un futuro soldato dell'Italia Fascista. Duce, le mie condizioni sono ben misere per poter prima che essa abbia da partorire, sposarla, onde poter dare un nome al bambino, e rendere l'onore alla ragazza da me amata. Duce, sapendo che Voi tanto avete a cuore il destino delle povere famiglie presenti e future, oso rivolgermi a voi o Duce, tanto Buono e Caritatevole, se Voi con paterna Bontà potesse darmi un aiuto affinché possa realizzare il mio sogno, e formarmi il tanto desiderato nido famigliare, e formare una famiglia per poi donare alla Patria quanti figli è possibile²³.

Dunque, se si vogliono famiglie numerose, perché non si dà loro la possibilità di mantenerle con l'assistenza, i sussidi, il lavoro?

Se pertanto, a livello popolare, si può talvolta credere che amministratori e funzionari locali, lungi dal costituire una classe dirigente capace di governo, sono un'accozzaglia litigiosa di affaristi che mascherano i loro interessi dietro ostentato zelo, ciò che ha maggiore rilievo è l'avvertimento che la legge è quando e se produce effetti e siccome è non può non produrli. Se ciò non avviene, la colpa è dei funzionari e degli amministratori locali. Pertanto ci si rivolge al duce come un tempo al parroco, ovvero ad una persona *super partes*, in grado di ascoltare e di risolvere i problemi della gente, perché essa è fonte di quel bene che, inoperato con la legge, viene a prodursi attraverso il comando, ovvero all'ingiunzione, tramite le prefetture, agli uffici periferici: «tutto il popolo Italiano né è entusiasta delle opere buone di vostra Signoria» scrive Fulcio De Bona²⁴ e Antonio Zanella rivolgendosi a «sua Eccellenza» la definisce «così buono e generoso per la povera gente»²⁵.

Ma Amabile Fontana di Alleghe, che lo chiama «padre dei poveri, e dei derelitti», mette tra parentesi, perché non vi sia equivoca smanceria, «parole sue»²⁶, a sottolineare un'autodefinizione che deve trovare riscontro nella prassi concreta. È sta qui, per il regime, il pericolo maggiore di cui si tratterà più avanti.

In verità l'esistenza della legge non significa che essa debba sempre e comunque trovare positiva applicazione. Norma e vita non sono identificabili, né per il legislatore che limita la prima ai casi di necessità, né per il fruitore che tenta di piegarla fino a farla coincidere con le proprie esigenze, evidenziando così lo scarto. Se l'ideologia intende modellare la vita degli individui, è pur vero che i dispositivi di cui si avvale non sono prescrittivi, ovvero non producono una

condotta. D'altra parte, gli individui, se promettono al duce, al modo della *devotio* pagana, la loro stessa vita, è pur vero che cercano di sottrarla alla presa del regime, rivendicando il diritto. Il diritto si sottrae all'ideologia, l'ideologia non si esaurisce nella legge; i popolani promettono, ma non si obbligano, di vivere secondo i dettami del regime. Ne consegue che la legge diventa il campo in cui ideologia o forma di vita e vita reale s'incontrano senza però necessariamente obbligarsi a vicenda.

Soprattutto nel momento in cui si chiede non assistenza, non sussidi, non agevolazioni, ma lavoro, si lascia chiaramente intendere che non è la semplice vita che si vuole salvaguardare, ma una forma di vita che non coincide con quella della retorica del potere.

«Ho un'esistenza anch'io e per conseguenza un diritto di mantenerla, come nei suoi decreti il "Signore" mi ordina»²⁷, scrive Gregorio Pellin di Arsizè. Il diritto di cui si parla può essere presentato anche come dovere. Sta di fatto che il senso dell'affermazione è questo: ho un dovere verso Dio che mi ordina di conservare la mia vita e verso me stesso la cui vita devo conservare. Ne discende che tu, duce, hai il dovere di mettermi nella condizione di obbedire ai miei doveri e questo tuo dovere dà luogo a un mio diritto. Se tale interpretazione è plausibile, risulta evidente che il mondo è governato da Dio e che il governo umano deve saldarsi con quello divino. In che modo? Mettendo a disposizione l'uso di quei beni senza i quali la conservazione della vita diventa impossibile. Bere, mangiare, curarsi, riprodursi finiscono così coll'aver un'implicazione giuridica e cessano pertanto di far parte di una prassi umana naturale. Tuttavia, poiché la posta in gioco non è soltanto la conservazione della vita biologica, ma di una forma di vita, l'uso di beni essenziali alla sopravvivenza non basta: occorre poter disporre, essere cioè possessori, di ciò che non solo fa vivere ma fa vivere in un modo piuttosto che in un altro. Le richieste di lavoro, assai numerose e pressanti, stanno in questa logica.

Il lavoro è ciò che consente di non sprofondare nella miseria, condizione che annulla ogni altra possibilità, ogni altro *modus vivendi*, ed è, per contro, ciò che consente di mantenere la vita aperta a forme che hanno come elemento costitutivo non precetti e norme, ma il desiderio o diritto naturale.

«La miseria regna sovrana per mancanza di lavoro», annota Francesco Dalla Rosa di Santa Giustina, padre di 11 figli, il 3 settembre 1936²⁸. La miseria rappresentata con la sua immagine capovolta di lavoro, famiglia, casa decorosa, istruzione, assistenza, sanità, moralità dei costumi, fa nelle lettere da sfondo a una

nuova emergenza che è la negazione di quella immagine. E che legame c'è allora tra l'immagine di una società armoniosa e ricca e la sua negazione? Un legame di rottura, che fa vedere le tracce di altri discorsi sulla miseria, quello socialista e quello cattolico, ma che non apre ancora lo spazio dello scontro, ma nemmeno lo richiude sul consenso. Perché, qual è la condizione a che lo spazio sia spazio di scontro? Che il desiderio, come emergenza del diritto naturale, di avere una famiglia e mantenerla attraverso il lavoro, si configuri alla fine come sistema di bisogni dentro un sistema di produzione che crei diritti. In altre parole che il diritto naturale si saldi col diritto positivo.

Per il momento, “vorrei”, “vorrebbe”, “avrei desiderio” sono le formule che compaiono di sovente assieme alla iniziale e finale richiesta di perdono per aver “osato”, “ardito” “disturbare Sua Eccellenza”.

E in quel “vorrei” sta tutto lo scarto tra l'autorappresentazione trionfalistica del regime e quella dimessa e di segno contrario, altresì consapevole, di chi scrive. La miseria dunque è la posta in gioco attorno alla quale i discorsi si dislivellano, le rappresentazioni si scollano. Certo, a volte essa compare ancora come destino individuale, fatale costrizione alla mendicizia, e come condanna sociale, laddove c'è chi vince e c'è chi perde, chi ha fortuna e chi non ne ha:

Non badi alla maldicenza – scrive Rachele Feltrin dalla Casa di Riposo dove è rinchiusa – perché quando siamo poveri abbiamo tutti i difetti immaginabili²⁹.

E Giulia De March afferma:

Proprio in nulla e per nulla si può trovare un aiuto una assistenza quando uno si trova in orribili condizioni tutto e tutti ci volta le spalle e ci lascia magari morire³⁰.

Di altro tono, invece, la lettera al prefetto di Teresa Lorenzi che, trovatasi di fronte a un povero, scrive:

In me più che la compassione è destata la meraviglia. Dissi che io stessa avrei messo al corrente di ciò il Federale di Belluno, poiché nell'Era in cui viviamo il Regime Fascista non tollera simile miseria³¹.

La miseria, dunque, non deve essere più mendicizia, ma nemmeno un problema sociale; eppure la sua diffusione è visibile e consistente; chiama così in

avanti il regime, evidenzia le difficoltà che esso incontra se non vuole rubricarla esclusivamente sotto “ordine pubblico”. La miseria ha sì mobilitato tecniche quali l’assistenza, l’igienismo, il mutualismo, l’educazione, l’associazione, dispositivi che ribadiscono come l’assenza di conflitto economico non sia affatto l’unico mezzo per garantire la stabilità del corpo sociale, ma che denunciano altresì come le contrapposizioni che destabilizzano la società (*in primis* quella fra Stato e individuo), pur riformulate in termini di “solidarietà”, non si siano affatto ripianate.

Ne consegue che se la miseria non è pensabile in termini di problema sociale a partire dagli egoismi individuali, d’altra parte, però, espressa in termini di diritto, diritto al lavoro, diritto all’assistenza, la questione sociale minaccia di legare lo Stato a un debito verso la società nel mentre estende pericolosamente il campo della sovranità individuale. Ecco il pericolo sopramenzionato. Essa, la miseria come questione sociale cioè, viene a intaccare la sovranità dello Stato attraverso l’elaborazione della figura dello stato protettore dei poveri che cerca le basi della sua legittimità non solo nella forza ma nella sua utilità per la società³². Il fascismo, tuttavia, separando la figura del duce da quella dello stato, attribuisce ad essa la funzione protettiva e nel mentre ribadisce il dovere dello stato di venire in aiuto del singolo attua il passaggio dallo stato dei diritti di ciascuno allo stato dei doveri di tutti.

Ed è anche in questa prospettiva che le lettere si pongono. Eppure, per i popolani, come si è visto, il dovere di dare figli alla patria e quindi, nel campo dell’effettuale, la famiglia numerosa, implica dall’altra parte la corresponsione dei premi maternità. Il matrimonio, sollecitato dalla tassa sul celibato, implica il premio nuzialità. La retorica della razza italica esige il corrispettivo dell’assistenza medica e sociale, ma, sopra tutti, la pratica dei doveri si fonda sul lavoro come strumento che salva dalla miseria e con essa dalla inevitabile inosservanza di quelli.

La richiesta di lavoro, per contro la mendicizia, è pertanto quella di gran lunga più frequente. A segnarne l’insistenza concorrono anche l’abitudine e l’orgoglio nelle classi popolari del lavoro ben fatto, riconosciuto soprattutto all’estero negli anni a cavallo tra ’800 e ’900; l’impossibilità di emigrare stagionalmente ovvero l’interruzione di una pratica secolare; la concezione del lavoro come strumento per elevarsi socialmente e l’idea recente che in uno stato di diritto quello al lavoro sia un diritto fondamentale. Certo è che a plasmare siffatte convinzioni è stata all’estero, tra gli immigrati, come in loco, l’influenza del partito socialista che nell’immediato dopoguerra per l’occupazione ha combattuto sui banchi della deputazione provinciale e dei consigli comunali una grande battaglia.

Giovanna Lira di Sorriva, madre di tre figli, una di 18 anni tornata dal servizio con la pleurite e due «mandati in servizio per le spese da contadini e non gli davano niente da mangiare» scrive:

Ieri sono presentata nel mio comune cioè in ufficio di Sovramonte per domandarli lavoro per mia figlia di 16 anni e mi hanno risposto che loro non sono i suoi papà. Ed io ho risposto che lo so anchio che essi non sono i suoi papà ma non ho domandato niente altro che lavoro, non sono andata a chiedergli lelemosina³³.

Alvise Viel, dal canto suo, chiede di essere mandato a lavorare in Africa Orientale per continuare gli studi: «Potrei così continuare gli studi, aiutare la famiglia che ne ha tanto bisogno e raggiungere la tanto agognata meta»³⁴.

A volte però, emerge netta, tra le righe, la sensazione che la meritocrazia, i buoni propositi, la fedeltà alla causa non paghino nei pubblici concorsi come adombra Guido Cerentin di Belluno allorché scrive³⁵:

In questi giorni ho presentato documenti per la partecipazione a un concorso d'impiegato presso gli Uffici del mio Comune. La riuscita sarebbe per me di somma importanza definendo le sorti del mio avvenire e la realizzazione del mio più grande sogno, la formazione di una famiglia. Non avendo titoli di servizio presso Enti pubblici, nel dubbio di provare una grande e dolorosa delusione che a tutto mi costringerebbe a rinunciare, con cuore d'italiano e fascista chiedo al mio Duce magnanimo aiuto e protezione. A Lei Eccellenza ho voluto rivolgere la mia supplica considerando con quale alto senso di umanità ed interessamento esaudisce la preghiera degli umili. Ho fatto altri tentativi cercando, oltre che una mia sistemazione, di rendermi utile al benessere della causa che con vera fede servo, ma fin'ora, solo per mancanza di fortuna, i miei passi mi riuscirono infruttuosi, nel rinnovarle preghiera del Suo interessamento, fiero elevo al mio Duce, al Re, alla Patria un possente allalà. Con devozione fascista..

Anche Angelo Paulon di Spert, paese dove la contrapposizione tra fascisti e comunisti è storica, protesta la sua fede fascista come viatico all'accoglimento della richiesta di ramaglia di bosco:

Il sotto scritto, fassista della prima ora, nei primi albori del fascismo abbracciai con

devota tenacia la causa del fascismo. Cominciasti allora proppagandare qui nel mio piccolo paese ed altrove, in mezzo alla turba sovversiva la vera causa comune. Cominciasti incittar la gioventù, inculcargli il quale sosteni anche della spese non tanto indifferenti pur che fosse abbattuto il comunismo, che qui nel mio paese ed altrove serpeggiava. Da qui cominciasti le mie perezizie. Tenendo qui un piccolo esercizio di vino e liquori, patii delle conseguenze non tanto desiderabili, minacce di morte; di note tempo mi venivano sbaragliate le porte d'ingresso; non so se fosse stato per metter immoto il suo progetto d'uccidermi; o pure se si accontentava solo di spaventarmi. Ma per questo non mi sono dato per vinto, continuai nella mia opera di propaganda con indomita fede. Però non mi mancava mai l'appoggio di quel branco di ignoranti in cui io gli facevo lezione e qualche mio buon amico, tirai avanti di questo passo in mezzo a tanti disgusti, fino al giorno tanto desiderato (l'entrata in Roma). Da qui incominciasti respirare e d'allora inpoi cominciasti opera di paccificazione. Ma pur troppo gli affari non mi procedettero più al bene. [...] Eccellenza, fino dallo scorso anno, prima del'inizio della guerra d'affrica, feci dimanda per essere arruolato nella Milizia volontaria, da principio avevo una speranza, avendomi fatto fare tutti i certificati occorribili, ma poi rimasi deluso quando mi si rifiutò in causa l'età avanzata di anni 63 dico sessanta tre che ancora non mi sento di averli. Ora cosa devo fare? In qual modo campare? Dovrò rassegnarmi a essere del tutto abbandonato? Non lo credo³⁶.

E così chiede che gli venga data una «piccola concessione» della foresta del Cansiglio dove far legna o che venga mandato in Africa Orientale.

Se le donne, in nome della difesa della famiglia, chiedono assistenza e lavoro per mariti, fratelli, figli, scrivendo direttamente in un italiano sgrammaticato, ma preciso nella richiesta, o dettano testi trascritti da altri, aggiungendo quel tanto di *pathos*, niente affatto piagnucoloso, che serve non a commuovere, ma a persuadere della verità dei fatti, gli uomini si appellano spesso non tanto alla fede fascista, che semmai fa da premessa o da corollario, quanto a un diritto, quello al lavoro, che deriva loro da un dovere compiuto, la partecipazione alla guerra, e da un inderogabile, il mantenimento della famiglia.

Esemplificativa è a tal proposito la lettera che Fulcio De Bona invia al duce, sottolineando che è mutilato invalido di guerra e padre di 11 figli, nella quale si dichiara «volenteroso di qualsiasi lavoro [...] pur di avere il possibile di sfamarmi con la mia famiglia»³⁷.

Abele Menel di Mel, disoccupato da cinque anni con 11 figli da mantenere, chiede lavoro per, scrive, «avere la possibilità di compiere il mio dovere di padre»³⁸.

Guiglielmo Caduco di Garna di Pieve d'Alpago, che chiede di poter acquistare dai militari in base d'asta un mulo per la sua azienda agricola, sottolinea il sacrificio del padre:

Io sottoscritto sono capo della mia famiglia composta: tre fratelli e la mamma. Il padre contribuì per una Italia più grande più temuta, mischiando il suo sangue alle acque adriatiche a seguito del naufragio della nave principe Umberto 1916. Ma sotto le lacere e gloriose bandiere di Vittorio Veneto, e i gagliardetti della rivoluzione, i giovanissimi orfanelli forgiarono e temprarono i loro animi, portandoli alle temperature necessarie del sacrificio e dell'eroismo se occorre domani. Così allora noi c'incammineremo nelle orme punteggiate dal padre, il quale nello spirito ci additerà il cammino della nuova meta³⁹.

Rodolfo Paludetto, dal canto suo, rivendica come orfano di guerra con moglie e due fratelli minori da mantenere, il diritto al posto di cuoco presso il sanatorio Gaggia di Feltre dove il servizio è gestito più economicamente dalle suore o da cuoche avventizie assunte di tanto in tanto⁴⁰.

Tutti comunque dichiarano di essere disponibili per qualsiasi lavoro, anche se molte sono le richieste ad essere mandati in Africa Orientale, pur in mancanza dei requisiti per l'ingaggio in quella zona: quello dell'età, soprattutto, alla quale si persuade di ovviare con la sana costituzione fisica:

Il sottoscritto [...] Da più di un mese ha rivolto la stessa richiesta alle Gerarchie di Belluno che gli hanno fatto presente la difficoltà dei 49 anni compiuti dal sottoscritto di costituzione fisica robustissima, ha resistito in zone malariche della Calabria e dell'Agro Pontino⁴¹.

Vi sono, infine, lettere ironiche come quella mandata al podestà di Belluno e in seguito a Rachele Mussolini da Marino Cro, indigente ed epilettrico:

Dal Corriere della sera del 20 corr. – in I pagina – mi consta che sarebbe desiderabile un mio viaggio in Romagna alla “Rocca delle Caminate”. Poiché (credo che si sappia bene...) io sono assolutamente privo di biancheria, vestito, scarpe, cappello, ecc., non

solo, ma privo fin'anco di carta d'identità, biglietto di viaggio, di denaro, ecc. non vedo come potrei risolvere il problema del viaggio suaccennato⁴².

Credo di non abusare della cortesia dell'Ing. Paolo Zampieri se volesse all'uopo consigliarmi o, in ogni caso, rivelare a chi di ragione le mie poco felici condizioni economiche. È veramente buffa la mia situazione, ma poiché ne ho fatta un po' l'abitudine...! Con l'augurio di un avvenire forte La prego di gradire – Ingegner Paolo Zampieri – con il mio vivissimo ringraziamento il cordiale saluto fascista. P.S. Questa mia è assolutamente privata ma... Lei m'intende?...

Tant'è che non avendo ricevuto risposta, tre giorni dopo inoltra la lettera a donna Rachele così accompagnandola:

Signora,

È qui trascritta la lettera fatta pervenire all'Ing. Paolo Zampieri – Podestà di Belluno. La Commedia di Dante – quella Commedia Umana del Balzac – la mia propria hanno, quasi direi, dei punti di contatto molto significativi. Poiché il Duce mi ha fatto capire che io debbo muovermi, non so proprio capire come lo posso considerata la mia indigenza. Con questo mi pare di aver detto tutto; ma aggiungerò che se Benito Mussolini non mi aiuta a marciare, da solo con la mia magrezza dirò che è semplicemente impossibile. Alla Signora Rachele Mussolini – Madre – i più elevati sentimenti del mio spirito⁴³.

Si sa che il sarcasmo è un grimaldello pericoloso, perché smonta la facciata liscia di un potere che si vuole irresistibile; è un'arma efficace insomma, all'apparenza innocua, sorniona quel tanto che basta a produrre, se non proprio crepe, almeno disincanto.

A conclusione, si può osservare che, e in nome dell'osservanza dei doveri imposti dall'ideologia fascista e in nome del diritto naturale, o dei precetti divini, a condurre autonomamente la propria esistenza, i ceti popolari intrecciano con il potere relazioni che, facendo leva sulle contraddizioni tra dettami e realtà effettuale, manifestano modi propri di intendere, interpretare, piegare norme e prescrizioni, nel tentativo di mantenere una forma di vita che stia nel contempo dentro e fuori la presa totale del potere stesso.

Note

1. Archivio di Stato di Belluno (d'ora in poi ASB), *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera datata Sospirolo, 1 ottobre 1936, prot. 8839.

2. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 10000 al 10999, Lettera datata Caorera, 30 settembre 1936, prot. 10004.

3. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 6000 al 6999, Lettera datata Fausto di Arsiè, 28 giugno 1936, prot. 6861.

4. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Esposto a S.E. il Capo del Governo datato Dusoi, 23 luglio 1936, prot. 8411.

5. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 6000 al 6999, Lettera di Angelo Gasperini datata Farra di Feltre, s.d., protocollata il 24 giugno 1936 col n. 6217.

6. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 11.000 al 11999, Lettera datata Puos d'Alpago, 4 novembre 1936, prot. 11953.

7. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 6000 al 6999, Lettera datata Feltre, 24 marzo 1936, prot. 6604.

8. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera s.d., protocollata il 14 settembre 1936 col n. 8839.

9. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 6000 al 6999, Lettera di Bettino Bellencin datata Feltre, 16 giugno 1936, prot. 6437.

10. *Ibidem*, Lettera datata Milano, 12 maggio 1936, prot. 6860.

11. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera Arsiè, 6 settembre 1936, prot. 8896.

12. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1938, b. 272,, f. Sussidi, Lettera di Vittorio Bogo datata Tisoi (Bl), 20 maggio 1938, prot. 8845.

13. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera datata Belluno, 22 agosto 1936, prot. 8425.

14. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 6000 al 6999, Lettera di Angelo Perenzin datata Pedavena, 26 giugno 1936, prot. 6541.

15. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 10000 al 10999, Lettera datata Sappada, 27 febbraio 1937, prot. 10743.

16. *Ibidem*, Lettera datata Alleghe, 7 gennaio 1937, prot. 10712.

17. *Ibidem*, Lettera datata Falcade, 24 ottobre 1936, prot. 10707.

18. *Ibidem*, Lettera del commissario prefettizio del Comune di Falcade alla Regia Prefettura di Belluno, datata Falcade, 2 dicembre 1936.

19. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera riservata del Podestà di Farra d'Alpago datata Farra d'Alpago, 6 giugno 1934, prot. 3855.

20. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 270, f. Sussidi, Lettera datata Farra d'Alpago, 18 novembre 1936, prot. 4562.

21. Ivi, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri, dal n. 8000 al 8999, Lettera di Pietro Martinato datata Rocca d'Arsiè, 3 agosto 1936, prot. 8260.

22. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 7000 al 7999, Lettera datata Campo di Alano di Piave, 7 agosto 1936, prot. 7989.

23. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 6000 al 8999, Lettera di Davide Valentin datata Feltre, 6 settembre 1936, prot. 8950.

24. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 10000 al 10999, Lettera datata Villa Maraga (BL), 28 ottobre 1936, prot. 10450.

25. Lettera citata.

26. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 11.000 al 12.999, Lettera datata Alleghe, 6 dicembre 1936, prot. 12226.

27. Lettera citata.

28. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera datata Santa Giustina, 3 settembre 1936, prot. 8836.

29. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1927, b. 155, f. Doni, sussidi e elargizioni di beneficenza. Lettera al Prefetto di Belluno datata Belluno, 9 novembre 1927, prot. 861.

30. Ivi, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera a *Sua Eccellenza* datata Pieve d'Alpago, 28 agosto 1936, prot. 8690.

31. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1938, b. 272, f. Sussidi, Lettera datata Cibiana di Cadore, 5 settembre 1938, prot.

32. Cfr. G. Procacci, *Il governo del sociale*, in P.A. Rovatti (a cura di), *Effetto Foucault*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 190-191.

33. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 8000 al 8999, Lettera di Giovanna Lira datata Sorriba, 2 settembre 1936, prot. 8837.

34. *Ibidem*, Lettera di Alvisè Viel datata Ponte nelle Alpi, s.d. Protocollata il 7 settembre 1936 col n. 8951.

35. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 10000 al 10999, Lettera datata Belluno, 29 settembre 1936, prot. 10003.

36. *Ibidem*, Lettera datata Spert di Farra d'Alpago, 22 ottobre 1936, prot. 10706.

37. Lettera citata.

38. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo ed altri Ministeri dal n. 6000 al 6999, Lettera datata Sempronio di Mel, 15 giugno 1936, prot. 6542.

39. Ivi, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 10000 al 10999, Lettera datata Pieve d'Alpago, 11 ottobre 1936, prot. 10355.

40. *Ibidem*, Lettere datate Feltre, 24 agosto 1936, prot. 8582 e 1 ottobre 1936, prot. 10002.

41. *Ibidem*, Lettera inoltrata al Duce da Bortolo Mazzoran, datata Pieve d'Alpago, 17 luglio 1935, prot. 8729, pratica n. 10358.

42. È verosimile che l'evento cui la lettera si riferisce sia la gara ciclistica di 125 km attraverso Rocca delle Camminate, nelle vicinanze di San Martino della Scala, che si svolse il 23 settembre 1936 e che vide 51 concorrenti prendere il via alla partenza data da Romano Mussolini per la disputa del "Gran premio del Duce".

43. ASB, *Gabinetto di Prefettura*, 1936, b. 230, f. Esposti a S.E. il Capo del Governo e ad altri Ministeri dal n. 10000 al 10999, Lettere datate Belluno, 20 e 21 settembre 1936, prot. 10716.

L'Italia che non c'è. (Non) Identità nazionale di 120 reduci di guerra della Sinistra Piave

di Simone Menegaldo

ABSTRACT

Il saggio, utilizzando le interviste a 120 reduci della seconda guerra mondiale della Sinistra Piave trevigiana raccolte in quattro anni di ricerca, mostra la complessa soggettività popolare mezzadrile e cerca di definirla alla luce del rapporto degli intervistati con lo Stato. Il mondo mezzadrile descritto sembra vivere di una vita propria, slegata dalle grandi dinamiche nazionali. Praticamente estraneo al fascismo durante il ventennio, del quale disprezza i metodi ma apprezza le finalità, se ne mostra nostalgico a guerra conclusa, quando il mezzadro, incapace di pensarsi diversamente dall'essere tale, ricerca e ritrova nella nuova realtà industriale i modelli di rapporto sociale tipici del mondo mezzadrile.

Sono venuti a togliere la bandiera i fascisti! Nel 1924 hanno tolto la bandiera italiana dal Comune e l'hanno rimessa solo dopo che hanno vinto le elezioni. Eravamo tutti fascisti, bisognava fare il premilitare e l'Italia era fascista, prima del fascismo non c'era Italia, così dicevano, ecco perché avevano tolto la bandiera¹.

Sciogliere tutti i nodi intricati relativi all'identità sociale di queste persone è difficile e tortuoso.

Occorre, innanzi tutto, localizzare il problema.

La zona in cui si sono concentrate le ricerche riguarda una fetta considerevole di Sinistra Piave, comprendente le località di Vazzola, Cimadolmo, Ormelle, San Polo di Piave, Ponte di Piave, Salgareda, sei comuni in riva al fiume Piave, che

hanno avuto una storia comune nel Novecento: invasione austroungarica durante la Grande Guerra; forte influenza delle idee del deputato socialista Angelo Tonello nel primo dopoguerra; forte adesione (presunta?) al regime fascista; siti di comandi nazifascisti dopo l'8 settembre, con recrudescenza notevole della guerra civile e diversi episodi di vendette incrociate fra fascisti e partigiani; politicamente democristiani nel secondo dopoguerra sino a Tangentopoli, leghisti oggi. Ma soprattutto, socialmente parlando, paesi mezzadrili.

Nell'arco di tre anni ho raccolto in questo territorio complesso e ricco di problematiche 120 interviste a reduci della seconda guerra mondiale (ma solo 98 hanno ricevuto l'approvazione per la pubblicazione) e alle loro mogli.

Per andare alla ricerca dell'esistenza (o meno) di identità nazionale in queste persone occorre prima di tutto comprendere l'evoluzione storico-sociale dei paesi coinvolti: realtà mezzadrili in cui la propaganda fascista del ventennio fu strettamente legata agli interessi dei locali proprietari terrieri.

La differenza grande era che a Ponte di Piave vivevano i padroni latifondisti, Marcante, Giacomini, Gasparinetti, Tommaseo e nelle campagna i loro mezzadri. Quando capitava di confrontarsi a messa capivi proprio che loro e i padroni vivevano in due mondi diversi. Noi [piccoli contadini] che eravamo padroni di noi stessi, sinceramente faticavi a capire bene dove dovevamo stare².

È un territorio che esce devastato dalla Grande Guerra, sconvolto dalla distruzione dei terreni agricoli, che ha portato alla carestia del 1918, mentre la distruzione degli argini del fiume Piave fu preludio a inondazioni ed esondazioni. Territorio in cui la ricostruzione statale non arrivò, complice anche lo scandalo che coinvolse il Ministero per la Ricostruzione delle terre Liberate; per anni le famiglie furono alloggiate in baracche provvisorie o in case semidistrette.

Che noi a casa ci siamo ritrovati le bestie uccise e mangiate dai Tedeschi, le finestre e tutti gli stipiti bruciati per fare caldo. Fortuna che poi è venuta la commissione del Governo a valutare i danni di guerra. Loro stimavano i danni e chiedevano: "Vuoi i soldi per ripararla o ripariamo noi?". I grandi hanno scelto tutti di farsi fare i lavori, Marcante, Mandruzzato, eccetera, i piccoli invece, come il prete, hanno voluto i soldi, ma la casa è rimasta rotta! Così era se volevi stare sotto padrone, altrimenti dovevi cercartene un altro e pregare fosse meglio! La casa l'ha dovuta ricostruire tutta a sue spese mio papà, un pezzettino per volta, coi risparmi³.

Un periodo storico, quello del primo dopoguerra, in cui le campagne erano percorse da figure importanti del sindacalismo trevigiano quali Corazzin e Tonello. Il primo però, è ricordato con un certo sospetto dai mezzadri, molto più attratti dalle idee rivoluzionarie di Tonello, tanto da votare socialista nelle elezioni del 1919, del 1921 e del 1924, quando comparvero anche consistenti voti per il partito comunista.

La politica l'abbiamo sempre evitata, perché mio papà ci ha tirato su dicendo che a fine della Grande Guerra qua veniva a predicare un certo Corazzin, che andava per le case a dire: "La terra è dei contadini!". Ma dopo in ultima, sottovoce, diceva sempre: "Ma el paròn l'è sempre el paròn!" e allora in quegli anni a san Pietro arrivava la disdetta e a san Martino dovevi lasciare il lotto e i mezzadri a spasso; "Sior paròn cossa fae mi adess?" sotto il ponte sai quanti poveri c'erano perché erano stati mandati via? Tutti compagni i politici, mai da fidarsi!⁴

Nel mondo mezzadrile e dei piccoli contadini però, gli entusiasmi verso i movimenti di sinistra si spensero presto con la comparsa della violenza fascista, che entrò nelle campagne in modo oppressivo e tirannico. Vengono ricordati con disprezzo le merci da portare all'ammasso, il sabato fascista e la tragedia della quota 90:

A casa si lavorava nei campi e si faceva il sabato fascista, che ero caporale avanguardista, istruzioni come da recluta di soldato e marce. Allora era quella legge là e dovevi rispettarla; era dittatura, anche chi era contrario doveva far silenzio altrimenti prigione. Si portava la roba all'ammasso, sia merce che gallette [bozzoli] che carne delle bestie [...]. E vedere papà che piangeva per la quota 90 piangevo anch'io che non capivo che la terra da 15.000 lire era passata a 1.500 e chi aveva debiti era fallito [...] fortuna che allora era fratellanza e il fratello più vecchio ha prestato i soldi [...]⁵.

Nei casi in cui la riscossione dell'ammasso si presentava particolarmente difficile e avversata dalla popolazione, furono usati addirittura i ragazzini per espletare il compito:

Nel 1938-1939 il Comune mi ha anche obbligato ad andare io a fare il registro dell'ammasso [a 16 anni NdA]; il parroco in chiesa lo aveva anche comunicato che sarebbe venuto uno del Comune a controllare quello che i contadini avevano a casa,

perché bisognava denunciarlo; [...] Poi io sono partito per la guerra e a guerra finita la gente mi diceva che venivano a prendere la roba a casa e io ho capito perché mi avevano fatto fare quel lavoro là⁶.

Altra cosa ricordata con grande astio è la raccolta delle fedì nuziali per sostenere la guerra d’Africa:

Inoltre erano anni duri per causa del fascismo, che faceva le requisizioni degli alimentari se producevi troppo, noi dovevamo nascondere in soffitta le pannocchie altrimenti le portavano via, dovevi andare a comprare la roba con una tessera e sono andati per le case a requisire tutto l’oro, anche le fedì nuziali, se qualcuno portava una collanina o un braccialetto d’oro era punito e gli veniva presa la roba⁷.

E quella volta dell’oro alla Patria mia mamma ha rifiutato di dare la fede! L’hanno chiamata, sono venuti a minacciare a casa... no! «È roba mia!». Conseguenze? E cosa potevano fare a una donna con sei figli piccoli?⁸

Tutto viene però ricordato in una prospettiva atemporale e non conseguente. I reduci ricostruiscono il periodo fascista a salti, sovrapponendo date ed invertendo successioni di eventi, non riescono a costruire una temporalità e una cronologia determinata. Ognuno di loro, in base al vissuto più o meno tragico e alla propria cultura, costruisce una sua personale successione degli eventi.

Momenti di particolare tensione ricordati sono i pestaggi ai preti da parte dei fascisti, fatto clamoroso, che scosse profondamente i reduci, ma senza che fosse da loro compreso il reale motivo della violenza (rifiuto di suonare le campane a festa quando Mussolini scampò all’attentato).

Il prete di Roncadelle fu bastonato perché aveva ospitato dei profughi [...]⁹.

Poi quella volta che Mussolini era scampato all’attentato bisognava suonare le campane a festa e il prete di Cimadolmo, che era antifascista non ha voluto, così fu pestato a sangue e buttato dentro la canonica, l’hanno chiuso a chiave e non gli hanno dato da bere e mangiare per tre giorni!¹⁰

Nella visione dei reduci inoltre, si può notare una netta separazione fra un fascismo “locale”, ricordato con astio e acredine, e un fascismo “ideale”, facente

capo alla figura mitizzata del duce, vissuto in maniera positiva almeno sino all'allineamento con la Germania nazista.

Poi c'erano le marce e le gite del sabato fascista. Io coi fascisti stavo bene, c'era un bel rapporto. Anche la roba che si portava all'ammasso era pagata, era meglio di adesso, i ragazzi erano disciplinati. Magari Mussolini era un po' megalomane, ma non era un cattivo uomo, si stava bene sotto il fascismo, ma bisognava lavorare e impegnarsi¹¹.

Processo analogo lo si riscontra nel rapporto mezzadro-latifondista (*paròn*), dove il grande proprietario terriero viene idealizzato sino ad assurgere alla figura del "brav'uomo", nonostante alcuni degli intervistati non lo abbiano mai conosciuto direttamente. Nei grandi latifondi, la rabbia e l'astio si riversano interamente sui fattori, dipinti come figure maledette, della peggior specie.

Noi eravamo sotto dei Giol, come mezzadri. I Giol erano buoni, era il fattore Barcarolo la gran canaglia, che comandavano i guardiani di andare in giro a controllare, ce n'erano due qua a San Polo e uno a Rai! I guardiani o gastaldi o fattori: la peggio gente era quella¹².

La dicotomia del mezzadro – fascismo locale = cattivo, Mussolini = buono, fattore = delinquente, *paròn* = brava persona – ha una sua continuità anche nel secondo dopoguerra, ma in forma diametralmente opposta. Se durante il ventennio ho registrato in queste interviste un attaccamento paternalistico dei mezzadri all'autorità, di stampo feudale, tale da portare il mezzadro a vedere la sua esistenza in una condizione di servitù e sottomissione a un sovrano benevolo (l'autorità centrale statale, cioè Mussolini e l'autorità centrale della villa, cioè il proprietario fondiario), resa però impossibile dai piccoli vassalli locali (gerarchi fascisti e fattori), nel secondo dopoguerra tale prospettiva si rovescia in una sorta di leghismo *ante litteram*: è lo Stato centrale a diventare la causa di ogni disgrazia e i funzionari locali, sino al giorno prima vituperati, assurgono a salvatori della patria.

Nulla di nuovo nel caso in esame, dato che le stesse cose possiamo registrarle durante il periodo veneziano. Nella mia tesi di laurea infatti, studiai questo stesso territorio affrontando i rapporti esistenti tra potentati locali, governo centrale e popolo, nel periodo della prima età moderna (1420-1520)¹³. In quel periodo, nello stesso territorio si registrarono le medesime dinamiche: anche allora i con-

tadini in base agli eventi storici mostravano attaccamento diverso alle due parti in causa. Il territorio oggetto di questa indagine in quel periodo apparteneva in parte a un condottiero di ventura, Cristoforo da Tolentino, in parte a congregazioni religiose, Cistercensi, Nonantolani, Cavalieri di Malta (ex Templari) e Umiliati. Entità staccate dallo Stato veneziano, con una legislazione a parte.

In questi feudi il feudatario esercitava il *merum et mixtum imperium*, ovvero amministrava il feudo indipendentemente da Venezia, alla quale doveva solo obbedienza e l'obbligo di rifornirsi di sale. L'obbedienza a queste entità locali era assoluta ma fortemente contrastata, tanto che nel 1509, dopo la rotta di Agnadello contro le forze della lega di Cambrai, le popolazioni del territorio in esame si rivoltarono ai signorotti locali, cacciandoli dalle città e proclamando fedeltà a Venezia, lo Stato centrale, sentito dai contadini come garante di diritto e fonte di giustizia. Stato centrale che era naturalmente a conoscenza di come i suoi feudatari amministravano il *merum et mixtum imperium*; i contadini si erano forse convinti che così non fosse e vedevano in Venezia la patria giusta e nei signori locali la degenerazione del potere tirannico.

Per tutto il Cinquecento si susseguirono le suppliche dei contadini a Venezia perché prendesse provvedimenti contro i governanti locali, nel frattempo rientrati in possesso del loro territorio anche grazie al benessere della Dominante stessa, ritenuti rei di ogni sorta di ingiustizie, tanto che, caso unico nella storia veneziana, nel 1549 le comunità contadine tentarono una causa ai signori locali, causa che finì ovviamente a favore dei feudatari. Poi la situazione cambiò: a partire dalla metà del Cinquecento, divenne Venezia, ovvero lo Stato centrale, l'elemento negativo e i signori locali, forse per opportunistica sopravvivenza e quieto vivere, i "brav'uomini". E all'interno di questo microcosmo, un'ulteriore scissione tra feudatari e amministratori d'agenzia (fattori, castaldi ecc.), i primi ben visti, i secondi avversati¹⁴.

Queste dinamiche sono ricomparse nel secondo dopoguerra: lo stato non esiste più, ci si sente traditi, «venduti al Belgio per un sacco di carbone»

Noi siamo stati venduti per un sacco di carbone al Belgio! Loro non avevano lavoratori, noi sì, perché non avevamo da mangiare, quindi hanno fatto una legge perché gli Italiani andassero a lavorare nelle miniere del Belgio. L'articolo 2 della legge fatta da De Gasperi il 14 marzo del 1946, citava espressamente che l'accordo era di manodopera italiana da inviare a lavorare al fondo nelle miniere belghe in cambio di rimettere all'Italia una certa quantità di carbone, 50.000 operai in cambio di un sacco

di carbone ciascuno. Forza lavoro gratuita in cambio di carbone! Diventare invalido, prendersi la silicosi dopo pochi anni di lavoro, bronchite cronica, 43% d'invalidità per 300 euro di pensione al mese. Schifo d'Italia!¹⁵

Si ricomincia a emigrare e nasce il mito del “farsi da sé”, del “nessuno è meglio del veneto”:

[...] dopo cinque mesi sono dovuto scappar casa, perché prendevo il doppio dei colleghi piemontesi. Mi hanno fatto scappar casa, hanno fatto sciopero contro di me perché prendevo più di loro, perché io andavo a cottimo. Allora il padrone voleva imporre anche ai Piemontesi le condizioni a cui lavoravo io; ma loro non volevano. Dovevamo fare le traverse delle rotaie [...] ma io finivo sempre prima e i Piemontesi restavano indietro, così il padrone, un torinese, mi ha chiesto di portar su altri 40 operai Veneti, perché a cottimo eravamo meglio noi. Così lui licenziava i piemontesi per prendere noi Veneti, tanto lavoro e niente proteste!¹⁶

Il padrone della fabbrica ci ha tenuto là e io prendevo più soldi dei Tedeschi, tanto che quando loro se ne sono accorti sono andati a reclamare, ma il padrone ha risposto: “Quando voi lavorerete come lui, a lui darò 7 e 80, a voi 8”. Hanno taciuto!¹⁷

Ma è mai esistito allora, un legame reale, definibile come “sentimento nazionale”, fra il mezzadro e lo Stato? Oppure, per queste persone non esisteva un'idea chiara di cosa fosse lo Stato e quali fossero le sue funzioni? O ancora, ne erano a conoscenza, ma preferivano semplicemente ignorare tutto questo in favore di una meno illusoria divisione feudale della società? E il fascismo come complica questa situazione? Crea o non crea “sentimento nazionale”?

Le interviste raccolte, più che rispondere a queste domande, in realtà scoprono altre questioni, possibilità d'approfondimento, dubbi; offrono indizi, ad esempio, su come il soggetto, all'interno della società contadina, crea se stesso e la sua autorappresentazione.

Indizi fragili: non è facile capire come sia stata costruita l'autorappresentazione dei reduci intervistati. Per cercare di fare qualche passo avanti in tale direzione appare opportuno presentare gradualmente, per singoli temi, le vicende affrontate nelle interviste.

Il contatto con il fascismo

Come precedentemente intravisto, i contadini entravano in contatto col fascismo attraverso il sabato fascista, la consegna dei prodotti agricoli all'ammasso e soprattutto attraverso la scuola.

Cosa ricordano però i reduci del periodo scolastico? L'incontro con il fascismo avviene soprattutto nelle ore di storia e al fine settimana, quando per gli scolari c'era la resa dei conti:

Le maestre erano severe, si imponevano sui genitori, dovevamo sapere a scuola, se non sapevamo c'era la bacchettina [...] e poi alla domenica, siccome le maestre erano di Visnà, dopo la messa prendevano i genitori assieme al prete e al fascista ed era l'occasione per informarli di come ci comportavamo, chi faceva malanni quando i genitori tornavano a casa prendeva il battesimo!¹⁸

La scuola diventa un meccanismo di controllo dell'ordine sociale:

Comunque mio padre non era d'accordo coi fascisti, non ha pagato la tessera e mi hanno bocciato per ripicca, così la quarta l'ho ripetuta a Rustignè. [...]

A tavola in famiglia, non si parlava mai della politica, perché le maestre ci facevano tenere il diario di casa, in cui dovevamo scrivere tutto quello che succedeva, poi loro facevano la spia al fascista che portava via i genitori. È successo a tanti, ho cominciato a capirlo dopo che sono stato bocciato cos'era il fascismo. Se qualcuno cominciava un discorso, mio papà: "Tasi su!". C'era paura che il bambino in buona fede scrivesse, poi la maestra leggeva ed era fatta. La scuola era strumento di controllo per il fascismo. La mamma mi diceva che il papà non pagava la tessera, io gli dicevo sempre di pagarla perché a scuola dicevano di chiedere ai genitori se avevano pagato le cinque lire, le colombine. Mio papà era comunista, me l'ha rivelato a guerra finita, quando il fascismo non c'era più. Se io lo avessi saputo e detto a scuola mio padre chissà dove finiva!¹⁹

La scuola è generalmente ricordata come l'atto di ingresso nella società che vedeva tutti i ragazzi diventare fascisti: «se era tutti fassisti se te voeva magnar!», ripetono quasi unanimemente.

Il ricordo si distingue in due piani: il primo riguarda la nostalgia per un regime scolastico disciplinato (ma a voler veder meglio si dovrebbe dire, più che altro, intimidatorio):

Le maestre erano molto severe, sbacchettavano con il righello per non farsi male! Le suore ti mettevano in riga con le mani sul banco a ogni marachella, ma il righello quadrato non piatto! Era forte perché prendeva la rincorsa per dartela forte con la mano sinistra, contemporaneamente teneva la mano destra dietro la testa e se tiravi indietro le mani prendevi la sberla in testa. Erano cattivissime, i castighi erano anche l'ora dietro la lavagna, scrivere cento volte una frase, però io dico che imparavamo molto, perché insegnavano tante cose²⁰.

Un regime scolastico che – secondo i reduci – non ha nulla a che vedere con quello odierno che non disciplina i ragazzi.

Il secondo piano, che è proprio di pochissimi, è quello della comprensione di cosa quel regime scolastico mirava a ottenere. Tale riflessione profonda ha riguardato solo 5 reduci, per motivi molto semplici: famiglie politicamente antifasciste, che una volta terminate le scuole inferiori hanno mandato i figli in seminario per sottrarli alla propaganda fascista; Dino Pastres, futuro commissario politico della brigata Osoppo Girardini, Umberto Lorenzoni poi commissario politico della brigata Piave e oggi presidente dell'Anpi di Treviso, Giuseppe Gaudenzi partigiano con Pastres nella Girardini, A. D. e F. F. (hanno rifiutato di firmare la liberatoria per la pubblicazione), che dopo l'8 settembre 1943 entreranno uno nel Cln di San Polo di Piave e l'altro in quello di Salgareda. Come possiamo notare, su 120 reduci solo 5 sono stati in grado di capire cosa sia stata la scuola fascista e quali fossero gli obiettivi a cui mirava.

A quel tempo le aule scolastiche contenevano classi di 50-60 bambini e bisognava stare buoni, perché gli insegnanti non andavano tanto per il sottile. Quanto all'insegnamento era buono anche se intriso di politica fascista con i motti: "libro e moschetto fascista perfetto" e "credere, obbedire e combattere".

Finite le elementari, poiché mio padre temeva che venissi plasmato alla fede fascista, mi mandò nei collegi dei preti a frequentare le tre medie²¹.

Ho fatto le scuole elementari a Ponte di Piave fino alla quinta, poi medie e prima ginnasio in un istituto religioso di Oderzo, dove adesso c'è l'asilo [...] durante il fascismo qua a Levada non c'era tanto movimento, anche perché qua tanti erano compagni... non tutti, magari fossero stati tutti comunisti! Noi, i Gottardi, i Bianco, tutti comunisti come tò zio Toni Menegaldo!

[...] però Oderzo il fascismo si sentiva, nelle campagne non arrivava, in città si senti-

va, a parte nel seminario dove i preti non erano molto per Benito e non volevano se ne parlasse a scuola²².

Si pagava per andare a scuola una volta, tanti sacrifici in famiglia, ma non essendo mezzadri mio papà ha mandato il più grande a studiare. [...] Avere l'istruzione delle medie all'epoca significava il latino, l'Odissea, i classici della letteratura, ed entrare nei circoli culturali. A Ponte di Piave c'era lo scolasticato dei Padri Giuseppini [...]. Altro fatto: mio papà ogni domenica comprava un giornale e la Domenica del Corriere e noi leggevamo e lui ci spiegava che era tutta propaganda del regime, che la libertà di stampa non c'era, che in realtà le cose stavano così, cioè pur essendo ragazzi voleva insegnarci a non essere fascisti. Qua la gente era per il fascismo, niente da fare; 10 giugno 1940, quando Mussolini ha dichiarato guerra [...] avevo 16 anni e piangevo di rabbia! Tutti che battevano le mani e urlavano: «Sì, W la guerra, W la guerra!». «Dio stramaledica gli Inglesi!». Io seduto sul bordo della fontana piangevo dal nervoso. Leggendo i libri stranieri che i preti mi passavano e le spiegazioni di mio padre, non riuscivo a odiare la Francia e la sua rivoluzione, l'Inghilterra e la sua democrazia che era il non plus ultra per la mia idea [...]»²³.

Per tutti gli altri però, la scuola è solo un ricordo fatto di materie sconosciute e punizioni corporali, senza alcuna menzione all'esercizio della propaganda. Per questi reduci, anche la pratica tanto odiata dell'ammasso è appresa soltanto a posteriori, mediata dalle impressioni personali dei familiari; pratica ingiusta, pesante, impositiva, avversata, per la quale la famiglia si lamentava, ma, esclusa una ristretta cerchia di reduci, per tutti gli altri non c'è comprensione delle motivazioni di tali requisizioni. Il fascismo è positivo, la pratica dell'ammasso non viene espressamente legata al regime, ma ad una decisione locale presa durante il periodo fascista. La differenza, per la mentalità mezzadrile, non è di poco conto: a operare l'ingiustizia per loro non erano i fascisti, ma i fattori del padrone (cosa che fa capire anche quanto scarsa fosse la capacità dei mezzadri di distinguere i vari attori in gioco). A differenza della scuola, di cui solo pochi comunque comprendevano le finalità nascoste, l'ammasso rappresenta comunque un'esperienza indiretta, raccontata. Diretto fu invece l'incontro con il sabato fascista.

Il pre militare, salvo pochissimi casi, viene ricordato benevolmente. Il sabato fascista, generalmente designato con la parola *monada* che nel nostro dialetto sta per «stupidaggine», resta nella memoria come «una gita per fuggire alla dura vita dei campi».

I ripensamenti causati dalle successive situazioni di guerra hanno prodotto qualche cambiamento:

Coi fascisti sono sempre andato d'accordo perché era inutile bisticciare, venivano fuori sempre baruffe e avevano ragione loro e allora dicevo sempre di sì. [...] C'era il corso di avanguardisti pre militare da fare [...] dopo mi sono stufato di fare tutta quella strada e non ho più voluto andare. Sono venuti qua che volevano portarmi subito dai Carabinieri [...] e al sabato il ciompo, che era severo e voleva fossimo sempre presenti al sabato, se non c'eri andava per casa, ci diceva: «Bisogna essere preparati per andare in guerra!» e dopo guerra ne ho fatta un bel po' [...]»²⁴.

E ogni giorno la ginnastica, il pre guerra, là dei fascisti, con Leone Moro e Piero Carraro che facevano gli istruttori e quelli che non andavano, i fascisti andavano a prenderlo a casa perché non potevi mancare al pre-militare; [...] Facevamo finta di fare la guerra, anche se quella non era niente, capivi che avevano già in mente di fare la guerra: fascisti, avanguardisti, militari, ogni sabato a fare queste cose, dovevi obbedire, iscriverti ai fascisti e quelli che non volevano o mancavano olio di ricino e bastonate i fascisti!²⁵

Ma più in generale, quando ai reduci chiedevo del sabato fascista, la risposta era questa:

[...] c'era anche il pre militare da fare, si cominciava come figli della lupa, balilla, avanguardista, giovani fascisti e via discorrendo. Mi ricordo che si andava su per l'argine a marciare, uno due, uno due e 'vanti, sempre su per l'argine e allora era l'unico svago, perciò non mancava nessuno, perché per noi che eravamo sempre a casa a lavorare era come un gioco [...]»²⁶.

Mi sono chiesto se, insita nel mezzadro, non esistesse una profonda rassegnazione all'obbedienza, tale da impedire di rielaborare quel periodo in modo critico:

Non importava chi fosse il capo, bastava che fosse uno che aveva una certa autorità, eri abituato a obbedire perciò obbedivi!²⁷

La risposta che mi sono dato è positiva. Radicata da generazioni, solo un

evento traumatico come la guerra poteva scrollare di dosso ai mezzadri l'abitudine all'obbedienza. Pensiamo al rapporto con *el siòr paròn*:

Comunque dei Giol io devo parlar bene come padroni, il problema erano i fattori, il nostro era Barcarolo, un tiranno²⁸.

Era dura caro mio, eravamo schiavi dei fattori dei padroni, ci mangiavano il sangue, ma il padrone era Giol, non sapeva neanche dove aveva i campi, erano i fattori le bestie. Come le grandi fabbriche che oggi vanno male: il padrone lavora bene, sono gli amministratori che le hanno fatte fallire²⁹.

Queste ultime osservazioni mi sembrano esemplari per capire come la mezzadria, nella campagna della Sinistra Piave, fosse vissuta con canoni propri dell'*Ancien régime*, con ossequiosità nei confronti del grande latifondista e con le colpe delle condizioni miserande scaricate sui vassalli del padrone, che in realtà lavoravano secondo le direttive del padrone stesso.

Non esistevano però solo i grandi proprietari, ma anche i medi proprietari, che avevano una conduzione semidiretta del fondo, ovvero il rapporto padrone-mezzadro era più diretto, non mediato dalla figura del gastaldo. In questi casi il rapporto appare o fortemente conflittuale o idilliaco. Ed è interessante notare che chi racconta d'aver vissuto un conflitto costante vive oggi in piccole case molto modeste, mentre chi racconta un rapporto umano e cordiale, addirittura d'amicizia, oggi abita in case diventate ville, con enormi cantine e i cui figli rappresentano la nuova classe ricca e dirigente (leghista) dei comuni interessati dalla ricerca.

Negli anni in cui cominciò il processo che portò alla liberazione dalla mezzadria, non furono però i mezzadri dei piccoli lotti mal trattati a portare avanti la lotta, ma i mezzadri dei Giol. Anzi, nonostante la "liberazione", i mezzadri che vissero nel lotto questa conflittualità con la parte padronale non riuscirono a conquistare il tanto agognato pezzo di terra, furono licenziati e costretti ad andarsene. Altri (tre), rimasero nel fondo addirittura sino agli anni '90, quando vennero espulsi dalla casa e dalla terra avendo raggiunto ormai la pensione; il terreno fu poi venduto alle grandi aziende agricole in costante espansione a scapito dei piccoli produttori, impossibilitati a reggere nel mercato agricolo attuale.

Anche in questo è possibile individuare la propensione all'obbedienza del mezzadro, schiavo prima che del padrone, della sua ignoranza e della secolare abitudine all'obbedienza.

Un esempio per tutti per cogliere gli effetti dell'ignoranza, o non cultura, dei

mezzadri. Ne *Le voci degli ultimi*, un reduce raccontò di aver trovato in Sicilia un *usseco* ferito e di aver chiesto a una famiglia siciliana di cucinarglielo. Per quanto abbia insistito con il reduce affinché mi spiegasse cosa fosse questo *usseco*, non ho avuto altra risposta che: «Un *usseco* è un... coe rece lunghe... l'*usseco* insomma!»³⁰. Il libro uscì nel 2010 e uscì con questo dubbio, la parola rimase senza spiegazione. I primi giorni del 2012 io e la mia ragazza li abbiamo passati a Modena e, colpo di fortuna, capitiamo in un bed&breakfast con tre fratelli di Sciacca, proprio dove si trovava in guerra questo reduce. Chiesi delucidazioni a cena su cosa fosse questo *usseco*. Non sapevano rispondere, chiamano a casa, niente. Dopo mezz'ora, arrivati al dolce, il ragazzo esclamò: «Ah, ma forse è... u sceco... cioè l'asino!». In poche parole, la fragilità culturale del reduce gli aveva impedito di riconoscere un animale che aveva visto sin da piccolo. Sentire dai siciliani *u sceco* (un asino), causò uno scombussolamento totale nelle certezze del reduce, che udendo una parola per lui sconosciuta, perse cognizione che l'animale fosse un asino e gli attribuì caratteristiche diverse, al punto di non riuscire neppure a descrivermelo. Credo questo basti per capire come la fragilità di queste persone dal punto di vista conoscitivo fosse tale da renderle facilmente manipolabili, pronte all'obbedienza (se si è abituati a obbedire si crede che un asino sia un *usseco* perché lo dice un altro, altrimenti si riesce a riconoscere che loro lo chiamano così ma resta sempre un asino).

Nel territorio si era formato un groviglio di rapporti di sudditanza talmente radicato da riprodursi dalla campagna alla fabbrica nel secondo dopoguerra quando i reduci portarono nelle fabbriche gli schemi d'obbedienza del rapporto mezzadro-padrone: nella piccola impresa della Sinistra Piave, il datore di lavoro (sempre *paròn*) viene descritto dai metal-mezzadri nello stesso idilliaco modo del padrone terriero. Nei medio-grandi stabilimenti invece, dove nascono altre dinamiche e compare la politicizzazione ma soprattutto il sindacato, si rivedono, nei confronti del capofabbrica o a volte addirittura del delegato sindacale, quegli stessi sentimenti che i mezzadri nutrivano verso i fattori. Un evento storico, come quello dello sciopero della Zoppas, non toccò minimamente questi reduci, nessuno di coloro che lavorava lì in quel periodo scioperò. Anzi, nel raccontare, si affrettano a cercare ogni scusa per giustificarsi:

Ho lavorato 28 anni, ma non feci lo sciopero clamoroso degli anni '60, perché gli operai mi facevano entrare essendo addetto al riscaldamento, non ero un crumiro³¹.

Almeno a sentire questi reduci dunque, i rapporti personali e lavorativi si tra-

sferirono dalla campagna alla fabbrica, nella totale incapacità di scindere o differenziare i due ambienti. Il mezzadro si fece operaio, metal-mezzadro, trasferendo nel nuovo luogo di lavoro la mentalità della campagna.

Perché? È sufficiente spiegare tutto questo con una forte sottomissione (o auto sottomissione) culturale? Forse no, anche se a prima vista tale condizione sembra fondativa.

Cerchiamo ora di indagare un altro aspetto importante della condizione mezzadrile: il rapporto con lo Stato.

La guerra fascista

Come si posero queste persone nei confronti dello Stato fascista e della guerra? La condanna non è unanime né dell'uno, né dell'altra, anzi, spesso emergono sotterranee adesioni al regime, rese possibili dalla forte propaganda:

Noi là abbiamo rischiato tutti la vita, eravamo convinti di fare del bene per quella gente, ci avevano detto che eravamo lì per quello e non capivamo perché i partigiani ci sparavano addosso se eravamo là per tenere l'ordine...³²

Non so che ufficiali che avevamo: hanno buttato perfino lo zucchero nei motori, perché le macchine si fermassero e lasciarci a piedi, in modo che ci prendessero! Per far poco a finire la guerra facevano, perché il comandante o generale, non mi ricordo il nome era contro la guerra, tempi addietro avevamo anche avuto bisogno di mezzi, camion, non so io cosa, abbiamo fatto domanda, domanda e domanda, i camion arrivavano, perché io ero sul trasporto delle navi, sapevo cosa arrivava dall'Italia! Questi camion arrivavano, con tanto di nome destinati al Reggimento tot. O compagnia o quel che era, cosa facevano?

Li buttavano dentro in una grande officina, gli davano la tinta di nuovo, cambiavano i nomi e li vendevano ai libici, questa era la storia dell'Africa! Altrimenti la guerra sarebbe stata vinta, perché il soldato era portato per vincere la guerra, i comandanti no!³³

Questa come la vogliamo chiamare? Per me, inconsapevole adesione alla retorica della propaganda fascista. Il problema nasce proprio da questo. Ricercare e trovare l'adesione al fascismo nelle campagne mi ha portato ad interrogarmi

sulla consapevolezza o meno di tale adesione e a riflettere sull'importanza avuta dall'influenzabilità dei reduci nell'assimilazione della propaganda del regime. Dal campione esaminato, ho dedotto come l'autorappresentazione del reduce, eccetto pochi casi, sia frutto di profonde rielaborazioni posteriori (che sono il problema della storia orale, se vogliamo), che portano il reduce sì a condannare il regime sconfitto, ma con molte attenuanti, riconoscendo per vere le buone cose raccontate al popolo dalla propaganda. La propaganda dunque raggiunse i propri obiettivi negli strati più bassi della popolazione della Sinistra Piave così profondamente che nella maggior parte dei reduci non c'è alcun astio nei confronti del fascismo, ma solo verso il duce, verso la persona che con le sue scelte sbagliate (allearsi con Hitler è l'unica colpa che gli viene riconosciuta) condusse l'Italia alla sconfitta. Trovo che questo sia un punto fondamentale per leggere correttamente le interviste. Nel racconto del prima, cioè degli anni precedenti la guerra, per i reduci Mussolini rappresenta l'eroe positivo, al quale appellarsi per ogni cosa. Dino Zanella (la cui famiglia è da dieci anni nell'amministrazione leghista del paese – a proposito di quanto prima detto) ricorda di come la famiglia fu ridotta sul lastrico a causa della quota 90 al punto che, non potendo pagare i debiti, furono cacciati di casa:

Mio padre e mia madre ci hanno pensato tutta la notte, poi l'idea: "Scriviamo al Duce!" e allora hanno scritto al Duce. [...] Il Duce dopo otto giorni ha risposto in Prefettura a Treviso, che ha telefonato al Municipio di Ormelle:
«Accomodate immediatamente la faccenda Zanella entro otto giorni!»³⁴

Mi è capitato, svolgendo attività didattica nelle scuole, di studiare i testi scolastici del regime fascista per le elementari; ogni volta che ripenso a questa vicenda mi torna in mente il racconto *Richetto e la befana fascista*: Mussolini sgrida la befana per essersi dimenticata dei regali per i poveri, la prende sottobraccio e insieme vanno a portare anche ai bimbi poveri il regalo. Nel caso Zanella, la vicenda a Ormelle è risaputa, il paese è piccolo, le voci si rincorrono e il Mussolini buono che pensa ai poveri diventa l'idolo da contrapporre ai vigliacchi capetti locali che a san Martino cacciano di casa i mezzadri, praticano gli ammassi e costringono i ragazzi a fare il sabato fascista. E tutto ciò, senza che a (quasi) nessuno venga in mente che quei capetti rispondono agli ordini dello stesso Mussolini. O almeno così sembra. Perché nel racconto del dopo, quando i reduci devono raccontare la tragedia dell'8 settembre 1943, ogni considerazione positiva verso il duce scompare, Mussolini diventa causa di quanto sta accadendo ai paesi invasi dalle truppe tedesche. Anzi, a uscire

vincitori dopo l'8 settembre sono spesso quei capetti, prima tanto odiati, e che ora, non esistendo più lo Stato dopo il 25 luglio e l'8 settembre, diventano l'unica fonte d'autorità sul territorio assieme ai parroci; capetti scelti come podestà dei comuni dalle forze tedesche per garantire l'ordine e la continuità. Su quelle persone i mezzadri, abituati a seguire le direzioni tracciate da chi sta loro sopra, riposero ogni speranza per l'avvenire, tanto da ritrovare questi gerarchi locali alla fine della guerra come sindaci, insegnanti, geometri comunali ecc.

Solo per chi scelse il partigianato l'8 settembre rappresentò un cambio di prospettiva, la possibilità di autodeterminarsi a prescindere da una forza superiore che li comandasse. Per tutti gli altri che si salvarono dalla deportazione, ciò che accadde dopo l'armistizio si può riassumere nella frase «mi no ho pì voest intrigarme de nient!». L'8 settembre per i mezzadri rappresentò un novità: la scomparsa dei comandi militari portò alla possibilità di operare una scelta; e la scelta fu la fuga. Chi non riuscì a fuggire (ma non sono mancati i casi di combattimento contro i Tedeschi) subì la cattura e la deportazione da parte dei Tedeschi o delle forze alleate, dalla quale tornò con un'idea ben chiara, sintetizzabile con una frase:

[...] avevamo perso la guerra, a nessuno fregava nulla di noi, potevamo anche morire, non eravamo nessuno.

[...] Poi, se prima di partire avevo lasciato la vanga appoggiata al muro, tornato a casa l'ho ripresa in mano... quello era e quello è, era da mangiare e riuscire a vivere. Nessuno aveva voglia di parlare della guerra, a nessuno interessava di quelli che tornavano dalla prigionia. La fame era tanta, bisognava tornare a lavorare, cancellando tutto quello che era passato come non fosse accaduto. E per lo Stato in realtà non è mai accaduto nulla, perché la mia pensione di guerra non arriva ai cento euro, io che ho fatto otto anni di guerra! Io vado avanti lo stesso [...]»³⁵.

A coloro che riuscirono a salvarsi dalla cattura e tornarono a casa, si presentò una seconda scelta: rispondere o meno al bando Graziani, momento che tutti ricordano ancora più drammaticamente dell'8 settembre: rastrellamenti, controlli, fughe, arresti dei genitori per costringerli ad arruolarsi.

Solo due reduci tuttavia, uno per fame e l'altro perché costretto dalla famiglia, aderirono arruolandosi nelle forze della Rsi³⁶. Per tutti gli altri invece vi fu la fuga, l'arruolamento nella "divisione lepre", espressione usata dagli intervistati costretti a fughe continue nelle Grave a causa delle perquisizioni delle case alla ricerca dei renitenti.

Nel crollo delle istituzioni civili seguito all'8 settembre, le autorità religiose, come era già avvenuto dopo la rotta di Caporetto, diventarono per il popolo l'unico interlocutore in grado di dare una risposta ai problemi creati dalla difficile situazione politica ed economica. L'espedito più comune utilizzato per i renitenti era la loro iscrizione alla Todt, l'organizzazione che nell'estate del 1944 cominciò a realizzare bunker e fortificazioni nelle grave del Piave «per fermare gli Americani». I parroci agivano da intermediari raccomandando ai comandi tedeschi l'assunzione dei renitenti per dare una minima entrata alla famiglia impoverita dalla guerra e dando assicurazioni sulla loro rettitudine morale. In realtà, gli stessi reduci testimoniano come il lavoro con la Todt era utile solo per «tenere impegnata la gente che non andasse partigiana». In effetti, per i tedeschi il pericolo che i renitenti finissero per ingrossare le fila partigiane era reale. Non erano stati pochi quelli che, nella zona, avevano già compiuto tale scelta: ne ho scoperti una ventina a Cimadolmo, di cui uno medaglia d'argento (Carmelo Lazzar), trenta a Ormelle, quasi un centinaio tra Salgareda e Ponte di Piave (tra i quali 10 donne), suddivisi in tre battaglioni, di cui uno comandato da Dino Pastres³⁷.

Di fatto, però, ben pochi dei reduci intervistati fecero la scelta di combattere, entrando nelle file del movimento di liberazione nazionale.

L'autorappresentazione del reduce-partigiano è semplice (non ci sono mezzadri fra i partigiani intervistati): l'adesione avviene per conoscenza diretta dei combattenti (Spagnol: il cugino Cesare Zamuner comanda la cellula di Cimadolmo; Peruzzetto: il comandante della cellula di Ormelle Antonio Cesana aveva sposato la sorella) o dei politici antifascisti (Dino Pastres è incaricato da Pietro Dal Pozzo di formare un primo nucleo resistente a Ponte di Piave ancora prima di partire per la guerra), oppure matura in famiglia (Lorenzoni), mentre per chi si arruola cammin facendo (Masier, Dal Ben, Gaudenzi, Prevedello, A. D., F. F., Bianco) l'ingresso nel movimento viene mediato da amici presenti tra le file partigiane. Soprattutto, questa decisione, nel ricordo dei reduci, fu fermamente accettata dalle loro famiglie. Non si può dire però che la maggioranza delle altre famiglie del paese fossero favorevoli al movimento partigiano, nonostante le affermazioni di Lorenzoni che, in una frase non inserita nella stesura definitiva, aveva sostenuto che la Resistenza non sarebbe stata possibile senza i contadini che nascondevano e davano da mangiare ai partigiani, ribadendo più volte come la popolazione fosse tutta dalla loro parte. Il problema è complesso.

Certo, c'erano famiglie che appoggiavano la Resistenza, ma spesso lo facevano anche per interesse, per ottenere, ad esempio, la distribuzione gratuita di generi

alimentari sottratti agli ammassi fascisti. E la loro riconoscenza non era affatto scontata:

Quando io entravo in queste case a parlare di quello che facevamo, in realtà non volevano sentire, lo facevano per amicizia con mio padre... [...] La gente ribadisco, capiva poco di quello che facevamo, ci consideravano quasi dei ladri, nelle Fossadelle i mezzadri di Marcante non sentivano ragioni: «Cossa vegnè a romper e scatoe, che dopo lori i se la ciapa cò noaltri!». Erano rari i mezzadri che ci sostenevano, avevano paura che noi volessimo portare via la terra ai padroni e lasciassimo loro senza lavoro³⁸.

Il mezzadro quindi, durante la guerra, raramente sostenne con entusiasmo il movimento partigiano, anzi lo temeva, lo vedeva come un fenomeno negativo.

Dopo la guerra, anche la rivoluzione democratica nata dalla Resistenza provocò timore e sospetto: il mezzadro non riusciva a pensarsi slegato da un padrone dal quale essere in tutto dipendente.

Nacque dalla paura che si volesse «ciorghe a tera ai paròni» l'idea del partigiano «parti-roba», molto comune in questi paesi. Un'idea che si rafforzò anche grazie al ruolo dei parroci, per i quali già nell'ultimo periodo di guerra, il pericolo non era più l'occupante tedesco, ma veniva molto più da oriente; un timore riscontrabile anche nelle cronistorie e che, secondo i partigiani, si approfondì a causa delle azioni sconsiderate di Felice (Svetozar Kublikovich), figura non del tutto chiara della Resistenza in questa zona, uno slavo responsabile, nella memoria collettiva, di omicidi, furti, incendi, attentati che gettavano discredito verso il movimento partigiano e suscitavano l'astio della popolazione³⁹.

La denigrazione del movimento partigiano si intrecciò, nel secondo dopoguerra, con la propaganda per le elezioni referendarie, in cui i parroci della diocesi di Vittorio Veneto (San Polo di Piave, Tempio, Busco) si schierarono – ricordano i reduci – per la monarchia e il voto all'Uomo Qualunque per l'Assemblea Costituente, conducendo casa per casa una propaganda rivolta soprattutto a chi tornava dalla prigionia e non aveva conosciuto il clima respirato in paese durante la guerra civile.

La Liberazione non mutò di molto la situazione di queste persone; solo i partigiani la ricordano come un evento positivo, una vittoria; per gli altri si tratta semplicemente di “tornare a lavorare” oppure emigrare.

L'emigrazione è un'altra tappa importante nella costruzione dell'identità di

questi reduci; chi parte lascia una terra sconvolta per andare a cercare fortuna in altri luoghi, dai quali torna trovando la cementificazione massiccia:

A venir di qua [in Italia Nda], la gente si sente prigioniera: qua hanno costruito dappertutto, le case attaccate, le fabbriche, è come un campo di concentramento il Veneto, solo che invece dei reticolati c'è il cemento⁴⁰.

Un cambiamento ambientale che, unito alla constatazione della perdita nelle giovani generazioni dell'attaccamento ai valori della campagna mezzadrile e patriarcale, portò allo spaesamento, al non riconoscersi più parte di una realtà ma stranieri in casa propria.

Quale Italia emerge allora dalle interviste ai reduci? Un'Italia che non c'è...

Non c'è, o meglio non è unica, ve ne sono molte. Contrastanti e in conflitto l'una con l'altra.

Per il mezzadro (rappresentato in questa selezione dall'80% degli intervistati), la guerra costituisce una semplice parentesi alla vita nei campi; il ruolo del fascismo non viene storicizzato: nessuna condanna, nessun nesso con la condizione mezzadrile che viene percepita come indipendente dalla presenza della dittatura (e a questo contribuisce il fatto che la mezzadria perdurò a lungo anche nel secondo dopoguerra); «se era tuti fassisti, te tochea esser cussi!», senza che neppure si possa trovare nel ragionamento del reduce mezzadro uno spiraglio che gli offra la possibilità di pensarsi libero di scegliere. Nella formazione della propria identità sociale dunque, non vi è autodeterminazione e il processo che si verifica dopo la fine della mezzadria è emblematico: chi si trovava in buoni rapporti con i padroni continua a rapportarsi ad essi instaurando relazioni amichevoli, facendo loro regali, invitandoli a cena, perpetuando insomma tutta una serie di atti di sottomissione che non sono più obbligatori, ma che gli ex mezzadri sentono ugualmente come un dovere: per riconoscenza, dicono.

Non per tutti le cose andarono in questo modo. Chi aveva avuto un rapporto costantemente conflittuale con il padrone (cito ad esempio Pietro Palladin⁴¹), uscito dalla mezzadria cercò nell'industria la riproposizione del modello rurale: un "padrone" dispotico e oppressivo, al quale legarsi e sul quale riversare la propria rabbia, frustrazione ecc. Ancora una volta, possiamo osservare la difficoltà del mezzadro di entrare in un sistema di vita diverso da quello al quale era stato abituato e al quale prima di lui era stata abituata per generazioni la sua famiglia.

Un discorso diverso va fatto per i mezzadri che lavoravano i fondi dei mag-

giori proprietari terrieri (Soranzo, Collalto, Giol, Marcante, Tommaseo Ponzetta) che, in base alle testimonianze, sembravano godere di condizioni di vita migliori rispetto ai mezzadri dei piccoli fondi: per molti di loro si sono aperte le strade del successo negli anni '70 con l'ingresso in politica nella Dc e con l'adesione dei loro figli alla Lega negli anni '90. Vivono in ville lussuose, con auto di grossa cilindrata e tutti possiedono enormi cantine. La loro identità si forma attraverso la rimozione del passato mezzadrile e la ferma convinzione che tutto quanto hanno ottenuto sia la meritata ricompensa per il duro lavoro svolto nel corso della propria vita. Insistono sul fatto che ce l'hanno fatta da soli, non parlano delle loro origini mezzadrili, le disprezzano, cercano di creare attorno alla famiglia un'aura di nobiltà.

Per quanto riguarda i reduci che non erano stati mezzadri, va fatto un discorso diverso. Si tratta di persone che avevano un lavoro in proprio: carioti, osti, piccoli contadini, cestai, *strasseri* (straccivendoli), un fabbro, un fornaio ecc. Per queste persone, le scelte di vita erano dettate dall'esigenza di non inimicarsi nessuno; vista la povertà del periodo, non prendere posizione significava garantirsi l'opportunità di ricevere lavoro da qualsiasi persona: una neutralità presentata come arma di sopravvivenza; una scelta che ai nostri occhi può apparire sconcertante, ma che all'epoca rispondeva a un bisogno stringente.

In ogni caso, se i presupposti sono questi, la visione di Stato che emerge dalle interviste non può che essere utilitaristica; finché ci conviene ci stiamo, poi... si vedrà.

Solo in quattro interviste emerge la presenza di sentimenti nazionali consapevoli e di un senso dello Stato coerente e deciso; emerge l'idea di un'Italia democratica e libera, forte di una Costituzione che i quattro intervistati conoscono quasi a memoria⁴².

Noto una cosa: queste quattro persone, oltre ad aver fatto i partigiani, avevano alle spalle (a parte Spagnol) almeno la licenza media, conseguita in istituti religiosi, ai quali erano stati iscritti, per dirla con le loro parole, «per sottrarci alla propaganda fascista».

Anche in questo caso, dunque, la scuola e l'istruzione appaiono come fattori determinanti per la fuoriuscita da una condizione secolare di sudditanza e per la crescita morale e civile del paese.

Note

1. S. Menegaldo, *Il Ponte della memoria. Storie di guerra e di vita in riva alla Piave*, Istresco, Treviso 2011, p. 18.

2. Menegaldo, *Il Ponte della memoria...*, cit., p. 37.

3. Ivi, p. 146. I Gottardi erano mezzadri del parroco.

4. Ivi, p. 278. Una piccola curiosità: tutti i reduci con una posizione politica di sinistra fortemente interiorizzata, legati ai vecchi Psi e Pci, sono tifosi dell'Inter, in quanto per questi reduci l'Inter era l'Internazionale, tanto che il fascismo ne mutò il nome in Ambrosiana per cancellare quel termine così vicino alle idee socialiste e comuniste.

5. S. Menegaldo, *Le voci degli ultimi. Ricordi di guerra e di vita*, Istresco, Treviso 2010, pp. 65-66.

6. Menegaldo, *Il Ponte della memoria...*, cit., p. 36.

7. *Anni di guerra e di fame. Storie di reduci, storie di vita*, a cura di S. Menegaldo, Sismondi, Salgareda 2009, p. 514.

8. Menegaldo, *Il Ponte della memoria...*, cit., p. 326.

9. *Anni di guerra e di fame...*, cit., p. 19. Senza però ricordare quando e perché, ma è presumibile si tratti del pestaggio a don Destro quando rifiutò di suonare le campane per il duce scampato all'attentato. Quella dei profughi fu probabilmente una scusa messa in circolazione dal fascio locale.

10. Ivi, p. 292. Don Giovanni dal Poz fu picchiato dal gerarca fascista del paese e rinchiuso tre giorni in canonica. Prelevato una sera dagli stessi fascisti, la madre si appese alla portiera dell'auto per cercare di vedere il figlio, ma il guidatore accelerò travolgendo la donna che morì. Dal Poz fu ritrovato in carcere a Treviso dal vescovo Longhin dopo diversi giorni di ricerche e ne chiese e ottenne la tutela. Durante la stesura del libro ho riscontrato che la vicenda, caduta nel dimenticatoio in paese, è ricordata solo dalle famiglie "di sinistra". Antonio (comunista) è l'unico dei reduci di Cimadolmo a ricordare i motivi del pestaggio, ma non la data.

11. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 46. Nel *Ponte della memoria* poi, ho avuto modo di imbartermi in un caso terribilmente emblematico, che fa capire quanto possa essere schizofrenica la mente umana. L'intervista a Francesco De Pizzol, si è svolta in un clima teso. Lui ex internato nei lager, ce l'aveva a morte coi fascisti (ovviamente, le bestemmie e gli insulti non sono stati riportati nel volume). Ma quando sono tornato in estate per ottenere la liberatoria, sono stato accolto in una sala che mi ha fatto venire i brividi: svastiche, foto a grandezza naturale di Mussolini, Hitler, Starace e Farinacci, diplomi del periodo fascista e una targa autografa di Mussolini. Non vi nascondo il tremendo imbarazzo provato, soprattutto dopo tutte le invettive verso il fascismo raccolte con l'intervista. Risposta al mio imbarazzo? La classica risposta di molti anziani oggi: «Si stava meglio quando si stava peggio. Ha fatto molte cose, ha sbagliato ad allearsi con Hitler!». Ma la foto di Hitler a grandezza naturale? E la bandiera nazista? «Collezionismo!».

12. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 149.

13. S. Menegaldo, *Da capitani di ventura a feudatari di Venezia. I Mauruzi da Tolentino nei feudi di San Polo, San Giorgio e Aviano*, tesi di laurea in Storia della Società europea, relatore prof. Sergio Zamperetti, a.a. 2007-2008.

14. *Ibidem*.

15. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 26.
16. Menegaldo, *Il Ponte della memoria...*, cit., p. 212.
17. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 110.
18. *Anni di guerra e di fame...*, cit., p. 439.
19. Menegaldo, *Il Ponte della memoria...*, cit., pp. 86-87.
20. Ivi, pp. 218-219.
21. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 240.
22. Menegaldo, *Il Ponte della memoria...*, cit., p. 138.
23. Ivi, pp. 326-327.
24. *Anni di guerra e di fame...*, cit., pp. 167-168.
25. Ivi, p. 101.
26. Ivi, p. 187.
27. Ivi, p. 345.
28. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 82.
29. Ivi, p. 139.
30. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 68.
31. Ivi, p. 218.
32. Ivi, p. 48.
33. *Anni di guerra e di fame...*, cit., p. 174.
34. Ivi, pp. 392-393.
35. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 122.
36. Orazio Bortolan viene iscritto dal padre. La famiglia Bortolan gestiva per un grande proprietario terriero la grossa tenuta di Busco e i Tedeschi si acquarterono presso la loro abitazione. «Per non avere problemi con loro», Orazio classe 1925 fu fatto arruolare nella Rsi. Diverso il caso di Giuseppe Artusato (1925). È il più anziano di otto fratelli, una mattina la madre si presenta in comune per ritirare la sua tessera ma il funzionario rifiuta di consegnargliela perché il figlio maggiore non è arruolato con la Rsi. Dopo settimane di stenti, la famiglia cedette e costrinse Giuseppe ad arruolarsi.
37. L'archivio dell'Istresco è stato fondamentale in questa ricognizione, ma anche le cronistorie parrocchiali hanno offerto un ottimo contributo: i parroci testimoniano la fervida attività del movimento partigiano e la loro collaborazione con esso, soprattutto a Ormelle e a Ponte di Piave. Per quanto riguarda le cifre di Ponte di Piave invece, mi rifaccio alla consultazione dell'archivio privato di Dino Pastres.
38. Menegaldo, *Il Ponte della memoria...*, cit., pp. 334-335.
39. *Anni di guerra e di fame...*, cit., p. 433, Menegaldo, *Il Ponte della memoria...*, cit., p. 336, Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 20.
40. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 112.
41. Menegaldo, *Anni di guerra e di fame...*, cit., pp. 362-378.
42. Sono Dino Pastres, Umberto Lorenzoni, Giuseppe Gaudenzi e Bette Spagnol.

Fascisti, tedeschi, partigiani e renitenti nel Montebellunese attraverso alcune interviste (1943-1945)¹

di Gianpier Nicoletti

ABSTRACT

La vicenda della guerra e soprattutto dell'occupazione seguita all'8 settembre 1943 è stata – ed è ancora – un tema controverso, dove si esercitano schieramenti ideologici avversi e dove tendono a prevalere schemi interpretativi rigidi. Nel prendere in considerazione più da vicino le situazioni concrete gli schemi paiono non tenere più. È ovvio che ricostruire vicende ormai datate a quasi sessant'anni fa a partire dalle interviste è rischioso, tuttavia, dietro tutti gli aggiustamenti della memoria intercorsi in questo lungo arco temporale, riemergono situazioni che ci riportano ad una realtà più spugnosa di quanto appaia dalla storiografia ufficiale. Anche in una piccola realtà come Montebelluna emerge una profonda cesura tra mondo urbano e mondo rurale, con il secondo, nonostante il consenso di facciata, ad evidenziare un a-fascismo (non necessariamente un antifascismo) che le vicende belliche hanno acuito e approfondito.

Lestrazione sociale del campione degli intervistati su cui si fonda questo breve lavoro è abbastanza varia: figli di contadini, di artigiani, di commercianti, di ferrovieri, di autisti... e uno appartenente a una famiglia benestante, tra le più cospicue di Montebelluna. Nonostante le differenze sociali non si notano importanti differenze nel trattare e raccontare degli anni della guerra: in particolare, ravvisandosi poche varianti, le vicende e i fatti sembrano far parte di una memoria assestata e definita².

Nei racconti le differenze tra coloro che possiamo collocare nell'ambito della piccola borghesia locale e chi invece faceva parte appieno del mondo rurale e con-

tadino riguardano l'ambiente dove avvengono le esperienze raccontate. I primi narrano vicende che hanno come sfondo soprattutto i rapporti sociali, i legami con altre persone e famiglie: parenti, vicini, persone con le quali si intrattenevano rapporti economici e di lavoro. I secondi si muovono in uno scenario che è quello di un territorio rurale, fatto di stalle, pagliai, fossati, campi, strade di campagna, ecc. Le case, ricorda B.A., erano completamente aperte verso l'esterno: si entrava e si usciva, senza che vi fosse una precisa delimitazione tra ciò che era privato e ciò che era pubblico. Per nascondere i figli chiamati alle armi ci si arrangiava: il padre di B.Z. scavò una buca sotto una mangiatoia in una stalla in disuso, ottenendo uno spazio sufficiente per nascondere il giovane renitente; oppure altri allestivano una sorta di vano nascosto nella paglia del fienile.

Quando si scappa ci sono i campi e i fossati, luoghi perfettamente conosciuti, dove è facile far perdere le proprie tracce. Si tratta di mettere in atto forme tipiche dell'astuzia contadina, che in altri tempi servivano ai mezzadri ad occultare parte del raccolto così da poterne consegnare una quota minore rispetto a quella sancita degli esosi contratti, mentre ora sono utili per nascondere i giovani chiamati alle armi, ma anche per imboscare cereali che altrimenti si dovrebbero consegnare all'ammasso. Erano nascondigli che venivano tenuti accuratamente segreti anche a vicini e conoscenti³. Dopo l'8 settembre la campagna permette di nascondere centinaia di giovani renitenti.

La dichiarazione di guerra

Più di qualcuno ricorda il discorso di Mussolini, trasmesso alla radio e fatto ascoltare nelle piazze. L'immagine che ricorre è quella delle donne in primo piano: la platea degli ascoltatori sembra quasi esclusivamente femminile, forse perché si rammentano soprattutto i pianti e le grida femminili. La famiglia di B.A. possedeva una radio che fu posta sul balcone che dava sulla strada; egli ricorda che alla frase «gli ambasciatori hanno consegnato le dichiarazioni di guerra...» le donne proruppero in pianto. Il testimone, allora ragazzo, non capiva compiutamente cosa significassero questi comportamenti: ricorda che durante la guerra di Etiopia in classe vi era una carta geografica su cui la maestra attaccava delle bandierine che indicavano le conquiste italiane, suscitando l'entusiasmo dell'intera scolaresca. Quel tempo lo ricorda caratterizzato da «ardore patriottico». Il pianto delle donne viene colto come segno di una situazione angosciata che si stava

approssimando, anche se non ancora percepita nella sua drammaticità, ma che sembra già incrinare la fiducia costruita dal fascismo a partire soprattutto dalle recenti vittorie militari. In effetti negli ultimi anni i giornali e la propaganda non avevano fatto altro che vantare la superiorità militare italiana ed era difficile per un giovane non credere a questa conclamata potenza.

L'atteggiamento delle donne di fronte alla guerra è una costante nei ricordi di quasi tutti i testimoni, non tanto per le cose che possono aver detto in quella situazione (non si riportano discorsi o frasi di particolare valenza politica, quasi non proferiscono parola), ma per i gesti e le azioni. Sono le donne soprattutto a dare aiuto agli sbandati dell'esercito italiano, ma due anni dopo sono sempre le stesse che danno aiuto ai soldati tedeschi in fuga dagli Alleati⁴.

Anche per le donne che aderiscono fattivamente alle attività resistenziali, come Armanda, allora giovane impegnata nel mantenere i contatti tra le formazioni partigiane che operano in zona, l'adesione alla lotta non riveste valenza ideologica. Il suo coinvolgimento avviene perché «quando sei coinvolta non puoi più tirarti indietro. Troppi chiedevano aiuto»⁵.

Quasi tutti affermano che è nel momento della dichiarazione di guerra che si colloca la prima importante crisi di consenso del regime (naturalmente può trattarsi di un giudizio costruito retrospettivamente a partire dagli eventi successivi), ma è evidente che a fare da spartiacque è la guerra.

B.Z. riconduce un primo sentimento antifascista addirittura alla guerra d'Africa. A tal proposito ha presente l'entusiasmo dei partenti, ma poi registra che costoro, giunti a destinazione, mutavano atteggiamento riscontrando che le promesse di lavoro e di benessere non si realizzavano. La qual cosa però non può essere stata realmente conosciuta che qualche anno dopo, quando i coloni dovettero ritornare in patria a seguito della perdita delle colonie, spesso più poveri di quando erano partiti. Per il regime fu proprio la guerra d'Etiopia che segnò l'apice del consenso: oltre all'aver lavato l'onta della sconfitta di Adua, il Fascismo mostrava i muscoli al mondo, ma soprattutto prometteva terre e pane ad un mondo contadino povero e ansioso di avere terre coltivabili. Certo è necessario distinguere: oltre alle donne, che non dubitiamo decisamente avverse alla guerra, nel caso dei maschi occorre caratterizzare le posizioni. Molti uomini, quelli dai quarant'anni in su, avevano fatto e vissuto la prima guerra mondiale. Il Montebellunese era stato per molti mesi zona di prima linea e a quasi tutta la popolazione era toccato sfollare lontano. Molti edifici avevano subito gravi danni a causa dei tiri di artiglieria e per il lungo abbandono; le campagne avevano visto

la distruzione di alberi, vigneti, il depauperamento del patrimonio zootecnico, la devastazione del sistema irriguo (i canali della Brentella dovettero essere scavati e sistemati nel dopoguerra). Della guerra molti portavano i segni sulle carni: la presenza dei mutilati era usuale. Possiamo immaginare uno stato d'animo di angoscia: i ricordi sembrano consegnarci muti e spenti di fronte alla dichiarazione di guerra, probabilmente preoccupati delle conseguenze di una nuova guerra.

Nella testimonianza di C.D. i ricordi si tingono di malinconia e di umana pietà: della guerra ricorda la tradotta che si ferma alla stazione di Montebelluna e i giovani coscritti che scendono per abbracciare parenti e amici; e gli ufficiali, dice, con pazienza, cercavano di far risalire le giovani reclute sulla tradotta. È evidente già da queste scene la scarsa marzialità che pervade l'esercito italiano; pure gli ufficiali sembrano più propensi ad assecondare questi atteggiamenti che a reprimerli.

Per i giovani è diverso. Il fascismo ha messo in piedi una grande e complessa macchina che distribuisce divise e moschetti, che fa marciare, che forgia un'adesione all'idea patriottica di una nazione gagliarda e forte. B.Z. rammenta il senso di orgoglio che il fascismo istillava negli italiani, soprattutto nei più giovani⁶. Lo stesso, però, ricorda pure che quando i balilla si allontanavano dal paese nelle consuete marce, i capi si lasciavano andare, raccontando barzellette sui gerarchi e sul duce. Si cantava una canzoncina – B.A. la rammenta ancora – che probabilmente circolava con minime varianti in tutti i paesi del Veneto:

Duce, Duce, va su pa 'l pal dea luce
Snuda la spada, va su par Caonada⁷
Quando tu vol magna poenta e fasioi

Lo stesso B.A., allettato da un amico, figlio del podestà, fu quasi convinto a presentarsi volontario all'accademia militare: in tal modo avrebbero completato rapidamente la scuola superiore per poi essere avviati agli studi di ingegneria. Il padre impedì questa scelta. Il giovane figlio del podestà che invece scelse di iscriversi all'accademia non tornò più dalla guerra, finendo – probabilmente – infoibato.

In generale si coglie una debole adesione al fascismo, anche prima della dichiarazione di guerra. Si potrebbe forse considerarlo un atteggiamento di freddezza più che un comportamento antifascista. Torna utile quanto affermato da don Bruno Gumiero, prete in varie parrocchie della diocesi e arciprete a Cornuda

per due decenni: «il fascismo di fatto non ha inciso nella vita della gente comune. Dalla mia esperienza il fascismo ha inciso piuttosto sulla classe dirigente. In fondo il popolo italiano è sempre stato “vittima” di una classe medio-alta che ha fatto l’Italia dall’alto delle sue proprietà terriere ed ispirata da una cultura massonica. Ha fatto l’Italia senza tener conto della vita cristiana della gente... e poi l’ha mandata a morire nelle guerre mondiali: ci sono delle responsabilità enormi. [...] Io ho vissuto il fascismo, ma l’ideologia non interessava la povera gente... al popolo interessava avere il necessario per vivere»⁸. In effetti la chiesa trevigiana non aveva espresso grande entusiasmo per il fascismo. Certo era utile in quanto nemico acerrimo del comunismo, ma sul piano dei valori fondamentali vi era notevole lontananza e su quello degli spazi educativi marcata concorrenza⁹.

L’unica intervistata che si dichiara ancora di sentimenti fascisti, Ad.P., un’amabile e arzilla signora, afferma che la sua adesione al regime nasce a Merano, dove abitava in gioventù. Si tratta di una convinzione che ribadisce in modo palese anche in un suo testo autobiografico di qualche anno fa. Le feste, le cerimonie, l’organizzazione sono le situazioni che apprezza di più, ma poi, aggiunge, l’alleanza con Hitler e le leggi razziali hanno compromesso il rapporto che il regime e il duce aveva con gli italiani¹⁰. C.D. salva del fascismo le attività sportive: dopo la guerra gli spazi per i giovani si riducono enormemente, nemmeno un luogo per giocare a pallone per i ragazzi. Nel secondo dopoguerra «non c’era niente di niente di niente» afferma. Il regime era stato senz’altro un abile organizzatore di eventi (sfilate, parate, dimostrazioni, tornei sportivi), aveva distribuito encomi, diplomi, premi, aveva inventato feste e ricorrenze ecc. Su questo piano le diversità con il regime liberale precedente, ma anche con quello repubblicano successivo sono evidenti e marcate.

Altri testimoni, delle attività premilitari hanno presenti soprattutto situazioni che mostrano lo iato tra le attività a cui erano chiamati e le condizioni in cui ci andavano: l’abbigliamento un po’ casuale e la mancanza di scarpe poco avevano a che fare con la marzialità che avrebbe dovuto contrassegnare queste esercitazioni guerresche, ma rimanevano comunque delle attività divertenti.

Soprattutto nelle famiglie di estrazione contadina di politica non si parlava mai. Non c’erano giornali, molti adulti erano analfabeti; l’unico che sapeva leggere nella contrada, assicura C.D., era il nonno che era nato all’estero, figlio di emigranti. Non erano necessari gli slogan mussoliniani che tappezzavano i luoghi pubblici i quali intimavano «qui non si parla di politica»: era naturale per l’ambiente contadino ritenere la politica un ambito che non era di propria compe-

tenza. Sono i borghesi che hanno convinzioni politiche, ai rurali viene richiesta principalmente un'adesione visibile nei momenti pubblici organizzati dal partito.

Sono ancora le donne che vengono identificate come sicuramente monarchiche al momento del voto al referendum. La madre di G.D.F. votò per la monarchia giustificando la scelta con il fatto che «il re ormai se ha ingrassà, i altri...», lasciando intendere che la politica era un ambito dove si poteva lucrare, pertanto uno già ricco e potente poteva essere meno interessato ad intrallazzare con il denaro pubblico. E.A., a proposito della scelta monarchica della madre (il padre è fermamente repubblicano), accenna ad un atteggiamento di nostalgia nei confronti di un'Italia legata dalla dinastia sabauda; anche la madre di C.D. vota per la monarchia: ricorda che possedeva una foto della famiglia reale a cui teneva molto. Evidentemente si tratta di una scelta prepolitica: è la scelta della sicurezza, della stabilità... anche se un testimone avanza l'ipotesi che il contorno di principi e principesse avesse un forte fascino soprattutto tra la componente femminile¹¹.

Le sconfitte

La vicenda della campagna di Russia è senz'altro quella che ha lasciato i maggiori segni nella memoria. Sono numerose le menzioni di conoscenti o parenti mai più ritornati. Un testimone (C.D.) ricorda 18 giovani della sua contrada partiti per la Russia e non ritornati. Nel caso dei dispersi, i parenti e la comunità continuavano a cullare la speranza che fossero ancora vivi, tanto che lo stesso intervistato riporta il caso di una donna ancor giovane che dopo alcuni anni di assenza del marito, dato per disperso, decise di risposarsi, suscitando le chiacchiere dei paesani che biasimavano questa scelta¹². Un reduce dalla Russia che svolgeva il compito di addestratore alla premilitare diceva ai giovani: «Se il nemico avanza scappate!» (B.Z.) Detto da uno che era tornata dalla campagna in terra nemica doveva fare un certo effetto nei ragazzi che lo ascoltavano¹³.

Qualcuno ricorda anche le atrocità commesse dagli italiani in Albania, ma anche questo può essere un ricordo retrospettivo. È raro che i reduci abbiano riferito esplicitamente delle violenze commesse nei Balcani dai militari italiani; al più vengono attribuiti alle milizie fasciste. Nelle loro rappresentazioni il soldato italiano è quello che scappa per mettersi in salvo e che aiuta i civili. Non si coglie mai alcuna riprovazione per il soldato che cerca di mettere in salvo se stesso.

L'occupazione nazista e la presenza fascista

Pure sui tedeschi fioccano le distinzioni, soprattutto da parte di chi ha avuto rapporti «normali» con gli occupanti. Si conferma appieno quanto afferma la voce popolare a proposito del rapporto tra italiani e tedeschi: noi li stimiamo ma non li amiamo (e sicuramente i tedeschi non stimano gli italiani; è dubbio però che ci amino).

Il testimone B.A. ricorda due situazioni: un caso in cui dei soldati tedeschi pretendevano di avere delle sigarette alla rivendita di famiglia; al diniego del gestore perché sfornito, i militi puntarono le armi pretendendo di avere quanto chiesto, ma, avvertito il commando, giunse una camionetta da Villa Morassutti, sede del commando tedesco¹⁴, a riportare all'ordine i soldati; l'altra situazione è il rapporto istauratosi con alcuni soldati musicisti, con i quali alcuni giovani montebellunesi si scambiavano gli strumenti ed eseguivano brani musicali assieme (da loro, B.A. afferma di aver imparato la corretta pronuncia del nome del musicista Bach).

S.P. rammenta la violenza perpetrata da un soldato tedesco ubriaco su una ragazzina di 13 anni. Il soldato fu poi arrestato e – ritiene il testimone – condannato e fucilato. Ma la condanna a morte come esito del fatto pare più una congettura del testimone, sulla base della convinzione che la giustizia tedesca dovesse essere sempre e comunque inflessibile. Al.P., la cui famiglia gestiva un cinema, riporta ancora meravigliato il fatto che i soldati tedeschi mettevano in tasca le carte delle caramelle, mentre i militari americani, giunti dopo la liberazione, lasciavano «un immondezzaio». Ad.P., testimone di sentimenti fascisti, afferma, a proposito di alcuni giovani soldati tedeschi che avevano il compito di tenere sotto controllo il padre ferroviere considerato antifascista, che «erano tanto buoni».

Il giudizio sui fascisti locali si fa sfumato. Viene ricordato un certo capitano Conte, nativo di Montebelluna, ma attivo nella zona di Conegliano, come personaggio pericoloso e violento. Tale giudizio ha poi coinvolto la sorella che subì il taglio pubblico dei capelli alla Liberazione, più una ritorsione verso la famiglia che un atto determinato da fatti specifici addebitabili alla donna (E.Z.). Una buona parte della folla vociante che assisteva al rito del taglio dei capelli era costituita da partigiani dell'ultima ora: dice B.A., tra loro si erano infiltrati elementi che nulla avevano a che fare con la Resistenza. Queste donne che subiscono l'onta pubblica, secondo B.Z., erano quelle che partecipavano ai festini organizzati a villa Morassutti con i soldati tedeschi e i fascisti più in vista: bastava questo per essere considerate delle traditrici. Del resto il senso della comunità non tollera che

qualcuno possa avere dei vantaggi particolari e personali quando la maggioranza della popolazione soffre. Si noti, come diremo poi, che erano molti i civili che lavoravano per la Todt, che pure approntava strutture militari, e non per questo erano considerati dei traditori¹⁵.

Del podestà Bepi Vergani si ricorda il soprannome *Càvola*, «perché le raccontava», persona bonaria e faceta si dice. Qualcuno menziona gli interventi di piantumazione di alberi per migliorare le strade di Montebelluna quale benemerenza, ricorda pure di qualche beneficio concesso a qualcuno che non ne aveva diritto, ma aggiunge di non voler raccontare altro relativamente a fatti che preferisce tacere. Si afferma che la carriera del Vergani era fondata sui rapporti di parentela con i Bergamo, la famiglia di Guido e Mario, noti antifascisti repubblicani. La famiglia Bergamo, ricorda più di qualcuno, era considerata fascista, nonostante i due fratelli perseguitati dal regime. E.A. riporta che la sorella dei fratelli Bergamo, Rosa, esaltava i fratelli ma era «antipartigiana».

Più incisivamente B.Z. afferma che i ricchi erano tutti fascisti, anche se la loro adesione aveva di mira agevolazioni, posti di lavoro, affari ecc. Tuttavia poi aggiunge che informazioni importanti sui movimenti dei tedeschi erano fornite da un «ricco signore di Montebelluna» che tutti conoscevano: come in questo, sono noti molti altri casi di aiuti dati al movimento partigiano da industriali e proprietari.

Il fatto che certi fossero fascisti convinti, o che alcune famiglie fossero vicine al regime, viene addirittura proposto come una sorta di malattia che dura nel tempo visto che si tratta di tradizioni familiari che arrivano ai giorni nostri: «te lo bechi e te lo tien...» (E.Z.) Ma forse è l'ideologia la malattia: non si tratta di essere fascisti, ma piuttosto di aderire a movimenti politici che esprimono posizioni fortemente marcate. Ma c'è chi afferma che la collocazione politica seguiva i nascosti percorsi dei contrasti tra le famiglie (E.A.).

È interessante la percezione espressa da B.D.I. che è spesso con i familiari al Caffè Commercio di Cornuda, paese nelle vicinanze di Montebelluna. I frequentatori del bar, il più ricco del paese, appartengono alla ricca borghesia del posto: afferma la testimone che tutti i frequentatori abituali «erano contro i fascisti e i tedeschi». Invece, la percezione di una persona del popolo è che quel locale fosse frequentato proprio da coloro che erano più vicini al regime; anzi lo ricorda come un luogo a cui è precluso l'accesso a chi non apparteneva alla borghesia del luogo (D.R.)¹⁶. Evidentemente ci sono modi diversi di essere antifascisti a seconda del ruolo sociale e della condizione in cui si vive.

Un elemento che ricorre in tutte le interviste è la continua paura: si ha paura dei tedeschi e dei fascisti che pattugliano, dei militi che entrano nei negozi e nelle case; si temono i rastrellamenti che hanno di mira i renitenti, ma possono coinvolgere chiunque; vi è preoccupazione dei mitragliamenti e dei bombardamenti (chi a Montebelluna viveva nei pressi della stazione, obiettivo militare, ricorda le numerose azioni da parte dell'aviazione alleata); si vive con ansia la difficoltà di trovare cibo per la famiglia; si ha timore delle requisizioni; gli allarmi suonano continuamente, segnalando le incursioni nelle maggiori città del Veneto; di notte «pippo» impone l'oscuramento totale... Meglio nemmeno parlare perché i pericoli sono dappertutto. Nella famiglia di C.D. si diceva di stare zitti perché anche «le siese ha le rece», quasi una traduzione rustica del motto fascista che campeggiava nella propaganda bellica: «Tacet il nemico vi ascolta». Vi è pure apprensione nei confronti di «amici», vicini e parenti che per piccole vendette, o per avere qualche favore in cambio o, ancora, per semplice sbadataggine potevano riferire quanto sentito.

Nei ricordi di coloro che sono stati giovani in quel periodo alcuni tedeschi sono descritti con tratti che rimandano a personaggi spaventosi: Al.P. ricorda un certo maggiore Gross che girava per il paese con il cane lupo al guinzaglio: il milite germanico era alto più di un metro e 90 e la sua voce incuteva paura¹⁷. B.D.I., a proposito della ritirata tedesca ricorda che prima passarono sei soldati polacchi inquadrati nell'esercito tedesco, poi arrivarono i tedeschi, «quelli veri», dice, «il più piccolo era alto un metro e 90». Erano in cerca di cibo, ma l'ufficiale si comportò civilmente, ringraziando per l'aiuto avuto. A completare questo clima di angoscia e travaglio ci sono anche i suoni. Carlo, in una sua testimonianza scritta, afferma che da villa Morassutti, dov'era il comando tedesco e dove venivano condotti gli arrestati, si sentivano «colpi de scuria»¹⁸. B.Z. afferma che si sentivano i lamenti dei partigiani torturati. A completare questa immagine terrificante degli occupanti, B.D.I. afferma che «non si sapeva mai come la pensavano». Il «mondo dei tedeschi» appare una realtà pericolosa e angosciata: quasi la variante adulta di quel mondo fiabesco in cui orchi e lupi impaurivano i bambini.

Renitenti e partigiani

Nei mesi successivi all'8 settembre, quando la RSI tenta di rimettere in funzione le strutture dello stato, ricompaiono i bandi per l'arruolamento, ai giovani si presentano due alternative: aderire e arruolarsi o «imboscarsi». La lotta partigiana

non è una vera alternativa. Il testimone B.Z., appartenente alle classi richiamate, ricorda che ci fu anche una riunione semipubblica a cui parteciparono una trentina di giovani per decidere sul da farsi¹⁹. La grande maggioranza decise di non aderire, ma alcuni preferirono presentarsi al distretto militare. Il testimone E.Z. ricorda che il fratello maggiore, sbandato e tornato a casa dopo l'armistizio, dopo una sorta di consiglio di famiglia, decise di presentarsi «per non compromettere la situazione della famiglia». In questo caso si trattava di una famiglia che gestiva un negozio di alimentari, pertanto, in una situazione di razionamento e di quasi completa dipendenza dalle forniture alimentari gestite dagli organismi dello stato, era pericoloso essere considerati degli antifascisti.

Il giudizio sull'attività partigiana va da una piena adesione ad un atteggiamento che introduce delle distinzioni. Spesso il giudizio è, come dire, attenuato e alluso («'i ha fat dele robete che no va ben»). E.A., il cui padre era un antifascista militante, ricorda che alcuni partigiani di area cattolica dopo la guerra divennero imprenditori, aderendo politicamente a posizioni di destra²⁰. In questo caso vengono imputati a costoro sia l'adesione a un movimento politico ritenuto lontano dai valori espressi dalla resistenza, ma pure viene adombrato un illecito arricchimento.

Coloro che danno la valutazione meno positiva dell'azione partigiana (A.I.P. e E.Z.) appartengono il primo alla famiglia più cospicua tra quelle intervistate (proprietario di un cinema e commerciante di tessuti), il secondo partendo dal piccolo negozio gestito dal padre ha poi ingrandito l'attività, raggiungendo un discreto benessere. E.Z. in particolare ritiene che in alcuni lanci degli Alleati, oltre ad armi e rifornimenti, fossero comprese notevoli somme (per altro situazione assai improbabile, anche se attraverso altri canali arrivava denaro fornito dagli Alleati al fine di sostenere le attività partigiane) poi finite nelle mani di certe persone. A riprova cita il fatto che qualcuno sia diventato nel dopoguerra improvvisamente ricco.

Altri esprimono un giudizio del tutto positivo. B.Z., figlio di un socialista nenniano (descrive questa componente politica come i socialisti «veri») dice che i partigiani hanno sempre operato al fine di minimizzare le eventuali ritorsioni nei confronti della popolazione». Giudizi unanimemente negativi screditano i cosiddetti partigiani dell'ultima ora, quelli che hanno imbracciato il fucile negli ultimi giorni di guerra, talvolta nelle ultime ore. Sono questi, senza avere alcuna preparazione militare, che improvvisano posti di blocco e sparano sui tedeschi in fuga, determinando talvolta ritorsioni sanguinose anche sulla popolazione civile.

Ma anche i giudizi sui fascisti possono subire degli alleggerimenti. E.Z. che ha avuto un fratello arruolatosi con le milizie della RSI dice che a Conegliano, dov'era di stanza, «ci ciapava qualche partigiano e i cercava de farghe far dele amissioni... no so...»

B.Z. dichiara che i peggiori non erano i tedeschi («facevano il loro lavoro») ma i fascisti che facevano la spia e si mescolavano alla popolazione per carpire informazioni e per denunciare. Il fascista viene rivestito degli abiti del traditore, spesso si trattava di *foresti* quindi ancor più lontani dalla popolazione locale. Una di queste spie viene identificata dalla voce popolare: si tratta di un tale Pasquale Mancini che teneva i contatti tra podestà e prefetto (B.A.). Il traditore è l'elemento estraneo, colui che rompe la solidarietà tipica di una società ancora caratterizzata da forti legami familiari e di vicinato, è colui che si annida tra la gente per bene, che ne carpisce la fiducia, che s'insinua come una serpe per schizzare veleno sulle persone ignare.

B.A. afferma che in casa si parlava poco di partigiani e di attività resistenziali. Anzi afferma che il termine “partigiani” era poco in uso, venendo chiamati piuttosto “ribelli” o “banditi” (ma è l'unico dei nostri testimoni che afferma un uso familiare di un termine che era normalmente utilizzato da tedeschi e fascisti). Ma il termine “bandito”, aggiunge il testimone, non era percepito come negativo. “Ribelle”, afferma, è colui che si ribella ad un regime politico, piuttosto che di sottolineare l'appartenenza ad una «parte», quindi ad una ideologia, come implica il termine “partigiano”. La famiglia del testimone B.A. è di piccoli artigiani e commercianti moderatamente benestanti. Tutti i fratelli del testimone hanno studiato fino alla laurea. Non stupisce pertanto l'uso consapevole di questi termini, ben diverso da quello che poteva essere praticato nelle famiglie di contadini e operai.

Nel caso dei renitenti dietro la loro scelta non vi è una opzione ideologica ma ancora una volta la ricerca di una via di fuga. In una prospettiva hobbesiana, quando il potere non garantisce più la sicurezza e la vita, viene meno la sua giustificazione principale. Il fascismo preguerra, come detto da molti, era accettato perché garantiva l'incolumità e un minimo di benessere, mancando queste speranze non vi è più una sua legittimazione. Non è forse un caso che chi dà un giudizio positivo del fascismo generalmente non lo sostiene da una prospettiva di piena adesione ideologica, ricorda piuttosto i treni in orario, i servizi che funzionavano e la relativa onestà dei funzionari pubblici. È questo che interessa principalmente al cittadino comune²¹.

Naturalmente il “ribelle” è accettato, aiutato, nascosto perché è parte della co-

munità, deve però attenersi ad un comportamento tale da non provocare ritorsioni sulla popolazione civile. Tra gli esponenti partigiani ricordati da più testimoni vi era il prete del borgo dov'era situato l'ospedale vecchio di Montebelluna di cui era anche cappellano: don Guido Saldan detto "Bacicia"²². L'allora giovane B.A. lo rammenta come una sorta di prete esorcista, chiamato spesso per guarire persone ammalate. Lo stesso testimone ricorda pure che lo accompagnava nelle sue battute di caccia, incaricato di portargli i fucili (ne usava infatti più d'uno a seconda delle prede da abbattere)²³. È, a suo modo, un intellettuale perfettamente organico alla società rurale degli anni '40. È al prete che si chiede consiglio per tanti affari, a maggior ragione si cerca il suo parere per scelte quali l'arruolamento o la renitenza.

Nelle famiglie le scelte decisamente volte ad un impegno partigiano possono dar luogo a qualche incomprensione. Il padre della testimone E.A., vicino al Partito d'Azione, impegnato attivamente nelle attività resistenziali, viene accusato dalla moglie di non pensare alla famiglia e di metterne in pericolo i componenti. Sono ancora le donne che, come non comprendono la scelta del regime di dichiarare la guerra, così fanno fatica ad accettare che i mariti e i figli mettano in pericolo la loro vita e i destini familiari scegliendo l'impegno resistenziale. Il loro punto di osservazione è il focolare domestico: tutto viene visto e filtrato da questa prospettiva²⁴.

Ma l'ambiente non si lascia facilmente leggere a chiare lettere. Il padre di Al.P., appartenente – come lui stesso afferma – alla cerchia delle maggiori famiglie di Montebelluna, viene arrestato con altri importanti personaggi del paese, previsto compreso. Tra di loro c'è un capo della resistenza (Colognese), ma anche il commissario prefettizio Bassi, fascista tuttavia ben considerato dalla popolazione e altri che con la resistenza non c'entravano nulla²⁵. B.Z. ricorda che alla liberazione il Bassi, nonostante la buona considerazione goduta, fu fatto girare per il paese con una pesante mitraglia sulle spalle: pensa che il castigo – che sembra non approvare – possa essere giustificato per fatti non conosciuti («Può darsi che abbia fatto cose che no va ben...»).

Un giudizio ben più pesante pesa su Terzo Buratto, un noto fascista della zona, poi trucidato alla liberazione. Secondo il testimone Al.P. portava i figli ad assistere ai rastrellamenti e alle impiccagioni. Probabilmente non era vero, ma il Buratto è fascista convinto, anzi un idealista per certi versi²⁶.

Per i renitenti poi arriva una soluzione alla loro difficile situazione: un bando informa che la Todt cerca operai. A Montebelluna, secondo B.Z. si presentano

in 200 circa²⁷, tutti fino a poche ore prima nascosti nel circondario. Fascisti e tedeschi furono assai stupiti, come riferisce il testimone, a veder improvvisamente comparire tutta questa gente da tempo irreperibile. Alla domanda su quali basi coloro che si presentavano potevano essere certi che non sarebbero stati arrestati e magari inviati in Germania, B.Z. riferisce che il sistema di informazioni (in particolare il custode del macello che era a stretto contatto con i tedeschi ed era considerato un fascista) aveva assicurato che non vi sarebbero stati tranelli di sorta. Anche a Montebelluna si verifica quella strana situazione per cui centinaia di renitenti vengono avviati al lavoro al servizio della Todt, senza che ciò sia sentito come una scelta particolarmente sorprendente e antipatriottica. Non sono pochi coloro che si muovono tra la Todt e le attività patriottiche e partigiane.

Conclusione

Se una cosa si può dire, a proposito di quanto emerge da questi ricordi montebellunesi (limitati nel numero per altro) è che presso le classi popolari non vi è affatto alcuna memoria divisa. Quello su cui da alcuni anni si discute tra politici, intellettuali e storici non ha molto valore presso le persone comuni: il giudizio sul fascismo dopo la dichiarazione di guerra e sui venti mesi di occupazione nazifascista è del tutto concorde. Lo stato viene percepito a prescindere dalle connotazioni ideologiche di fondo (liberale, fascista, repubblicano): l'ideologia non è cosa per la gente comune, riguardando piuttosto le élite, gli intellettuali, i politici; le istituzioni sono soprattutto dei fornitori di servizi e dei garanti dell'ordine sociale (inteso principalmente come assenza di tensioni e di criminalità). Allo stato non si chiede di intervenire per cambiare l'ordine sociale, ma piuttosto di garantirlo. È questa una prospettiva che ha le sue radici nella cultura cattolica tradizionale, una cultura conservatrice nella sua intima essenza.

La guerra apre ad uno stato d'eccezione: l'ordine, la pace, la tranquillità vengono sovvertiti. Contrariamente alla teoria politica schmittiana, lo stato d'eccezione non giustifica l'esercizio totalitario del potere ma piuttosto ne incrina profondamente la legittimità. Il fascismo, e Mussolini in particolare, sono la causa del sovvertimento determinato dalla guerra, dunque è la legittimità dello stato fascista che viene meno. Tuttavia nemmeno il movimento partigiano, quando pratica la lotta aperta con azioni militari sanguinose, è la vera alternativa: se la violenza della guerra non è accettata non lo è nemmeno quella partigiana.

Se vi sono delle distinzioni riguardano essenzialmente l'operato di singole persone. Anche chi ha espresso giudizi positivi sull'opera del fascismo prima della guerra, poi distingue nettamente quello che il fascismo è stato a partire dalla guerra. È un giudizio che percepiamo essenzialmente come "tradimento". Il fascismo ha tradito le aspettative che erano di pace e benessere, o almeno di tranquillità. Certo risulta un po' difficile comprendere questo giudizio se ci riferiamo alla martellante e continua retorica militarista del regime, alle attività premilitari a cui erano obbligati i giovani, all'esaltazione di un destino di grande potenza, ecc. Come pensare che la guerra non potesse essere un evento possibile, anzi probabile, visti anche gli interventi militari (Etiopia, Albania, Spagna) che avevano preceduto la guerra mondiale? L'andare in piazza a marciare vestiti da balilla era un bel gioco, ci dicono in molti allora giovani²⁸, ma pare che tutto questo non fosse preso sul serio e non potesse (e dovesse) diventare pratica effettiva.

Note

1. Questo breve e limitato lavoro nasce principalmente dalla mia personale curiosità. Mi sono sempre chiesto quali siano stati i motivi e le cause per cui quasi improvvisamente gli italiani, da un consenso (apparentemente) pieno e completo nei confronti del fascismo e, soprattutto, del duce, passassero ad una crisi di consenso generalizzata e devastante. Il confronto con l'alleata Germania è estremo: i tedeschi – a parte qualche limitato tentativo di dissenso e di ribellione, magari interno agli stessi apparati di potere (mi riferisco all'attentato messo in atto dal colonello von Stauffenberg) – sostennero il regime fino all'esito estremo della guerra.

Il lavoro – limitato nei materiali – nasce dalla consuetudine che ho avuto in questi ultimi anni con l'Università della Terza Età di Montebelluna (Utem). È infatti tra i partecipanti alle attività dell'Utem che ho rintracciato i testimoni intervistati e ciò grazie all'interessamento e alla fattiva collaborazione dell'attuale presidente Maria Grazia Pozzato (che pubblicamente qui ringrazio).

Il gruppo di intervistati (12 in tutto) sono nati tra gli anni Venti (la più anziana è del 1919) e gli anni Trenta. Alcuni quindi hanno vissuto le vicende belliche da giovani, ricevendo la cartolina precetto dopo l'8 settembre, altri hanno trascorso l'infanzia e la giovinezza durante il periodo bellico. Molti di questi, già prima di essere intervistati, hanno regolarmente partecipato alle attività di un laboratorio di autobiografia. In numerosi fascicoli curati dall'Utem si possono reperire materiali e testimonianze sul periodo in questione.

2. È evidente che chiedere ad una persona di fatti datati 70 anni prima significa farsi riferire anche quello che ha pensato, rielaborato, razionalizzato in questo lungo arco di tempo. In un lavoro di storia orale i racconti svolti a distanza di tanti anni rischiano di essere il prodotto di successive manipolazioni, tuttavia è esperienza di chi scrive che i grandi eventi – come sono stati la guerra, l'occupazione nazifascista, l'emigrazione ecc. – sono impressi a fuoco nella memoria dei protagonisti. Anche interviste di uno stesso testimone a distanza di anni risultano assai omogenee, non è raro che si ripetano anche le stesse espressioni e si usino gli stessi termini.

3. Cfr. anche B. Zamprogno, *Un ragazzo di campagna*, Zanetti, Montebelluna 2005, p. 110.

4. C.D. riferisce che la propria madre aiutava i più poveri, soccorrendo anche coloro che per sopravvivere si aggiravano tra i campi cercando qualcosa con cui sfamarsi, muovendosi tra il piccolo espediente e il furto campestre; diversamente il padre considerava queste persone negativamente. Il ruolo delle donne al momento della dichiarazione di guerra è anche nei testi raccolti nel fascicolo *Laboratorio di Autobiografia. Ricordare il tempo di guerra*, Montebelluna 2005-06. Testi di Bice ed Armanda.

5. *Laboratorio di autobiografia. Il piacere di raccontare*, Montebelluna 2004-05, p. 29.

6. C.D. ricorda che dopo la caduta di Tobruk la maestra fece scrivere agli scolari: «Ma noi riconquisteremo quelle terre bagnate dal sangue dei nostri soldati».

7. Località del comune di Montebelluna.

8. *Giovani e anziani s'incontrano... a Cornuda*, a c. di G. De Bortoli e M. G. Pozzato, Cornuda 2007, p. 135.

9. «La vita del popolo», il settimanale diocesano, spesso aveva preso posizione contro il primato dello stato – attribuendo principalmente questa prospettiva alla Germania hitleriana, dove la chiesa cattolica subiva la pressione del regime nazista –, ad esempio quando furono promulgate le leggi razziali fece una prima pagina assai critica, tanto che il giornale fu sequestrato.

Fu sostituito da un nuovo numero che quasi non menzionava le leggi razziali. Cfr. il n. 32 del 7 agosto 1938.

10. L'adesione al fascismo di Ad.P. non era dettata da ragioni familiari, ch  anzi il padre ferroviere fu antifascista.

11. Anche le scelte politiche successive hanno un carattere simile. Per B.A. una parte del voto per la DC nasceva dall'incapacit  di accettare l'idea che al governo ci potessero essere partiti e uomini atei o comunque avversi alla chiesa.

12. Fino agli anni '70 nella «Domenica del Corriere» si pubblicava una rubrica dedicata ai ricongiungimenti tra familiari e amici. Parecchi riguardavano i soldati dell'Armir.

13.   utile notare che gli italiani hanno costruito la propria identit  sulle drammatiche ritirate piuttosto che sulle gloriose avanzate. A caratterizzare la seconda guerra mondiale   l'epopea della ritirata di Russia, piuttosto che altre vicende militari. Ernest Renan scriveva sul finire dell'800 che «ai giorni nostri, abbiamo visto l'Italia unificata dalle sue sconfitte [...] Ogni sconfitta faceva avanzare la causa italiana». *Che cos'  una nazione*, Donzelli, Roma 1998, p. 7.

14. «A fine agosto [1944] si insedia a villa Morasutti il Comando delle SS per l'alta Italia agli ordini del Col. Dierich, "braccio destro di Himmler"». L. De Bortoli, G. Morlin, *Montebelluna i giorni della Liberazione*, Zanetti, Montebelluna 2010, p. 24.

15. Sui due fratelli Bergamo cfr. L. Vanzetto, *Lanomia laica. Biografia e autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, Istresco, Treviso 1994.

16. La testimone ricorda che un dipendente di un noto industriale calzaturiero del luogo era entrato nel locale pubblico. L'industriale avrebbe apostrofato l'operaio cos : «Adesso bevi il tuo bicchiere e poi te ne vai da qui».

17. Nella relazione del prevoisto don Daniele Bortoletto il Gross viene indicato come un ubriacone, ma che «in fondo lascia tranquilla la popolazione». De Bortoli, Morlin, *Montebelluna*, cit., p. 51. Ernesto Brunetta suggerisce che quest'immagine dei tedeschi enormemente alti e imponenti possa essere anche dovuta al diverso abbigliamento militare: tuta mimetica, cartucciere a tracolla e pistole-machine, diversamente dal fante italiano dotato del lungo e ingombrante modello 91 che rimandava al soldato che nella Grande Guerra aveva combattuto nelle trincee.

18. Ivi, p. 41. *Scuria* in italiano significa frusta.

19. Il fatto viene ricordato anche in un testo dello stesso testimone. Cfr. Zamprogno, *Un ragazzo*, cit., p. 110. Nel suo libro di memorie   pi  preciso: 27 furono per non presentarsi e 5 disponibili ad arruolarsi. A giustificazione i cinque rammentavano che i loro genitori lavoravano presso gli uffici comunali: se i giovani non si fossero presentati avrebbero rischiato di perdere l'impiego.

20. La stessa testimone ricorda anche una storia che si ripete spesso in questi anni: un amico del padre, ex partigiano, chiese l'avallo di cambiali al fine di avviare un'attivit  imprenditoriale. A seguito del fallimento dell'impresa, la famiglia della testimone dovette per anni vivere in ristrettezze per ripagare il debito la cui estinzione era sentita come un punto d'onore.

21. «Affidate il potere a un uomo qualunque e vedrete che per prima cosa si preoccuper  di risolvere i problemi dell'azienda tranviaria e di far fucilare qualche speculatore.   anche questa una componente dello straordinario successo di Mussolini, una caratteristica che ha fatto di lui il capo del governo di gran lunga pi  amato che l'Italia abbia avuto». G.B. Guerri, *Rapporto al duce. Lagonia di una nazione nei colloqui tra Mussolini e i federali nel 1942*, Bompiani, Milano 2011, p.34.

22. Cfr. anche G. Morlin, *La Chiesa di Treviso dall'8 settembre 1943 al 18 aprile 1948*, Istre-

sco-Cierre, Treviso-Sommacampagna (VR) 2005, pp.72. Il prete è menzionato come partigiano attivo, addetto alle comunicazioni radio con gli alleati.

23. Un prete esorcista-cacciatore che ricorda un personaggio di un romanzo di Vassalli (*La chimera*).

24. Naturalmente ci sono delle significative eccezioni. Cfr. ad esempio L. Bellina, M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Iveser-Istresco, Venezia-Treviso 2004.

25. La vicenda viene ricostruita dopo la guerra dallo stesso Antonio Colognese. Il Colognese fu arrestato nella notte del 9 settembre, poi vennero prelevati il Bassi e Mario Polin, quindi toccò ai Guerresco, a Mario Rasera, all'ingegner Saccol e uno della famiglia Bonsembiante. Si aggiunse infine il prevosto Bortoletto e altri due preti. Tra gli arrestati vi era anche «un certo Solifranco», uno degli ambigui caporioni del fascismo montebellunese. Portati a Treviso, il Bortoletto accusò dell'arresto il Bassi. Alcuni degli arrestati verranno mandati in Germania, Colognese e il prevosto liberati a seguito di una garanzia data da un noto fascista. La stessa vicenda è narrata da don Bortoletto, secondo il quale fascisti e tedeschi avrebbero messo in atto un falso attacco presso le scuole elementari dove vi era un commando delle SS per avere il pretesto di arrestare alcune personalità eminenti di Montebelluna. Insomma si trattò di una vicenda dai contorni poco chiari. De Bortoli, Morlin, *Montebelluna*, cit., pp. 35 e 54-55.

26. La vicenda è ricostruita da Antonio Serena in un saggio sulla resistenza con intenzioni evidentemente denigratorie, quando non apertamente filofasciste (*I fantasmi del Consiglio. Eccidi partigiani nel Trevigiano 1944-45*, Mursia, Milano 2011, pp. 107-112). Il Buratto, di professione veterinario, aderì presto al fascismo, partecipando alla marcia su Roma. Fu segretario del fascio di Cornuda e di altri paesi vicini. Entrò in scontro con il partito, venendone espulso; fu volontario per l'Albania. Nel 1944 fu cofondatore della Brigata Nera di Treviso, lasciando in un secondo momento la formazione e venendo anche arrestato dalla stessa formazione. Il 22 febbraio 1944 molti militi, guidati dal Buratto, irrupero nel cinema del paese dove si stava rappresentando una commedia e arrestarono una trentina di renitenti. Tra gli arrestati vi erano molti personaggi in vista del paese. Buratto venne ucciso in modo efferato nei giorni successivi alla Liberazione da un comando partigiano proveniente da fuori paese. Fu un fascista idealista che la sensibilità popolare ricorda come persona onesta e incorruttibile. Il Serena scrive che l'uccisione del Buratto fu compiuta da «manovalanza comunista», ma «a tessere la trama pare abbiano concorso ambienti della locale borghesia», adombrando il coinvolgimento proprio degli arrestati nella retata di cui abbiamo detto (ivi, p. 110).

27. In una sua testimonianza scritta dice addirittura 500. Certo dovevano essere molti. Cfr. Zamprogno, *Un ragazzo*, cit., p. 118.

28. B. Zamprogno, *Nonno Bruno racconta. Per ricordare gli anni 1925-1939*, S.I., s.d. (ma 2007), p. 47. Italo a proposito del «sabato fascista» afferma che «era divertente»; Bruna: «Il sabato fascista era divertente perché uscire inquadri ci faceva sentire importanti». *Giovani e anziani s'incontrano*, cit., p. 30.

Crollo dello Stato e comunità parrocchiali. Le relazioni dei parroci della diocesi di Treviso sulla seconda guerra mondiale

di Erika Lorenzon

ABSTRACT

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 e il conseguente sbandamento delle forze armate, tutte le comunità italiane – urbane e rurali – dovettero fronteggiare la violenza del nuovo regime d'occupazione, i bombardamenti e le molteplici insidie di una guerra combattuta in casa.

Il clero locale della diocesi di Treviso, sotto la guida del vescovo Antonio Mantiero, agì sin dal 1940 come custode della vita morale e spirituale delle proprie comunità. Evolversi del conflitto estese tale ruolo alla difficile tutela delle vite dei fedeli, i quali riconobbero spontaneamente ai parroci la funzione di intermediari istituzionali con i nazifascisti. Il clero divenne allora anche custode della memoria popolare, volta a dare senso alle vicende patite e porre le basi di un'epoca pacificata.

Col governo tedesco occupante – dopo l'8 settembre 1943 – anche in questa parrocchia montana avvengono fatti, più tristi che lieti, degni di memoria. In questi giorni di generale sconvolgimento si nota un continuo passaggio, alla spicciolata, dei soldati italiani sbandati, cenciosi, stanchi, affamati e scoraggiati. Anche la popolazione di Monfumo va portando il suo soccorso generoso ai bisognosi con vitto, vestito e alloggio. Continui ordini e contrordini. Confusioni barbariche. Cose da manicomio. Si è formato il caos.

E perciò si raccomanda ai fedeli di stare al proprio posto e di attendere al proprio lavoro. Purtroppo le coscienze sono così sconvolte, gli animi così esasperati da non sapere che cosa dire e che cosa fare. Come dar consigli? Si usa il fare sibillino, e fortunato chi la indovina¹.

Monfumo è un paese collinare situato nel lembo nordoccidentale della provincia e della diocesi di Treviso. 1271 erano le anime che ne popolavano la parrocchia al tempo in cui Mussolini dichiarò guerra ad Inghilterra e Francia². Tre anni più tardi anche Monfumo avrebbe assistito e soccorso la stanca teoria di uomini travolti da quello che Giorgio Rochat ha definito «lo sfasciamento delle forze armate italiane» e per i tedeschi «la loro ultima vittoria nella guerra»³. Il suo parroco, don Antonio Sartoretto, seppe rappresentare con grande efficacia il crollo dello Stato mentre si compiva, facendo ricorso ad un climax secondo cui i «continui ordini e contrordini» delle truppe occupanti finirono per innescare «confusioni barbariche. Cose da manicomio»: in sintesi, «il caos».

Sempre mi torna alla mente, quando penso a quei giorni a noi così vicini, ciò che accadde nel V secolo, allorché le orde germaniche si riversarono nell'impero romano. L'anno 410 dopo Cristo, per la prima volta dopo sette secoli, Roma veniva presa d'assalto e saccheggiata dai Visigoti. [...] Presentandosi come i difensori della popolazione abbandonata dall'autorità imperiale romana, i papi gettarono le basi, nel corso del V secolo, del potere e dell'influenza politica della Chiesa di Roma⁴.

Era il 1961 quando Federico Chabod connotava l'occupazione nazista di Roma con i tratti apocalittici attribuiti alle invasioni barbariche. La Chiesa, quindici secoli più tardi, riaffermava secondo Francesco Traniello «un proprio ruolo "civile" ricorrendo a un patrimonio storico di prestigio morale destinato ad accrescersi in ragione inversa del declino del prestigio e dell'autorevolezza dei poteri dello stato»⁵.

All'indomani dell'armistizio, l'occupazione violenta dell'Italia centro-settentrionale significò infatti agli occhi della popolazione lo sbandamento di migliaia di giovani sottrattisi ai nuovi bandi, parte dei quali sarebbe confluita nei gruppi impegnati nella lotta partigiana. Dalla violenza dei nuovi detentori del potere scaturirono, secondo i più, i frequenti rastrellamenti e le cruente rappresaglie. Fu l'occupazione a causare inoltre i continui bombardamenti e mitragliamenti che seminarono morte e distruzione, nonché il pellegrinare inquieto di migliaia di famiglie in cerca di rifugio.

Non ci stupisce dunque se l'arciprete di Mogliano nella sua relazione attribuì erroneamente le «bombe # seminate durante la notte» a «velivoli tedeschi alleati»⁶; la pronta correzione non ci impedisce di cogliere una «spia» dell'atteggiamento condiviso tra i pastori e la popolazione che a loro si era stretta. Un legame, quello di cui intende parlare questo articolo, che risultò prezioso nel vivere un «tempo

aritmico», quale conseguenza del crollo di uno Stato, come ci spiega Paolo Macry. «È in queste fasi che il tempo perde il suo usuale ritmo ovvero, nella percezione della gente, la sua prevedibilità» con conseguenze drammatiche, perché oltre l'ordinarietà delle consuetudini si profila solo l'ignoto. «È il classico salto nel buio»⁷: il caos, per l'appunto.

A questo salto dagli esiti imprevedibili, i parroci cercarono di offrire il loro contributo quasi fosse un paracadute utile ad attutire le inevitabili conseguenze della caduta. Furono mediatori e custodi della vita della loro comunità: lo fecero prima nei fatti e poi nella memoria, redigendo relazioni su quanto era appena accaduto lì dove operavano, consapevoli di consegnare quei fatti all'ufficialità della storia.

Le relazioni dei parroci

Queste memorie furono scritte man mano che gli avvenimenti si succedevano, e lo scrivente ne è testimone oculare⁸.

È ancora il parroco di una piccola comunità pedemontana – quella di Covo nella forania di Cornuda – ad offrirci una preziosa attestazione del ruolo di custode e referente della vita della propria parrocchia. Don Narciso Furlan, nel rispetto del vincolo fiduciario che lo legava ai suoi superiori, descrisse i fatti accaduti autodesignandosi come testimone diretto. Si instaurava in questo modo la relazione che per Paul Ricoeur induce ogni testimone ad associare all'«Io c'ero» dell'autodesignazione l'appello implicito «Credetemi». «La certificazione della testimonianza, allora, è completa soltanto con la risposta a eco di colui che riceve la testimonianza e la accetta; la testimonianza, allora, non è solamente certificata, ma è accreditata»⁹.

Responsabile di questo importante ruolo di accreditamento – e severo censore – fu monsignor Costante Chimenton, vicario del vescovo Antonio Mantiero. Nel giugno del 1945, dalle pagine del «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Treviso» invitò i sacerdoti posti alla guida di 223 comunità a inviargli una relazione sulle principali vicende accadute nel proprio territorio durante il periodo bellico¹⁰. Si proponeva così di soddisfare l'indagine promossa nell'agosto precedente dal prefetto della S. Congregazione Concistoriale sulla vita delle diocesi italiane nel corso del conflitto, che aveva fatto seguito ad una precedente richiesta della Segreteria di Stato di S. Santità¹¹.

La diocesi di Treviso, estesa in quattro province venete, contava allora 221 parrocchie e cinque curazie, organizzate in una congregazione urbana e in venti foranee poste al di fuori delle mura cittadine; ad esse si aggiungeva la preposizione di Asolo, che preservava antichi privilegi ecclesiastici. L'indagine esclude le comunità trevigiane *intra moenia*, di fatto evacuate all'indomani del disastroso bombardamento del 7 aprile 1944 che aveva distrutto o reso inagibile più dell'80% degli edifici, riversandone la popolazione nelle parrocchie delle campagne circostanti. A queste ultime venne dunque rivolto il seguente appello:

Cronistoria delle parrocchie: Rifacendoci a quanto è stato pubblicato nel Bollettino di gennaio c.a., a pag. 32, raccomandiamo ai RR. Parroci di voler inviare quanto prima la cronistoria della parrocchia durante questo periodo bellico, al Rev.mo Mons. Vicario Generale, dal quale potranno avere, se fosse necessario, suggerimenti e norme¹².

In seguito Chimenton, nelle numerose lettere di sollecitazione inviate ai sacerdoti inadempienti, suggerì di trarre dalla Cronistoria parrocchiale, che avrebbero dovuto compilare quotidianamente, una «cronistoria particolareggiata», preoccupandosi di soddisfare le seguenti indicazioni:

Deve contenere due parti:

- 1) – Storia delle peripezie; bombardamenti, rastrellamenti, fucilazioni, vicende, sequestri, fuga dei soldati, azione de' patrioti.
- 2) – che cosa ha fatto il clero in questo periodo a vantaggio degli sfollati, dei sinistrati, dei prigionieri, degli internati, di Treviso (dopo 7 aprile ecc.)¹³.

La chiesa diocesana si impegnava così a ritrarre sia la realtà socio-politica, sia il contributo ecclesiastico volto a sostenere e guidare le popolazioni «per tenere vivo lo spirito di religione, di moralità e di carità» e scrivere «pagine di bene», come aveva sollecitato il vescovo nel suo appello dell'ultima Pasqua di guerra¹⁴. Nel progetto vaticano in cui sarebbe confluito l'insieme delle relazioni episcopali, tratte a loro volta da quelle dei singoli sacerdoti, si manifestava «una specifica sensibilità e attenzione ai problemi della conservazione e della trasmissione della memoria»¹⁵ di quanto la Chiesa aveva fatto «per la difesa dei diritti di Dio, per il bene delle anime, per l'assistenza ai fedeli e nell'interesse spirituale e temporale della città cattedrale e delle città e paesi della diocesi», come richiesto al punto 12 del questionario della S.

Congregazione Concistoriale inerente l'operato dei vescovi¹⁶. Ne emerse l'immagine del *defensor civitatis* che – puntualizza Antonio Parisella – si proponeva di

... definire il comportamento di molti vescovi nelle loro diocesi e di molti parroci nei loro paesi, dove il clero ha svolto il ruolo di mediatore fra le popolazioni e le autorità, siano esse quelle naziste, quelle fasciste, quelle del Cln, gli alleati o le autorità del governo regio. Nel dopoguerra tale modello veniva proposto, con una certa insistenza, dal vertice verso la base, quasi a creare *ex post* un'unità di comportamento [...]. [...] la chiesa non era solo l'agente della salvezza materiale di città e paesi, ma l'agente principale di ricostruzione della società e della civiltà secondo un modello sociale, quello della "cristianità", tradizionale o nuova che fosse. [...]

Nei riguardi dei nuovi avversari, cioè delle forze di sinistra, però, doveva essere fatta valere una memoria priva di timidezze e di incertezze, che evidenziasse come il clero, cioè il soggetto sociale al quale nella nuova situazione veniva attribuita una funzione centrale, fosse stato capace anche nella Resistenza di assumersi fino in fondo le sue responsabilità e di pagare anche prezzi elevati e di mettere a rischio la stessa vita¹⁷.

Nel febbraio del 1966, in occasione della cerimonia commemorativa nel decennale della scomparsa del vescovo, Bruno Marton, sindaco della città ed esponente della Resistenza locale, ricordò che «la voce popolare ha consacrato un titolo a Mons. Mantiero; lo ha chiamato "primo cittadino" di Treviso per l'azione da Lui svolta durante il conflitto 1940-1945 e nell'immediato dopo guerra»¹⁸. Si confermava dunque ancora significativo l'attributo di stima che lo stesso Comitato di Liberazione gli aveva riconosciuto al termine del conflitto.

Ciò che il vescovo scrisse nella risposta al prefetto della Congregazione romana circa le sue molte iniziative risultava scevro da toni apologetici ed agiografici, che si possono invece riscontrare in alcune relazioni parrocchiali sull'operato degli scriventi. La mole consistente di documenti raccolti dal vicario entro l'aprile del 1946 – furono 201 le comunità che adempirono alla richiesta – conferma il legame reverente e solidale dei sacerdoti verso il proprio superiore, sempre presente ogni qualvolta uno di loro era stato rastrellato. Attesta inoltre la sua vicinanza alla gente – un "Angelo consolatore" per i sinistrati di Spineda, nelle parole del vicario foraneo nonché parroco di Riese¹⁹ – tanto che il suo ricordo sopravvive nei testimoni dell'epoca. Mantiero, nei confronti delle autorità occupanti, viene ritratto come un interlocutore tanto autorevole quanto fragile, a causa dell'arbitrarietà istituzionale con cui doveva confrontarsi e gli scarsi mezzi d'intervento a

sua disposizione, come la vecchia utilitaria su cui il segretario lo scarrozzava per le strade disastrose dell'intera diocesi²⁰.

Tuttavia, le migliaia di fogli ora trascritti si incentrano sull'operato dei singoli presbiteri impegnati a conservare integra, nel corpo e nello spirito, la comunità loro affidata, oltretutto in difficili mediazioni condotte in prima persona con le autorità civili e militari. Si evince come la quotidianità dei singoli paesi sia stata afflitta da una fragilità ancor più esasperata, in particolar modo nelle località che per dislocazione geografica si trovarono al crocevia di strade e ferrovie, presidi delle Brigate Nere e delle SS, sedi di gruppi di resistenza armata o covi di malavitosi che si fingevano partigiani. La violenza che attraversò e ferì la gran parte delle parrocchie della diocesi crebbe infatti in una *excalation* estenuante a cominciare dal settembre del 1943 sino agli ultimi giorni dell'aprile '45.

Leggere ora tutti questi testi ci permette di accedere ad un *corpus* testimoniale prezioso, in cui la soggettività degli autori emerge con grande rilevanza nel descrivere fatti e sentimenti e nel celarne altri, ritenuti probabilmente poco edificanti per il presente della comunità in cui continuavano ad operare²¹. Ascoltare queste testimonianze ci impegna nel dare significato anche alla soggettività popolare che trovò proprio nei sacerdoti uno strumento per esprimersi ed agire. Accoglierli significa infine comprendere il dolore, a tratti straziante, e l'imprevedibilità della guerra, sino ad intuire l'urgenza del silenzio che calò nelle comunità e nelle coscienze dei più dopo la fine. Nell'incontro con una tale dirompente violenza, la soggettività del lettore, pur nella straniante distanza temporale, non può rimanere indifferente a cosa significò per molti il tempo in cui, come si dice nella relazione della parrocchia di Sant'Alberto, «la guerra fu vicina a noi // fu su di noi»²².

I parroci come custodi della vita delle comunità

La guerra fascista ebbe ufficialmente inizio il 10 giugno 1940. Da mesi oramai molti giovani venivano mobilitati alle armi ed altri in seguito sarebbero stati impiegati in numerosi fronti. I parroci li accompagnarono nel momento del distacco dalla comunità d'origine, esortandoli a mantenere saldo questo legame che implicava il compimento del proprio «dovere di soldati e di cristiani», come narra la *Cronistoria* di Giavera. Un dovere che riassumeva in sé i principi morali e pastorali della Chiesa, intesi come il contributo al bene comune nel rispetto dell'ordine sociale acquisito e la pratica della fede che preservava ciascuno dal male, di cui la

guerra era una chiara manifestazione²³. Si invitava perciò ogni soldato ad affidarsi alla comunione spirituale con Dio che si compiva nella ininterrotta relazione con il parroco e la sua comunità, per mezzo di notizie ma più ancora di pratiche devozionali e liturgiche, quali messe dedicate, recite di rosari, voti, consacrazioni, pellegrinaggi e immagini sacre.

I Assistenza # religiosa ai soldati.

Subito al sorgere del conflitto, il parroco di allora, don Ettore Neso, si preoccupò dell'assistenza dei suoi figli, che lasciavano la parrocchia, per il servizio militare. Alla chiamata delle singole classi, invitava i richiamati al Banchetto Eucaristico, diceva loro alcune parole di esortazione, perchè avessero a compiere il loro dovere di soldati e di cristiani. Si teneva poi in continua comunicazione con loro e con la corrispondenza individuale e con il Bolettino parrocchiale, che spediva loro regolarmente, e con il quale li teneva informati delle notizie più importanti del paese. I soldati dimostravano di apprezzare # e di corrispondere all'opera del parroco. In archivio sono conservate molte lettere indirizzate a lui dai suoi figli in grigio verde. Sono commoventi. [...]

Nel 13 giugno del 41 il parroco faceva un voto solenne a S. Antonio: tutti i reduci, a guerra ultimata, si sarebbero portati nella Basilica del Santo in pio pellegrinaggio di ringraziamento.

Il voto fu accolto con unanime consenso, come verso la fine del 42 fu accolto l'invito del parroco di porre, a spese dei soldati, negli altari due statue artistiche del Sacro Cuore e di S. Giovanni Bosco. Il 31 gennaio del 43 il Vesfovo [sic] fu a benedirle e consacrare # tutti i soldati presenti e lontani al Cuore S. # di Gesù e al Santo dei giovani²⁴.

Don Giulio Zanatta, giovane parroco della comunità del Montello, riassume così il contributo del suo predecessore nei primi anni di guerra. Ci offre una ricca attestazione della mediazione condotta da tutti i sacerdoti per mantenere viva la comunione di cui erano responsabili; compito, questo, che l'evolversi del conflitto avrebbe esteso sempre più alla sfera civile. I parroci e i curati, prima ancora che intermediari con le autorità pubbliche per contenere la violenza scaturita da quella che i vescovi del Triveneto definirono «una sorda lotta civile e fratricida»²⁵, promossero con la pietà cristiana la forma di partecipazione popolare più ampia e coesa che si fosse mai espressa. Come annotò infatti l'arciprete di Zeminana, nell'alta Padovana, «la popolazione, più minacciosa si fa la tempesta e più ricorre

a Dio»²⁶. Francesco Malgeri definisce questo «un fenomeno non marginale nel quadro di una storia della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale che non voglia essere soltanto storia militare o diplomatica»²⁷. Negli anni della disgregazione dell'apparato statale, anche secondo Giovanni Miccoli, la pratica culturale fu centrale nella vita delle parrocchie la cui rete costituì «l'unico punto di riferimento reale per quelle masse delle città, ma soprattutto delle campagne, che intimamente rifiutavano [...] il loro consenso ai fascisti e agli occupanti tedeschi ma non erano nemmeno disposte ad identificarsi o a marciare con i partigiani».

corrisponde ad una concezione ormai antica, che riassume nel culto e nella pratica culturale – e nel consenso e nella partecipazione pubblica ad esso –, i momenti essenziali della partecipazione del laicato alla vita della chiesa ed insieme del rapporto e della funzione della chiesa nella società. La tutela dell'istituzione ecclesiastica (insieme all'osservanza dei suoi precetti e delle sue disposizioni) [...] si configura perciò come il momento primario e più importante dell'impegno pubblico dei cattolici e la salvaguardia migliore al destino della società²⁸.

Tale pietà religiosa fu oggetto di severa sorveglianza da parte degli organi di censura fascista in quanto giudicata fattore deprimente dello spirito pubblico: la Chiesa, infatti, forte della sua influenza sociale, coinvolgendo intere popolazioni nell'inneggiare alla pace, finiva per deprecare la guerra e il governo che la conduceva.

Fin dal maggio del 1940 Pio XII incentivò la devozione alla Madonna – in particolare il culto di Fatima – consacrando il mondo intero l'8 dicembre 1942. Alla Madonna di Fatima venne dedicata la pratica dei Primi cinque sabati del mese, promossa dal vescovo di Treviso sul finire del '44 e descritta frequentemente nelle relazioni. Don Luigi Cappello, parroco di Crespignaga, colse questo appello per indire «anche lui il suo bando» e “armare” una “crociata cristiana” contro «la disciplina sempre più rigida del coprifuoco, i mitragliamenti aerei sempre più spessi, [...] finalmente la venuta delle truppe tedesche in parrocchia (verso la fine del 1944) che presero alloggio anche in canonica», facendo temere il peggio.

Per ciò, tra la comune costernazione, il parroco # indisse, con una breve circolare ai suoi parrocchiani in data 8 Dic. 1944 (dalla quale si include qui ancora una copia) invitandoli ad iniziare nel pross anno 1945 ad iniziare la pia pratica dei 5 primi sabati di ogni mese, ed assicurandoli ripetutamente che l'Immacolata al termine di questi

5 # sabati del mese ci avrebbe dato una prova stupenda, magnifica della sua materna protezione in una finale, favorevole soluzione della guerra: basta solo corrispondere generosamente al suo appassionato appello! E, davvero – bisogna pur riconoscerlo – si calcola che la popolazione vi corrispose oltre il 95 per 100, fatta eccezione soltanto di quei pochi miseri sacentoni, che non mancano mai in ogni paese! Ma dobbiamo pur riconoscere (come tutti concordi lo riconobbero poi) che anche la Gran Madre di Dio e Madre nostra amatissima, MARIA, vi corrispose con Larghezza di Cuore # ben più grande e più generoso!²⁹

«Analogo discorso può essere riferito alle associazioni di Azione cattolica, che mantennero un'intensa attività epistolare con i propri associati sotto le armi»³⁰: si può leggere a riguardo un commento entusiasta di don Pasquale Roncato, parroco di Bavaria, altra località del Montello, che tra l'altro aveva «esposto nella Sala d'entrata della Canonica un quadro con i # nomi dei combattenti, perché fossero quotidianamente presenti a lui e a # quanti fossero entrati in Canonica». Ogni soldato al fronte venne affidato alle preghiere di un bambino, coinvolto dunque in un vincolo transgenerazionale che saldava tra loro le famiglie e che lo educava al servizio per il bene comune, rafforzando altresì nel giovane l'affidamento ad un'anima candida.

Il nome del fanciullo impegnato a pregare per un soldato compaesano venne a questo comunicato, per cui sorse una corrispondenza tra i due che ebbe # del commovente; e qualcuno di questi soldati, tornati in paese; volle vicino a sé nelle sue nozze il piccolo amico³¹.

Il moltiplicarsi delle sconfitte nei vari fronti causò la cattura e la dispersione di un milione e mezzo di militari italiani, rinchiusi in campi di prigionia dislocati nei cinque continenti. Il legame dei sacerdoti con i fedeli lontani si trasformò allora in frequenti ricerche sollecitate dalle famiglie in apprensione. Il parroco di Giavera descrive la sua «opera di assistenza in particolare nella # ricerca dei prigionieri, dei dispersi e dei familiari, a mezzo dell'Ufficio d'informazioni della Curia di Treviso e del Vaticano»³² con l'invio di più di un migliaio di moduli: lo fece – scrive – in continuità con le attività liturgiche del predecessore.

Sempre ai parroci spettò l'amaro compito di accompagnare le autorità nel comunicare alle famiglie la morte in battaglia o in prigionia di un loro congiunto; avrebbero poi presieduto le ufficiature sacramentali con cui onorare il defunto e

affidare alla rassegnazione cristiana la lacerazione – privata e sociale ad un tempo – causata dal lutto.

L'assistenza spirituale si coniugò quindi con l'impegno caritativo sollecitato dalle urgenze di una guerra combattuta "in casa". Le comunità dovettero assorbire con uno sforzo essenzialmente volontaristico ondate di sfollati, giunti sporadicamente da varie zone d'Italia e in maniera imponente in seguito ai bombardamenti dei principali centri veneti prossimi o interni alla diocesi. Il ruolo dei parroci si mostrò necessario nel persuadere le popolazioni a condividere ciò che avevano, superando il disagio delle ristrettezze e della surrogata assistenzialistica che si trovavano a gestire senza alcun beneficio materiale; tale obiettivo fu raggiunto proprio facendo appello in chiesa ai valori consueti per le famiglie patriarcali di «comprensione e carità per tutti»³³, come annota il parroco di Cavrie.

Fu così che si impastarono in un amalgama solidale i contadini "invasi" e i cittadini sinistrati, i soldati italiani scampati alla cattura dei tedeschi e quelli britannici evacuati furtivamente dai campi di prigionia del Trevigiano. Le parrocchie di campagna, in particolar modo quelle in pianura perché più prossime ai centri urbani e alle maggiori vie di comunicazione, si trovarono dunque a svolgere un ruolo di catalizzazione e gestione delle emergenze sociali che il crollo post-armistiziale esasperò.

Il parroco di Maerne, una parrocchia veneziana all'epoca di 3800 abitanti, sfidò le stesse autorità civili organizzando un posto di ristoro e smistamento per i «nostri soldati disarmati, in divisa o in borghese con vestiti avuti da famiglie caritatevoli», i quali preferivano stazioni secondarie a quella di Mestre nel tentativo di sottrarsi alla cattura dei tedeschi.

12 Settembre 43 [...] Non trovano di che sfamarsi. Il Comune ha dato ordine al fornaio di non vendere pane a chi è sprovvisto di tessera. Tale ordine venne dall'autorità superiore di Venezia. Il numero dei soldati era relevantissimo. Uno spettacolo di compassione indicibile. Allora il parroco istituì un posto di # Ristoro in canonica e sul piazzale della chiesa con le panchette della chiesa e qualche tavolo. Mise fuori del suo e invitò i parrocchiani a collaborare. Il # paese rispose con generosità di generi alimentari e # di prestazioni di mano d'opera, con un crescendo meraviglioso e spettacolare. // Per otto giorni continui furono distribuiti ai soldati circa dieci ettolitri di minestra calda al giorno con quintali di pane e di polenta. Uomini e giovani, donne e ragazze servivano soldati e ufficiali. I soldati che arrivavano alla sera, dormivano poi sui fienili. Fu organizzato un servizio di trasporto da Maerne alla stazione di

Marano per quelli che erano più stanchi dal lungo cammino e per molti che non potevano più camminare avendo i piedi piagati. Furono impiegati mezzi di trasporto di ogni tipo. E tutto ciò con grave rischio da parte dei tedeschi e dei fascisti. Quando ai confini del paese venivano avvistati tedeschi o fascisti, venivamo avvertiti e i soldati si nascondevano. Lo stesso trattamento usato ai nostri cari soldati, fu usato anche a tre gruppi di soldati Inglesi e Americani evasi dai campi di concentramento, i quali transitavano con l'intento di raggiungere e passare il fronte dell'Italia meridionale³⁴.

Come si legge in questo brano, l'occupazione contribuì a rafforzare i vincoli solidali interni alle comunità, assumendo come nemico contro cui coalizzarsi le forze militari nazifasciste; ogni paese organizzò quindi un suo sistema di informazioni rapido e spesso efficace per sottrarre ai rastrellamenti i giovani renitenti e i «patriotti». Laddove le relazioni sottolineano queste strategie, non mancano riferimenti al diretto contributo dei sacerdoti che, muniti di bicicletta, attraversavano i paesi con indubbio pericolo pur di contattare i responsabili della Resistenza e scongiurare le minacce di rappresaglia. Ciò conferma il ruolo di assoluta centralità della figura del parroco e tale venne riconosciuto anche dalle formazioni naziste; su queste – va sottolineato – i sacerdoti parvero a volte fare più affidamento, per la loro maggiore autorevolezza e comprensione, rispetto agli affiliati italiani. Al tempo stesso, non ci fu rastrellamento di massa – si pensi a quello condotto dalle Brigate Nere nelle congregazioni di Casale e San Cipriano alla fine del '44 – che non comportasse la cattura del parroco, per il pregiudizio consolidato che egli fosse sempre a conoscenza, se non connivente, dei fatti criminosi accaduti nel territorio della sua parrocchia.

L'impegno del clero si moltiplicò sul finire della guerra proprio a causa delle violenze quanto mai efferate contro la popolazione. Il 13 aprile 1945, ad esempio, gran parte di Spineda – una frazione di Riese che contava 900 anime – venne incendiata e furono temporaneamente deportati i suoi uomini, parroco compreso: si trattò, secondo quest'ultimo, del «più violento uragano di odio fraticida» mai occorso in zona. La Chiesa trevigiana, a cominciare dal vescovo, seppe attivare un'efficace rete assistenziale che avrebbe raccolto l'adesione delle autorità civili.

Mons. Vescovo, più che con la parola parlò con le lagrime; il popolo vide mai come in quel momento, la sua grande anima paterna vibrare di dolore e di amore!

Prima di lasciare, con i parroci circonvicini e le autorità del Comune, il paesello di

Spineda, consegnò a mons. Gallo di Riese, vicario Foraneo una generosissima [sic] offerta, che fu l'inizio di una gara commoventissima di tutte le parrocchie, di enti e privati per venire in aiuto ai desolati abitanti di Spineda. Quale dolce conforto questa gara di fraterna solidarietà che solo la Religione può ispirare³⁵!

Intanto il parroco di Riese assume la direzione della parrocchia di Spineda e con il consenso di S. Ecc. il Vescovo organizza in tutte le parrocchie contermini una raccolta di offerte: è una gara commovente di aiuti che arrivano dai paesi vicini alla canonica di Riese; i ben capaci granai della abitazione parrocchiale rigurgitano di frumento, granoturco, patate ed altri generi; di vestimenta, calzature ecct. Fra i generi, valutati in liquido # e le offerte in denaro si può giudicare di aver raccolto per un ammontare di circa un milione, che venne poi distribuito in proporzione del danno patito, da parte di una Commissione parrocchiale³⁶.

Di fatto al ritorno in parrocchia si è trovato un commovente fervore di opere soccorritrici e ricostruttrici, mercè un comitato parrocchiale, con a capo il Podestà del comune, l'arciprete di Riese (che sostituì il parroco deportato) il segretario comunale ed altri generosi.

Distribuzione di viveri, di vestiario, di aiuti finanziari a circa 200 persone rimaste senza tetto e senza pane; il C.L.N. di Asolo ed il Comando Partigiano di Riese offrono somme cospicue; le parrocchie vicine vanno a gare per offrire frumento, granoturco, patate, vestiti, denaro, distribuiti equamente, in ragione delle persone sinistrate e dei danni subiti³⁷.

Episodi del genere fecero del parroco non solo colui che preservava il legame *con* la comunità e *nella* comunità, rispettivamente per coloro che erano costretti ad allontanarsene a causa della guerra e per quanti la subivano, a rischio della loro stessa vita, standosene a casa. La violenza sollecitò il rafforzamento di reti comunitarie e i sacerdoti coinvolti – rilevante fu il contributo anche dei cappellani³⁸ – saldarono i legami *tra* parrocchie contermini e, qualora possibile, *tra* istituzioni laiche e religiose. La rievocazione dei fatti ci offre ora la possibilità di intrecciare tra loro le relazioni dei parroci, come nei brani sopra citati, creando un racconto corale, che rafforza i significati condivisi intorno ad alcuni episodi e a determinati valori, e sottolinea al contempo le eventuali discrepanze.

I parroci come custodi della memoria delle comunità

Solo il 10% delle relazioni ha inizio con la dichiarazione di guerra, in un paio di casi anticipata erroneamente al mese di maggio del 1940. La memoria popolare testimoniata dai parroci – ovvero il racconto dei fatti perdurante nel tempo, volto a dare senso a quanto era accaduto nel territorio – consegna infatti uno scarso significato alla scansione temporale contrassegnata dagli atti ufficiali delle autorità di governo, divenuta in seguito riferimento storiografico. Il punto di vista che ritrae il conflitto non si pone dall'alto di una visione onnicomprensiva, ma dall'interno della vita delle comunità.

Il reale esordio della guerra nei territori della diocesi fu segnato dal crollo dello Stato e la sua conclusione non coincise con la liberazione partigiana delle principali città dell'Italia nordoccidentale: il tempo della fine attraversò giorni lentissimi che si compirono tra il 28 aprile e il 2 maggio 1945, sulla scia della tragica ritirata delle truppe naziste. Tale esordio si presentò sotto le vesti paradossali di un armistizio, quello che di fatto poneva fine alla guerra di aggressione fascista contro le principali potenze europee. E in termini contraddittori venne accolto nei paesi, causando a volte tensioni tra i parrocchiani e i loro sacerdoti. Mons. Gerardo Pasini, all'epoca arciprete abate di una parrocchia popolosa com'era Castello di Godego, ce ne offre una testimonianza.

Venne l'8 settembre 1943! e purtroppo, scalando il Campanile da un foro laterale salendo per il filo del parafulmine, alcuni giovani riuscirono a penetrare nel Campanile e a suonare le campane – ma non a festa – ma da morto. L'Arciprete fece le sue rimostranze di fronte a parecchio popolo affollato per la circostanza – i buonpensanti tennero dalla parte del Sacerdote, alcuni giovani più // accalorati si sentirono offesi – ma avrebbero poi compreso col tempo che era proprio il caso di piangere e non di fare festa³⁹.

I giovani che si impadronirono impunemente dello spazio pubblico impegnarono l'arciprete in uno dei tanti episodi che contesero ai sacerdoti il “monopolio dell'annuncio”⁴⁰. A Castello di Godego, dopo il proclama di Badoglio, chi penetrò furtivamente nel campanile manifestò una posizione insolita, priva di ulteriori riscontri nelle tante relazioni. Si trattava probabilmente di nazionalisti che con il gesto di dissenso verso la svolta imposta alla guerra sollevarono in paese uno scontro dialettico che vide monsignor Pasini impegnato in una difficile mediazione.

In tutte le altre comunità in cui quel giorno risuonò l'eco delle campane, si intese infatti celebrare un momento di festa per la tanto attesa fine della guerra. Non a caso, nei resoconti parrocchiali, questa risultava «non una guerra sentita, ma imposta», come annotava il parroco di Merlengo, un paese di 1500 anime alle porte di Treviso⁴¹. Era frutto di una volontà sovrastante, accolta senza fervore persino da quanti si erano sempre professati fascisti e gravata dall'eredità di un recente conflitto mondiale, le cui sofferenze risultavano ancora vive nel ricordo. Una ricezione tanto tiepida si era aggravata con il prolungarsi della lotta, anche a causa dei rovinosi risvolti soprattutto della campagna di Russia che aveva coinvolto molti abitanti della diocesi. La notizia dell'armistizio finì quindi per incontrare un livello di aspettativa così alto da far scaturire reazioni spontanee ed entusiastiche in ogni contesto, civile o militare, urbano o rurale che fosse.

L'annotazione «ma non a festa – ma da morto» riferita al rintocco delle campane si presta ad interpretare il punto di vista dell'arciprete, che intuendo gli esiti della svolta bellica non concedette spazio ad alcun tripudio ancora infondato. Tale svolta determinò il radicamento del conflitto in seno ai paesi, con l'occupazione tedesca e l'istituzione della Repubblica sociale italiana. Fu talmente dirompente da consegnare memorabilità a determinati eventi, inducendo i custodi delle comunità a farsi interpreti dell'esperienza che si stava consolidando per tramandarla oltre ai momenti di estrema tensione da cui aveva avuto origine⁴². Fu così che un buon numero di testi prese l'avvio alla data dell'8 settembre⁴³, limitandosi a racchiudere il periodo precedente nella formula «nulla di notevole», come nella *Cronistoria* di Merlengo.

Fino all'8 Sett. 1943 nulla di notevole. La popolazione visse relativamente tranquilla attendendo al lavoro dei campi. Tutti gli uomini validi alle armi compirono il loro dovere verso la Patria, non però con entusiasmo essendo questa non una guerra sentita, ma imposta⁴⁴.

La relazione di Castello di Godego presenta quindi l'indicazione di una data tanto significativa per il paese quanto quella appena citata e a tutti nota. Leggerla ora, avendo per riferimento solo le categorie interpretative generali e nessuna relazione al contesto, può però renderne poco chiara la comprensione. Scrive monsignor Pasini:

Venne anche il 26 settembre e allora nuove apprensioni, nuovi disagi – poveri giova-

ni sbandati! venivano a chiedere consiglio – ma quale suggerimento si poteva dare? «Fate quello che il Signore vi ispira!» questa era la nostra risposta – e non poteva essere altrimenti. Chi mai avrebbe potuto assumersi la responsabilità di mettere un obbligo, dove era discutibilissimo che ci fosse⁴⁵.

Le «nuove apprensioni» erano scaturite dai bandi di reclutamento nelle forze militari della nascente Repubblica fascista, i quali produssero effetti concreti nell'assetto sociale dei paesi molto più che il proclama armistiziale. Furono proprio i bandi a spingere molti giovani verso la clandestinità, unendosi a coloro che erano riusciti a sottrarsi alla cattura al fronte; e furono questi ad attivare nuove funzioni di custodia e consiglio richieste al parroco dalla comunità. Le annotazioni sopra citate o quelle di don Sartoretto presentate all'inizio rivelano piuttosto palesemente l'imbarazzo e l'inadeguatezza dei sacerdoti, per l'assenza all'epoca di indicazioni episcopali e per la problematicità di un coinvolgimento che già slittava dal piano morale e spirituale a quello politico.

Nella parrocchia di Albaredo, una frazione del comune di Veduggio che riuniva poco più di 1200 abitanti, l'incombere del conflitto fu avvertito distintamente solo alcuni mesi più tardi. Furono i bombardamenti l'emergenza che andò a incrinare la sostenibilità della vita condotta fino ad allora.

La parrocchia cominciò a sentire da vicino la guerra quando nel febbraio 1944 un apparecchio che faceva parte ad una formazione di bombardieri, lasciò cadere 4 piccole bombe presso la casa di Bet Luigi. Due di esse scoppiarono, le altre due furono estratte inesplose. Qualche vetro rotto, nessuna vittima, nessun ferito⁴⁶.

La rilevanza materiale e morale degli eventi interviene sul tempo della narrazione contraendolo o dilatandolo, tanto da consegnare nell'economia del testo uno spazio significativo a fatti accaduti in una manciata di minuti, riservando invece qualche scarno sintagma ad interi anni. Non va dimenticato, tuttavia, che nei silenzi non si cela solo l'insignificanza del vissuto, ma anche la difficoltà a rielaborarlo per renderlo significativo per il presente.

Ad uno studioso di storia resistenziale non sfuggono l'assenza – tra le altre – di riferimenti nella relazione di Bavaria al primo importante incontro dei rappresentanti della Resistenza veneta, tenutosi proprio in canonica agli inizi dell'ottobre 1943⁴⁷. Nessuna descrizione del suo arresto ad opera delle SS viene offerta, nella breve relazione redatta, da un altro sacerdote ricordato per il supporto alla

causa partigiana, quale fu don Carlo Davanzo, parroco di Campigo, frazione di Castelfranco Veneto. Vi si legge piuttosto una nota scoraggiata e di vaga disapprovazione probabilmente verso i superiori, da cui scaturì il desiderio di non farne memoria – «i dispiaceri e le amarezze che ho provato [...] sono tante e così grandi che non voglio siano ricordate. Sono mie e rimangono mie»⁴⁸. La memoria – è cosa nota – si riferisce e si rivolge per sua natura alla dimensione pubblica.

I casi più eclatanti di rimozione riguardano comunque parrocchie dalle quali non giunse alcuna relazione, nonostante le ripetute sollecitazioni. Non scrisse nulla don Camillo Pasin, arciprete di Caerano San Marco nel Montebellunese, che pure collaborò attivamente alla causa partigiana assieme al fratello Ferdinando, parroco di San Martino urbano⁴⁹. Non contribuirono gli arcipreti di importanti parrocchie cittadine tra le quali Santa

Maria del Rovere, sede delle Caserme “Salsa”, luogo di incarceramenti e interrogatori spesso citati; analogo fu il silenzio che calò sulla cattedrale di Asolo o sull’abbazia di Castelfranco; su Trebaseleghe nel Padovano, piuttosto che su Pederobba e Fietta, ai piedi del Monte Grappa. Nessuna notizia, infine, da una delle più popolate comunità della diocesi, quella di San Donà di Piave con le sue 18.236 anime agli inizi del ’43.

Se si escludono alcune brevi comunicazioni che procrastinavano l’invio al vicario in attesa di migliori condizioni di lavoro⁵⁰, non si possono formulare spiegazioni esaustive per tanti silenzi. Di certo, colpisce il fatto che alcune tra queste località erano state sedi di brigate partigiane: l’“Italia Libera Archeson” e la “Matteotti” a Pederobba, la II Brigata “Giustizia e Libertà” a Selva del Montello, la “Nuova Italia” a Caerano e la “Badini” a Zenson di Piave.

L’evidenza che emerge ci interroga sull’impegno del clero locale, nell’immediato dopoguerra, nel normalizzare e conciliare le opposte fazioni in un contesto di crescente affermazione politica di ispirazione cristiana. Nei mesi in cui i sacerdoti furono invitati a elaborare la memoria delle comunità, prendeva infatti l’avvio anche il loro contributo fattivo alla ricostruzione sociale e morale del territorio. Spentasi l’emergenza bellica, parte di loro parve preferire il nascondimento come modalità attraverso cui operare. Il vicario incontrò infatti una diffusa reticenza nel soddisfare soprattutto quella che definiva la “Seconda parte” delle relazioni, relativa al contributo del clero: probabilmente la più interessante per la Congregazione romana, come annotava in una lettera.

Organizzare la memoria della propria collettività non si mostrò dunque un’operazione facile e i suoi esiti furono sostanzialmente di due tipi. Da un lato, si

risolse in una sorta di *continuum* con l'attività condotta in precedenza, sublimandola in una nuova veste; dall'altro, l'azione narrata tese ad arretrare, trincerandosi dietro a sintesi fattuali essenziali, poco inclini ai dettagli e al compiacimento personale. Entrambi gli atteggiamenti sono ravvisabili nelle principali tendenze testimoniali che operarono nel secondo dopoguerra. Alla memoria coltivata da figure di rilievo sociale all'interno di gruppi solidali, si affiancò un ripiegamento nel privato che perseguì il silenzio quale esito del trauma patito ed indirettamente come suo rimedio: fu quest'ultimo a radicarsi nei decenni successivi, in virtù dei processi economici e della secolarizzazione che ridefinirono il ruolo aggregante delle parrocchie e la centralità socio-culturale dei loro ministri.

Se dunque vogliamo considerare la risemantizzazione che la Chiesa locale seppe elaborare intorno alla guerra più prossima al territorio dell'Italia centro-settentrionale – quella combattuta tra il 1943 e il '45 – dobbiamo affidarci ai parroci che non ebbero reticenze nel raccontare le comunità attraverso di sé. Le iniziative violente condotte dai tedeschi – SS e forze armate – e soprattutto dalle Brigate Nere italiane finirono sotto un generale giudizio di esecrazione, mentre la lotta pur violenta da parte dei resistenti italiani incontrò giudizi più articolati ma nel complesso favorevoli. Fanno eccezione alcune relazioni riconducibili in particolar modo all'area del medio Piave, dove si concentrarono formazioni garibaldine con i contrasti ideologici che ne conseguirono.

Molti sacerdoti intesero celebrare le iniziative partigiane qualora fossero nate anche per loro merito: ce ne offre un esempio la relazione di Paese dove fu proprio il clero parrocchiale a sostenere la locale Brigata "Zancanaro", imprimendole «l'indirizzo Democratico Cristiano»⁵¹. Molto interessante è anche la testimonianza di don Luigi Maria Perozzo, parroco di Santa Croce del Montello, il quale si attribuì il merito di aver intessuto un'attenta trama di equilibri tra i tedeschi occupanti e i gruppi partigiani nascosti nei boschi dell'altura trevigiana; sua la descrizione di una sorta di parabola evolutiva della connotazione delle iniziative dei giovani che da reduci disarmati erano diventati patrioti, vincendo le riserve di chi a lungo li aveva considerati soltanto dei ribelli⁵².

Prima dell'8 Settembre 1942 a S. Croce tutto era proceduto regolarmente. Dopo quel giorno cominciarono a radunarsi da tutte le parti a S. Croce i reduci dei reggimenti disarmati.

Erano di Nervesa, SS Angeli, Falzè di Piave, S. Croce ecc. ecc. e pianificarono il loro quartier generale nel bosco di Meneghetti presso il Cimitero. Di lì a qualche giorno

furono traditi e dovettero fuggire con le armi e con tutto: automezzi e # riserve. Ma il Montello era sempre bosco e fu sempre nascondiglio di gruppi isolati più o meno numerosi di quelli che prima si chiamarono disarmati, poi reduci, quindi ribelli, poi partigiani e patrioti. Io li considerai subito con simpatia, perché erano soldati disarmati dai tedeschi, per me sempre nemici ancora dall'altra guerra, e dagli ufficiali fascisti, complottanti con i tedeschi. Mi facevano compassione, perché proditoriamente privati dell'arma da quelli che di nuovo li cercavano, per armarli di nuovo o mandarli prigionieri in Germania come nemici, mentre essi avevano trattato i tedeschi da commilitoni e da padroni. Non erano i partigiani i traditori, ma i tedeschi e i fascisti. Le voci funeste sul viaggio per la Germania dei prigionieri, la sorte dei catturati dai fascisti consigliavano a nascondere e ad aiutare quei giovani.

E io li aiutai col consiglio, ne nascosi in casa mia e presi la loro difesa davanti a tutti⁵³.

Nei giovani insorti per un estremo atto di disobbedienza indotto dal vuoto istituzionale dell'8 settembre, molti sacerdoti, in veste di custodi – e costruttori – della memoria della loro collettività, riscontrarono la plausibilità di un racconto comune. Tale memoria, infatti, secondo Aleida Assmann «è ricettiva rispetto a momenti storici di trionfo e di sconfitta, in quanto essi possono essere integrati nella semantica di una narrazione eroica», mentre esclude «i momenti di vergogna e di colpa, che minacciano e scuotono la costruzione di un'immagine positiva di sé»⁵⁴. Il carattere peculiare della disobbedienza da cui ebbe origine la scelta resistenziale fu – come afferma Claudio Pavone – quello di «una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù»⁵⁵. Proprio questa forte implicazione morale impegnò i sacerdoti nel comprendere e spesso nell'accogliere le rivendicazioni dei partigiani, fino allo slancio partecipe ed entusiasta di uno di loro che si portava addosso il ricordo della prima guerra mondiale. Fu così che il 1° maggio 1945, don Carlo Massara, parroco di Ciano, a un paio di chilometri da Santa Croce, si riappropriò senza riserve del monopolio dell'annuncio e, in un dispiegarsi gioioso di campane diffusosi per tutto il Montello, rivolse lo sguardo verso il fiume “sacro alla Patria” che lambiva il suo paese. Decise allora di festeggiare la libertà appena conquistata, perché un'altra volta ancora lo straniero era stato ricacciato.

Fin dal mattino sul Campanile fu issato il tricolore dell'Asilo. Dalla bocca di tutti si sentiva ripetere: finalmente siamo liberi! e si suonò a lungo le campane.

Quel mattino imbracciai anch'io il fucile e sparai alcuni colpi verso il Piave⁵⁶.

Note

1. *Cronaca della Parrocchia di Monfumo nel periodo bellico 1939-1945*, testo manoscritto non firmato né datato, ma corredato di lettera di accompagnamento a firma del parroco don Antonio Sartoretto in data 26.12.1945, p. 1. Le relazioni si trovano nell'Archivio del Seminario Vescovile di Treviso [da ora in poi ASVT], Fondo Monsignore Costante Chimenton, Cronistorie parrocchiali Diocesi di Treviso 1940-1945, b. II, faldoni 1-4, fascicoli 157-199.

2. *Stato personale della Diocesi*, 15 Febbraio 1940, in «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Treviso», a. XXIX (febbraio 1940), n. 2, p. 49.

3. G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005, p. 433.

4. F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961, p. 125.

5. F. Traniello, *Città dell'uomo. Cattolici, partito e stato nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna 1990, p. 207.

6. Mons. L. Fedalto, *Cronistoria del 1943-1944-1945*, testo manoscritto, 6.12.1945, p. 1; il simbolo “#” indica la presenza di una correzione apportata dall'autore sul testo che cela totalmente il contenuto originario.

7. P. Macry, *Appunti per una fenomenologia del crollo*, in *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Liguori, Napoli 2003, p. 12.

8. Don N. Furlan, *Cronistoria della Parrocchia di Covolo di Piave per gli anni di guerra 1944-45*, testo manoscritto, 27.8.1945, p. 8, al termine alla relazione.

9. P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano 2003, p. 230.

10. Non rimangono tracce di ulteriori inviti scritti ai parroci, tuttavia la consuetudine istituzionale induce a credere che l'avviso nel Bollettino sia stato accompagnato da sollecitazioni dirette anche ai vicari foranei.

11. Si tratta rispettivamente della lettera del 10 agosto 1944, prot. n. 182/44 e della lettera del 28 giugno 1944, prot. n. 3964/44. Quest'ultima fu consegnata al vescovo da un cappellano militare americano il 1° maggio 1945 e mons. Mantiero rispose contestualmente; si deduce dai documenti di Curia che la richiesta della Congregazione romana, cui erano acclusi altri due questionari da recapitare alla S. Congregazione dei Seminari e a quella dei Religiosi, fosse giunta tra la fine di maggio e gli inizi di giugno. Ad essa Mantiero rispose il 7 giugno con tre distinti documenti, ben prima quindi di poter raccogliere i documenti richiesti. Ogni vescovo provvide in maniera diversa a soddisfare la richiesta vaticana: mons. Carlo Agostini sottopose ai parroci padovani un questionario pubblicato in *Documentario del periodo bellico 1940-45*, in «Bollettino diocesano di Padova», a. XXX (aprile-maggio-giugno 1945), n. 4-5-6, pp. 75-77, sulla falsariga di quello proposto dalla S. Congregazione Concistoriale. Per la vicenda della diocesi patavina si rinvia all'opera di trascrizione e analisi delle relazioni condotta da Pierantonio Gios.

12. *Avvertenze*, in «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Treviso», a. XXXIV (giugno 1945), n. 6, p. 89. Nelle *Avvertenze* del numero di gennaio qui menzionato Chimenton non anticipava l'invito alla consegna di una relazione, ma si limitava a ricordare l'obbligo di curare la Cronaca puntuale sui fatti in corso. Si legge: «Cronaca della parrocchia – Si tenga dai Parroci accuratamente aggiornata la cronistoria della parrocchia. Si segnino e documentino tutti i fatti lieti e tristi di questi tempi: si scrivano. gli eventuali nomi dei morti e dei feriti da bombardamenti aerei o da altri fatti, aggiungendo possibilmente, fotografie ed altri dati degni di conservazione

e di nota», in «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Treviso», a. XXXIV (gennaio-febbraio 1945), n. 1-2, p. 32.

13. Lettera di mons. Costante Chimenton a don Sante Martellozzo, Treviso 1° ottobre 1945, in ASVT, fondo *Monsignore Costante Chimenton*, cit., b. II, faldone 1, fasc. Coste di Maser.

14. A. Mantiero, *Richiami e Moniti Pastorali nell'occasione della S. Pasqua*, in «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Treviso», a. XXXIV (marzo 1945), n. 3, p. 39.

15. A. Parisella, *Chiesa cattolica, presenza sociale, memoria della Resistenza*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *La Resistenza tra storia e memoria*, a cura di N. Gallerano, Mursia, Milano 1999, p. 33.

16. Lettera del card. Raffaele Carlo Rossi, prefetto della Sacra Congregazione Concistoriale, a mons. Antonio Mantiero, vescovo di Treviso, Roma 10 agosto 1944, prot. n. 182/44, in Archivio della Curia vescovile di Treviso [da ora in poi ACVT], *Archivi dei Vescovi di Treviso*, S.E. Mons. Antonio Mantiero (Memorie storiche), b. 7 Mons. Mantiero. Azione cattolica [ed altro], fasc. Istituto per le Opere di Religione – Banca Cattolica; il corsivo è nel testo.

17. Parisella, *Chiesa cattolica, presenza sociale, memoria della Resistenza*, cit., pp. 33-35.

18. *La commemorazione tenuta dal Sig. Sindaco al "Comunale" di Treviso*, in «Bollettino della Diocesi di Treviso», a. LV (aprile 1966), n. 4, p. 403.

19. Mons. Valentino Gallo, *Relazione del Parroco del periodo bellico*, testo dattiloscritto, non datato, p. 6.

20. Per una cronaca più puntuale del suo operato, si leggano le relazioni del suo segretario, don Cesare Giroto, *Cronaca Bombardamenti E Arresti Anni 1944-1945 Opera Di S.E. Mons. A. Mantiero scritte quando avvenivano dal Segretario Vescovile*, in ACVT, *Archivi dei Vescovi di Treviso*, S.E. Mons. Antonio Mantiero (Memorie storiche), b. 7 Mons. Mantiero. Azione cattolica [ed altro], fasc. Ricordi di guerra su S.E. Mons. Antonio Mantiero; in copia in Biblioteca Capitolare di Treviso, fondo *Antonio Campagner*, sc. 112, fasc. 1 Cronaca dei Bombardamenti – Distruzioni e Arresti di Sacerdoti e l'opera di Mons. Antonio Mantiero – Vescovo di Treviso – 1944-1945, sottofasc. Cronaca Bombardamenti e Arresti – Opera di S.E. Mons. Antonio Mantiero Anni 1944-1945 e la sua *Agenda 1945*, ivi, sala n. 1, scaff. n. 2/A-2. La Cronaca è stata pubblicata in 1944: *Treviso sotto le bombe. Una Cronaca vescovile e altri documenti inediti su Treviso in tempo di guerra (1944-1945)*, a cura di G. Morlin, Istresco, Treviso 2007.

21. Il primo studioso a promuovere lo studio delle relazioni dei vescovi e dei parroci fu Silvio Tramontin in *Il clero nella Resistenza: studi compiuti e ricerche da avviare*, in «Civitas. Rivista mensile di studi politici», a. XXVI (settembre 1975), n. 9, pp. 21-36 e in particolare pp. 25-27.

22. *Cronistoria della Parrocchia di S. Alberto durante la guerra 1940-1945*, testo manoscritto, non firmato né datato, ma attribuibile al parroco don Mario Ceccato, pp. 1-2; il segno “//” indica il fine pagina.

23. A riguardo, si legga tra gli altri M. Malpensa, *Una punizione per la moderna "apostasia delle nazioni da Dio"? La seconda guerra mondiale e la sua interpretazione nelle pastorali dell'episcopato veneto (1940-1945)*, in «Storia e problemi contemporanei», dicembre 2000, n. 26, pp. 169-199.

24. Don G. Zanatta, *Giavera del Montello – Cronistoria del periodo bellico 1940-1945*, testo dattiloscritto, non datato, p. 1; nel rispetto della soggettività dello scrivente, si è scelto di non intervenire sul testo modificando refusi o errori grammaticali che sono quindi leggibili.

25. Conferenza episcopale della Regione triveneta, *Notificazione*, Libreria Emiliana editrice, Venezia [1944], p. 12. La *Notificazione* fu oggetto di un forte dissidio con le autorità d'occupazione, che la giudicavano come un atto di accusa nei loro confronti. Si legga in particolare

S. Tramontin, *La Notificazione dell'episcopato triveneto dell'aprile 1944*, in «Humanitas», nuova serie, a. XXX (ottobre 1975), n. 10, pp. 889-908.

26. Don A. Scandiuzzi, testo manoscritto sotto forma di lettera, 18.12.1945, p. 2.

27. F. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, Edizioni Studium, Roma 1980, p. 63 e ripreso in studi successivi.

28. G. Miccoli, *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza con particolare riferimento alla situazione del confine orientale*, in Istituto veneto per la storia della Resistenza, *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Atti del Convegno di Belluno 24-26 ottobre 1975, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 259-260 (già in Id., *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza*, in «Italia contemporanea», ottobre-dicembre 1976, n. 125, pp. 43-60).

29. Don L. Cappello, *Cronistoria del periodo bellico della Parrocchia di Crespignaga*, testo manoscritto, 6.12.1945, p. 5.

30. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, cit., p. 68.

31. *Parrocchia di Bavaria, Cronaca del periodo bellico 1940-1945*, testo dattiloscritto, non firmato né datato, ma attribuibile al parroco don Pasquale Roncato, p. 2.

32. Zanatta, *Giavera del Montello. Cronistoria del periodo bellico 1940-1945*, cit., p. 1. Nel settembre 1939 Pio XII istituì l'Ufficio Informazioni per i prigionieri di guerra presso la Segreteria di Stato, sotto la guida del sostituto mons. Giovanni Battista Montini, poi affidata al prelado russo Alexander Evreinoff, coadiuvato dal segretario don Emilio Rossi. Il suo fine era quello di favorire le ricerche di dispersi – militari e civili – nelle zone devastate dal conflitto ed operò sino al 1947. Il fondo che ne raccoglie l'intera documentazione è conservato dal 1964 nell'Archivio segreto vaticano; dal 2003, per volere di Giovanni Paolo II, è stato reso interamente consultabile in deroga al limite di accessibilità fermo al 1939 tuttora imposto ai restanti documenti.

33. Don S. Tessari, *Opera svolta dal parroco di Cavriè nel periodo 1939-1945*, testo manoscritto, 17.10.1945, pp. 1-2.

34. Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla liberazione*, testo dattiloscritto, 15.11.1945, pp. 1-2.

35. Don C. Galliazzo, *Cronistoria di Spineda di Riese nel periodo bellico 1939/1945*, testo dattiloscritto, 12.10.1945, p. 7; il vicario indica l'offerta del vescovo nella cifra di 25.000 lire.

36. Gallo, *Relazione del Parroco del periodo bellico*, cit., p. 6.

37. Galliazzo, *Cronistoria di Spineda di Riese nel periodo bellico 1939/1945*, cit., p. 8.

38. Si ricorda a riguardo che l'unico sacerdote diocesano morto durante la guerra fu don Fausto Callegari, giovane cappellano di Galliera Veneta, colpito il 29 aprile del 1945 mentre somministrava l'estrema unzione ad un partigiano morente.

39. Mons. G. Pasini, *Cronaca del periodo di guerra della parrocchia di Castello di Godego*, testo manoscritto, 15.1.1946, pp. 3-4. Pasini, nato nel 1889 e ordinato sacerdote nel 1915, è uno dei pochi che si sofferma sulla dichiarazione di guerra, rievocando le sofferenze patite già durante la Prima. Scrive: «Restavano ancora da rimarginare profonde ferite e danni immensi accumulati colla guerra in Etiopia. Qui in questa zona di fronte al Grappa si sentiva l'eco lontana dell'altra guerra 1915-1918. "Povera Italia! Povera nostra Patria! E Poveri noi! si andava esclamando – dove si andrà a finire?» (p. 1).

40. Il "monopolio dell'annuncio" è un argomento ricorrente nelle relazioni e di grande interesse. Lo si incontra per la prima volta in occasione dell'adunata della popolazione per il discorso di Mussolini del 10 giugno 1940 con un atteggiamento ambivalente dei parroci, che andò dal consenso all'aperta opposizione. Con il prosieguo del conflitto, i parroci, sempre più investiti

di un ruolo civile, controllarono l'uso delle campane in maniera attenta e critica scontrandosi spesso con i nazifascisti, che li accusavano di servirsene per allertare la popolazione e i partigiani contro di loro. Da ultimo, sarebbero stati proprio i campanili delle chiese a risuonare in ogni luogo per acclamare la fine della guerra.

41. Don P. Filippetto, *Parrocchia di Merlengo. Cronistoria della parrocchia durante il periodo bellico 1941-1945*, testo manoscritto, senza data, p. 1.

42. Il sociologo Paolo Jedlowski ci aiuta nell'analisi definendo la capacità di fare esperienza come «la capacità di essere testimoni di quello che accade e, per quanto possibile, di dominarne il corso», in *Memoria, esperienza e modernità*, Angeli, Milano 1989, p. 130. In questo saggio si sottolineano gli esiti della «crisi di continuità» del mondo prodotta dal trauma della guerra che si riscontrarono nella «crisi della facoltà stessa di *narrare*, di scambiare esperienza», ivi, p. 89 (il corsivo è nel testo). I parroci si trovarono quindi impegnati in un importante sforzo di “intellettualizzare” la guerra fornendola di parole perché potesse essere tramandata.

43. L'8 settembre 1943 si confermò evento spartiacque e fondante anche nella memorialistica degli uomini in armi, in particolare di quelli che di lì a poco avrebbero assunto lo *status* di Imi, ovvero di internati militari italiani sotto detenzione tedesca.

44. Filippetto, *Parrocchia di Merlengo. Cronistoria della parrocchia durante il periodo bellico 1941-1945*, cit., p. 1; testo manoscritto, senza data, p. 1. Va annotato che non mancano relazioni che estendono questo giudizio fino all'aprile del 1945, pur non mancando di indicare vari episodi occorsi nel loro paese.

45. *Ibidem*.

46. Don A. Bortolato, *Cronistoria della parrocchia di Albaredo durante la guerra 1940-1945*, testo manoscritto, 24.8.1945, p. 1.

47. Si veda, tra gli altri, E. Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, Neri Pozza, Vicenza 1974, pp. 71-72. In *Parrocchia di Bavaria. Cronaca del periodo bellico 1940-1945*, cit., p. 1, si trova questo riferimento più generale: «Nell'inverno del '45 il Parroco diventò persona sospetta ai Tedeschi per supposte o svoperte [sic] relazioni coi partigiani»; è più plausibile che intenda riferirsi all'inverno del 1943. Don Roncato si limita quindi a parlare di sospetti tedeschi sul suo conto senza entrare nel merito e descrive nel dettaglio solo il salvataggio di un partigiano alla fine del conflitto.

48. Don C. Davanzo, testo manoscritto sotto forma di lettera, 14.9.1945, p. 1. Si consideri la ricostruzione dell'intervento del vescovo nell'interesse di don Davanzo in *Incidente don Carlo Davanzo, parroco di Campigo di Castelfranco Veneto (Treviso)*, in Girotto, *Cronaca bombardamenti e arresti anni 1944-1945 Opera di S.E. Mons. A. Mantiero*, cit., pp. 19-25. In questa si riferisce dell'allontanamento del parroco dalla sua comunità per alcuni mesi prima dell'arresto: il suo superiore intendeva così manifestare la disapprovazione per i comportamenti giudicati “partigiani”; nel dettaglio viene poi spiegato l'aiuto fornito da mons. Mantiero per liberarlo.

49. Don F. Pasin, *Mie memorie sacerdotali, sociali, belliche, partigiane. Itinerario storico su due guerre mondiali dal 1918 al 1945. Distruzione e ricostruzione*, Tip. Bastasi, Cornuda (TV) 1979.

50. Ce ne offre un esempio il preposto asolano, mons. Angelo Brugnoli.

51. Don A. Andreatti, *Memorie dei cinque anni di guerra 1940-1945 relative alla parrocchia di Paese*, testo dattiloscritto, 13.12.1945, p. 5.

52. Per una sintesi sul rapporto della Chiesa con la Resistenza armata – tematica molto trattata già negli anni Settanta – si rinvia a Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994 [1991], pp. 280-303.

53. Don L.M. Perozzo, *Relazione dei fatti avvenuti durante il periodo di guerra a S. Croce del*

Montello a richiesta di Mons. Chimenton. Dal 1° Genn. 1941 al 15.10.1945, testo manoscritto, 7.11.1945, p. 1.

54. A. Assman, *Forme della memoria: dal modo individuale al modo collettivo di costruire il passato*, in «Psiche», a. 13 (maggio 2005), n. 1 (numero monografico *L'immaginario sociale*), p. 48.

55. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 23.

56. Don C. Massara, *Cronistoria degli ultimi due anni di guerra*, testo manoscritto, non datato, p. 31.

MEMORIE

Come ci siamo difesi dai crumiri. Ricordi di un sindacalista tra Treviso e Cassino

di Giovanni Trinca

A cura di Gilda Zazzara

ABSTRACT

Giovanni Trinca offre una testimonianza su alcune vertenze sindacali nella provincia di Treviso dal punto di vista del quotidiano scontro tra scioperanti e “crumiri”. Dalla rievocazione di episodi, tattiche e strategie messe in campo per convincere alla lotta – con le buone o con le cattive – i “sabotatori dello sciopero”, emerge la storia dell’iniziativa sindacale nelle piccole fabbriche della campagna in via di urbanizzazione e vengono illuminati interessanti tratti antropologici e culturali dei conflitti di lavoro degli anni immediatamente precedenti l’«autunno caldo». La riflessione sui crumiri approda a considerazioni più generali sul modo in cui il sindacato può accrescere i suoi consensi tra i lavoratori e sulla difficoltà attuale di marcare con nettezza il confine tra chi è disposto all’azione rivendicativa e chi si nasconde nella “zona grigia”.

Sindacato e crumiri. Spunti dalle memorie di un sindacalista di base

Giovanni Trinca è stato un frequentatore assiduo e anomalo dei due corsi di Storia del lavoro di Ca’ Foscari tenuti nel 2012. Non è uno studente, né un delegato della Cgil, a cui è riservata una quota tra gli auditori. È un ex sindacalista della Cisl di Treviso. La propria storia l’ha raccontata in un bel libro (Trinca, 2011) che aiuta a capire meglio cosa intendesse Bruno Manghi parlando di «straordinario Veneto sindacale», di «uno dei sindacatismi più forti ed originali del paese che purtroppo resta periferico alle grandi decisioni» (Manghi, 1981).

Di questa esperienza la provincia di Treviso è stata, tra anni Sessanta e Settanta, un laboratorio entusiasmante e contraddittorio. Qui, in una periferia ancora profondamente connotata dal lavoro agricolo, una generazione di attivisti cislini – sigla egemone, nel solco spontaneo di un consenso “bianco” quasi immacolato – ha incanalato nel sindacato la conflittualità endemica dei “nuovi operai”: i figli delle famiglie contadine immessi a migliaia nel tritacarne della Zoppas di Conegliano, oppure nelle fornaci, nei cementifici, nelle filande, nelle fonderie, in quel tessuto di piccola impresa sospesa tra arretratezza e innovazione, destinato a sopravvivere ben più a lungo della grande fabbrica. Eppure la grande fabbrica c'era, e senza di essa poco si capirebbe del “contagio” che si diffuse in tutti gli angoli della provincia – senza mai coprirli interamente – al grido “applicare i contratti nazionali!” e “portare il sindacato in azienda!”.

A Treviso la modernizzazione – il passaggio da civiltà contadina a società industriale – è stata rapida come forse in nessun'altra parte d'Italia, a tal punto che ancora oggi non ci si decide se definirla un trauma o un balsamo. Padroni e padroncini, come in molte altre parti del Veneto “profondo”, furono colti di sorpresa dalla richiesta di un confronto tra capitale e lavoro: il loro linguaggio era quello dei padri e dei figli, dei comandanti e dei comandati. L'opposizione alla pratica della contrattazione fu viscerale. Tanto più quando questa volle benefici “uguali per tutti”: il rito che consacrava il potere del sior Augusto (Zoppas) era esattamente una cerimonia di distinzione, la consegna della busta natalizia agli impiegati, rigorosamente *diversa* per tutti. Il *divide et impera* e l'allergia verso il fatto sindacale in sé, propri della cultura di piccola impresa (magari nel frattempo divenuta grande), si trovarono a un certo punto davanti operai come Trinca, in carne e ossa, uno che di sé dice: «ero nato povero, ma libero» (Trinca, 2011, p. 24).

Proveniente da una famiglia di Vedelago in cui si pativa la fame, l'insofferenza per la disciplina come muta obbedienza matura in lui prima della fabbrica, nei lunghi anni di collegio laico tra Gorizia e Trieste. Quando entra in una piccola fonderia per dare corso al proprio destino operaio è già pronto per quello che sta per accadere. La scelta della Cisl è casuale, non naturale come per altri, cresciuti negli spazi governati dalla Chiesa e dalle associazioni cattoliche. Solo il tempo e gli uomini – figure come Franco Bentivogli e Dino Rasera – faranno di lui un cislino “a tutto sindacato”, un attivista imbevuto di un patriottismo organizzativo che perdura, nonostante tutto. Del resto l'Organizzazione contribuisce a farla in prima persona: da militante di base Trinca diventa operatore, poi dirigente. La sua dedizione totalizzante al sindacato ne fa quasi un missionario (che rimane laico), «uno dei tantissimi “santi minori” che hanno saputo interpretare in modo eccellente il loro ruolo» (Morese, 2012). Nel 1975, quando si tratta di portare il Verbo in una realtà completamente vergine – la Fiat di Cassino – la Federazione unitaria dei metalmeccanici punterà su di lui.

Viaggia verso sud con la moglie Santina, futura responsabile delle donne della Flm all'interno del Consiglio di fabbrica, che avrebbe un suo libro da scrivere.

Trinca (quasi sempre accompagnato da Santina) non ha solo frequentato con passione e partecipazione tutte le lezioni dei corsi di Storia del lavoro (ricordandoci con la sua presenza che l'università è ancora un bene pubblico: grazie) ma ha addirittura scritto la tesina richiesta a coloro che sostengono l'esame. L'autobiografia non gli basta, il suo bisogno di ricordare (e intanto di studiare) eccede quello spazio, sente di avere ancora molto da dire. Se nel suo libro ha raccontato un'epopea eroica, anche se dal finale amaro, nelle pagine che seguono ha rievocato la "guerra civile a bassa intensità" combattuta davanti ai cancelli delle fabbriche tra scioperanti e crumiri: un conflitto molto più difficile da descrivere di quello tra padroni e operai. Il *free rider*, per usare una definizione più tecnica e distaccata (Olson, 1965), il lavoratore che gode dei benefici dell'azione collettiva senza pagarne i costi, è l'ombra dell'operaio con le braccia conserte. Lo segue ovunque: dove c'è l'uno, c'è l'altro. Addirittura l'uno può trasformarsi nell'altro nel giro di un momento. Perché lo scioperante e il sabotatore dello sciopero sono avversari nella fase straordinaria della lotta, ma sono fratelli quotidianamente, dentro alla comunità operaia, di cui condividono i destini.

Non c'è narrazione delle origini della classe operaia che non abbia richiamato questo conflitto tra il buio e la luce, tra il bene e il male, tra il progresso e la reazione. Nei *Compagni* di Mario Monicelli, grande affresco della nascita del movimento operaio, l'eroica lotta dei tessili per condizioni di lavoro più sicure è fatta fallire dall'impiego in massa di disoccupati-crumiri durante lo sciopero. Lo scontro lungo i binari della ferrovia, in cui muore il leader operaio Pautasso, ne è la rappresentazione più drammatica (Monicelli, 1963). Nel *Tallone di ferro* di Jack London i crumiri sono la massa di manovra dei propositi eversivi dell'oligarchia. Uno di loro si presenta così: «sono capo-operaio, e dubito che, se stessi affogando, un solo operaio della filanda mi porgerrebbe la mano. Un tempo facevo parte del sindacato, ma durante due scioperi mi schierai dalla parte del padrone, e così mi chiamarono "crumiro". Non uno solo di loro berrebbe una birra con me se gliela offrissi. Guardi le cicatrici che ho sulla testa: mi han colpito con mattoni. Non c'è apprendista che non maledica il mio nome» (London, 2008, pp. 49-50).

È rarissimo che il crumiro parli di sé, come nel romanzo profetico e visionario di London. Del crumiro parlano altri, per lo più con disprezzo, introducendo il termine nel linguaggio sindacale di inizio Novecento: i gruppi socialisti, i sindacati, persino i liberali come Luigi Einaudi. Il crumiro è avvolto nel silenzio, un silenzio ostinato ed emblematico, quello dei "metalmazzadri" della Zoppas che il giorno dello sciopero, «al mattino, in bicicletta, si recavano davanti alla fabbrica, si mettevano un po' in disparte e seduti sulla sella con un piede per terra, per ore e in silenzio, guardavano quello che succedeva. Poi

ripartivano» (Donazzon, 2000, p. 49). Il crumiro non è quasi mai declinato al singolare: rappresenta la “zona grigia” del movimento operaio, una massa anonima e vischiosa. Per questo non ha un’iconografia, a differenza del padrone grasso e con il cappello, e dell’operaio con le braccia incrociate, figura coraggiosa e virile.

Eppure – come fanno capire le pagine di Trinca – il crumiro appartiene alla stessa realtà sociale dello scioperante, ne è strutturalmente parte, addirittura ne è la posta in gioco. Peter Donnelly, il capo-crumiro di London, non è un parassita, un virus: è un ex bambino cresciuto nella filanda, come tutti gli altri. Le ragioni della sua scelta, la sua carriera, i suoi comportamenti, la sua soggettività fanno parte della storia operaia al pari di quelli di Jackson, il compagno che ha perso un braccio ai fusi, dopo troppe ore di lavoro, e al fianco del quale non si è schierato.

Se nel *Tallone di ferro* la classe operaia è sconfitta dal tradimento dei crumiri (e dei “sindacati privilegiati”), nelle pagine di Trinca si racconta una vittoria storica. La guerra si combatte di notte, o nelle prime ore del giorno; nei labirinti delle fornaci, lungo i fossati che circondano i capannoni, alle porte di servizio. Coi picchetti i crumiri non li si lascia entrare, oppure non li si fa uscire; quando la lotta diventa “articolata” si va persino dentro a prenderli, sotto lo sguardo sconsolato del padrone, a volte costretto, di fronte al rischio di una lotta a oltranza, a invitare gli imboscati ad abbandonare i reparti. Il conflitto si svolge in un clima di entusiasmo, di festa. È fitto di invenzioni goliardiche, che abbassano la tensione: l’“uso operaio” della polizia (impegnando le forze dell’ordine in una discussione estenuante sulla scena del picchetto), la lettura di una poesia di Trilussa, il dileggio delle “scrivanie viaggianti” (con incollato dietro l’impiegato crumiro) durante le “perlustrazioni” degli uffici.

Nonostante ciò lo scontro con i crumiri rimane un corpo a corpo che implica sempre la minaccia della forza. Tra i *Casi concreti di lotta al crumiraggio* rievocati da Trinca ci sono episodi drammatici: auto che tentano di sfondare i picchetti, cazzotti, feriti, zuffe tra donne, persino un coltellaccio brandito in aria. Eppure la guerra tra operai non degenera mai nella violenza di chi ne ha il monopolio legittimo – la Celere che spara sugli operai della Breda di Porto Marghera, nel 1950 – e di chi pensa di averlo in nome della proprietà – i Chioccarello, padroni di una piccola filanda nel Vicentino, che imbracciano il fucile e lo scaricano sul picchetto, ben vent’anni dopo (Passi, 1970).

Trinca non ripudia le “forme di lotta” di allora. Quella tra organizzatori dello sciopero e crumiri gli appare ancora una guerra giusta, una missione etica ed educativa. Non ha esitazioni di giudizio o ripensamenti quando parla della «indegna categoria» dei crumiri, «la gramigna che non finivamo mai di estirpare». Nonostante questo riesce a guardarli da vicino, come da vicino – fisicamente – li ha affrontati in quegli anni. Addirittura li cataloga,

a metà tra il gioco e la posa dello scienziato. L'operaio che non sciopera e non rivendica è un nemico dal punto di vista tattico, mai strategico. È un compagno da recuperare alla causa con tutti i mezzi della persuasione: «con i crumiri – scrive – eravamo sempre pronti a rinsaldare il rapporto organizzativo e di amicizia, riprendendo il dialogo e garantendo loro la stessa tutela degli altri lavoratori, quando venivano colpiti nei loro interessi e privati dei loro diritti». Se l'avversario non diventa mai veramente un nemico da annientare, la guerra, forse, non è “civile”, anche se è interna, autoimmunitaria, dentro a uno stesso corpo in cui malattia e cura convivono, in una relazione continua e mutevole.

I crumiri di Trinca non esistono più. Erano i crumiri di un tempo e un luogo in cui il sindacato veniva inventato e trovava di fronte a sé un enorme campo di intervento. Come giustamente scrive, dopo la «marcia dei quarantamila» della Fiat, nel 1980, l'identificazione del nemico dello sciopero è diventata terribilmente complicata: la protesta silenziosa e compatta di quadri e impiegati non passò alla storia come la “marcia dei crumiri”. Il vento aveva fatto il suo giro. A ben vedere, neppure lo scioperante, dopo di allora, è stato più lo stesso, quando all'astensione collettiva dal lavoro partecipa senza farsi trovare davanti ai cancelli, al comizio, alla sede sindacale. Impossibile dire da che parte sta il co.co.pro., o lo stagista, dal momento che un sindacato non ce l'hanno. Il che torna a ricordarci che il crumiro e lo scioperante sono sempre la stessa persona, e scopo del sindacato è il consenso di entrambi. Giovanni Trinca ha avuto la ventura (forse la fortuna) di fare il sindacalista in un momento in cui l'autorganizzazione tra i lavoratori per condizioni più dignitose poteva spendere verso i crumiri molti buoni argomenti e straordinarie energie umane (Gilda Zazzara).

Riferimenti bibliografici

Breda, marzo 1950. *L'intervento del sindaco Giobatta Gianquinto. Le cronache di Gianni Rodari*, a cura di Mirella Vedovetto, «Quaderni di storia», n. 1, 2005.

Renato Donazzon, *Racconti. Gli anni del cambiamento*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2000.

Jack London, *Il tallone di ferro* (1908), Feltrinelli, Milano 2008.

Mancur Olson, *The logic of collective action. Public goods and the theory of groups*, Harvard University Press, 1965, trad. it. *La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Feltrinelli, Milano 1983.

Bruno Manghi, prefazione a Olivo Bolzon, *Vita, lotte, cambiamento in una fabbrica del Veneto. San Remo Confezioni*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1981.

Mario Monicelli, *I compagni*, Italia 1963.

Raffaele Morese, recensione a *Nomade per scelta* di Giovanni Trinca, newsletter di «Nuovi Lavori», n. 93, 24 luglio 2012, www.nuovi-lavori.it.

Mario Passi, *Due padroni sparano sugli operai. Dieci feriti. Uno perde un occhio*, «l'Unità», 12 marzo 1970.

Giovanni Trinca, *Nomade per scelta. Dalle grandi trasformazioni del Veneto agli insediamenti industriali nel Sud*, Bibliolavoro, Sesto San Giovanni 2011.

I crumiri

Il termine crumiro indica il lavoratore che durante lo sciopero entra in fabbrica a lavorare, non condividendo le ragioni di chi invece si astiene, e che è disponibile, in determinate occasioni, a sostituire sul posto di lavoro i colleghi che hanno scioperato. Ho scoperto che la parola deriva da una regione della Tunisia chiamata Krumiria, ai confini con l'Algeria. Il popolo berbero che la occupava, la tribù dei Hrumjr o Khrumiri, era molto bellicoso, dedito al contrabbando, e compiva feroci incursioni nel territorio algerino, occupato dai francesi fin dal 1830. Con questo pretesto la Francia intervenne militarmente e istituì nel 1881, con il Trattato del Bardo, il Protettorato coloniale francese sulla Tunisia. Il popolo crumiro fu un avversario accanito e tenace dei soldati, che subirono ingenti perdite per riuscire a piegarli. Questi episodi fecero scatenare la stampa francese con articoli di fuoco, che produssero come conseguenza un odio crescente nei confronti di questo popolo. La vicenda innescò aspre polemiche anche presso il Parlamento italiano, dentro al governo e nei confronti della Francia, che aveva utilizzato il pretesto dei crumiri per "scippare" la Tunisia all'Italia.

Da qui nasce l'accezione negativa del termine crumiro, che è diventata sinonimo di persona spregevole, infida, non degna di affidamento. In tutti i paesi i crumiri furono bollati con epiteti pesantissimi: i francesi li chiamavano anche *sorci*, *falsi fratelli* e *saraceni*; in altri paesi venivano usate espressioni ancora più pesanti, ad esempio gli inglesi li chiamavano *scarafaggi*; gli americani *rognosi* e i giapponesi *peste*. La parola venne introdotta anche in Italia, nel linguaggio sindacale, per indicare chi non scioperava. In uno scritto del 1904 Luigi Einaudi definì crumiro il «lavoratore che non collabora con gli scioperanti, ma anzi li sostituisce lavorando, rendendo meno efficace o inutile lo sciopero». Nel movimento operaio diventò il termine abituale per bollare in modo negativo il comportamento di chi, tradendo i propri compagni di lavoro perché deciso a fare i propri interessi, si metteva a disposizione del padrone per far fallire l'azione sindacale, volta a ottenere diritti e miglioramenti per tutti. Nel secolo scorso i crumiri venivano spesso scortati dalle forze armate, chiamate dai padroni per proteggerli contro la reazione degli scioperanti. Durante il fascismo furono sostenuti dalle squadracce in camicia nera e nel dopoguerra, in particolare negli anni Cinquanta, furono protetti dalla polizia, specie nelle grandi fabbriche come la Fiat.

In Italia il fenomeno del crumiraggio ha accompagnato le grandi lotte del mondo contadino e dei braccianti per modificare i patti agrari, aumentare i salari, mi-

gliorare le condizioni igieniche e sanitarie delle abitazioni, ottenere riforme agrarie, limitare gli aumenti indiscriminati dei prezzi del pane e dei generi alimentari, difendere la salute e il diritto all'istruzione. Nelle risaie del Piemonte, della bassa Lombardia e nelle campagne emiliane venivano reclutati crumiri per fiaccare le lotte dei braccianti. Il problema del crumiraggio ha trovato eco in indimenticabili film neorealisti come *Riso amaro* di Giuseppe De Santis (1949), *Il cammino della speranza* (1950) e *Il ferroviere* (1956), entrambi di Pietro Germi, e in canzoni di lotta sullo sciopero come *O cara moglie* di Ivan Della Mea e molte altre.

Il “sabotatore dello sciopero” rappresenta da sempre un problema per le rivendicazioni operaie e sindacali. È una figura ricorrente all'interno di movimenti di lotta collettivi, in occasioni di vertenze, piccole o grandi che siano, e ha il risultato di rendere difficile la conclusione positiva degli accordi, dividere i lavoratori e fiaccarne la volontà. Venendo più vicino ai nostri giorni, le azioni di forte contrapposizione tra scioperanti e crumiri sono state particolarmente intense nel mondo industriale italiano negli anni Sessanta e Settanta, quando la solidarietà tra i lavoratori era molto intensa e particolarmente odioso era il comportamento di queste persone, che lavorando rompevano l'unità della protesta, costringevano gli scioperanti a lotte più lunghe e difficili, riuscendo talvolta a farle fallire.

Dentro alle fabbriche la democrazia non esisteva, dominava l'arbitrio dei padroni, che imponevano ai lavoratori, in cambio di salari da fame, condizioni disagiate e pesanti, causa di frequenti infortuni anche mortali e gravi malattie, né esitavano, all'occorrenza, a reprimere con durezza, attraverso licenziamenti e altro, ogni forma di dissenso e protesta, oppure a usare forme più subdole di ricatto, attraverso il paternalismo. Le battaglie del sindacato di allora erano animate da profonde motivazioni etiche: il rispetto della dignità del lavoratore come persona, la promozione della sua crescita umana e sociale, la volontà di renderlo protagonista consapevole del proprio destino, titolare di diritti nei luoghi di lavoro e nella vita economica e sociale del paese.

L'azione sindacale contro i crumiri non era mai programmaticamente azione violenta, ma poteva trascinare in situazioni di scontro pesanti e difficili. L'obiettivo, per i militanti sindacali, era innanzitutto quello di sensibilizzare e “conquistare alla causa” i crumiri, per dare maggior forza all'azione collettiva e tutelare meglio gli interessi di tutti i lavoratori, pagando i costi più bassi possibile. Si parlava di crumiri quando una minoranza, strumentalizzata o no dal padrone, non aderiva agli scioperi per rinnovare i contratti o farli applicare nella propria azienda, mentre la maggioranza dei lavoratori era impegnata per migliorare le condizioni

in fabbrica, innanzitutto sotto l'aspetto della sicurezza e la tutela della salute, le libertà sindacali e il riconoscimento dei diritti, le mense aziendali, il diritto allo studio (le 150 ore), il miglioramento dei salari e delle qualifiche professionali.

Poteva anche succedere che all'interno di una fabbrica, in occasione degli scioperi per il rinnovo del contratto nazionale, la maggioranza dei dipendenti fosse contraria e non vi aderisse, a fronte di una minoranza di lavoratori che invece partecipavano attivamente, con il rischio di essere licenziati o comunque penalizzati nei posti di lavoro, venendo adibiti ai lavori più pesanti, con qualifiche più basse e senza nessun incentivo salariale. In questo caso il sindacato organizzava la presenza davanti ai cancelli di lavoratori delle aziende maggiormente sindacalizzate, che impedivano l'ingresso in fabbrica dei crumiri: lavoratori che alla fine avrebbero goduto dei benefici contrattuali ottenuti grazie alle lotte degli altri.

Nella mia lunga esperienza di lotte operaie, cominciata nel 1961, ho conosciuto direttamente una lunga serie di conflitti con i crumiri esplosi nel corso di scioperi e vertenze sotto svariate forme, che poi si sono evolute nel tempo, in parallelo con le forme di lotta praticate.

Casi concreti di lotta al crumiraggio

L'Osram di Castagnole

Nel descrivere gli episodi di crumiraggio nelle diverse realtà aziendali, categoriali e territoriali, devo fare alcune importanti premesse. Molti degli episodi raccontati sono avvenuti in aziende meccaniche, in provincia di Treviso e Cassino, dove ho operato per molto tempo, inizialmente come attivista e successivamente come sindacalista. Altri episodi riguardano scioperi nelle categorie dei fornai, tessili-abbigliamento, chimici, alimentaristi e altro, ai quali ero presente direttamente con altri attivisti e sindacalisti metalmeccanici, essendo prassi normale intervenire reciprocamente per aiutare e sostenere a livello intercategoriale le lotte dei lavoratori e l'azione sindacale. Nel caso della Benetton, l'episodio e le azioni raccontate sono il frutto di testimonianze orali, da me raccolte intervistando alcuni dei protagonisti che hanno vissuto per intero la vicenda.

Nei primi anni Sessanta, nelle zone di Castel Franco e Montebelluna (provincia di Treviso), quando facevamo lo sciopero nelle vecchie fornaci, con i forni a labirinto e la lunga ciminiera (oggi monumenti di archeologia industriale, sostituiti da strut-

ture più moderne), i crumiri, per evitare i picchetti, entravano al lavoro di notte e si nascondevano all'interno del labirinto dei forni. Noi dovevamo entrare dentro ai cancelli della fabbrica fino all'interno dei forni, per parlare e convincerli a uscire. Le denunce sono sempre state evitate, dal momento che questi interventi si svolgevano con grande rapidità, contando sul fatto che era buio e che questi operai, sapendo di essere nel torto rispetto agli altri colleghi, provavano anche una certa vergogna.

A Castagnole di Treviso, davanti alla ditta Osram, che produceva lampadine, nella seconda metà degli anni Sessanta si verificarono aspri conflitti con i crumiri (impiegati, capi intermedi e anche operai). Stavamo rinnovando il contratto della categoria, la vertenza andava per le lunghe e le ore di sciopero pesavano parecchio sulle paghe dei lavoratori, i quali ci avevano fatto sapere che se non fossimo riusciti a bloccare i crumiri, avrebbero rinunciato alla lotta. La questione era molto difficile e delicata, tanto più che questa azienda era iscritta all'Associazione degli industriali ed era anche la più grossa del settore. Le ripercussioni negative si sarebbero estese a macchia d'olio nelle altre fabbriche ugualmente impegnate nei rinnovi dei contratti. Decidemmo pertanto di chiamare a raccolta, davanti alla fabbrica, delegati e attivisti di altre aziende della provincia, per impedire ai crumiri di entrare. Il nostro schieramento, numeroso e ben organizzato, era deciso a non far passare nessuno. Eravamo ben consapevoli che ci giocavamo l'unità dei lavoratori e la conclusione positiva della vertenza.

Quella mattina, gli operai che erano favorevoli allo sciopero non si erano presentati davanti ai cancelli, preferendo rimanere a casa, perché sapevano che stava tirando un'aria abbastanza pesante. I crumiri si presentarono in massa, ben organizzati e con fare arrogante e provocatorio, tentando, senza riuscirci, di sfondare il muro umano costituito dal picchetto. Fallito il primo tentativo, si ritirarono per organizzare una seconda sortita, guidati da alcuni capetti che con le proprie auto piombarono su di noi a velocità sostenuta, con la precisa volontà di investirci. Nel frattempo, infatti, ci eravamo seduti per terra e più di una persona, non riuscendo a scansarsi per tempo, rimase ferita.

Il grave episodio scatenò un putiferio davanti ai cancelli, dal quale i crumiri uscirono malconci, costretti a una salutare e precipitosa ritirata. Chiedemmo l'intervento immediato dei carabinieri per fermare l'aggressore, prontamente identificato. Questi cercò di fornire spiegazioni ai carabinieri, negando che fossa stata sua intenzione far del male alle persone, e nello stesso tempo guardava preoccupato la propria auto: lui non era stato toccato ma la sua vettura non era uscita indenne dalla vicenda. A seguito dei fatti partirono denunce e controdenunce,

che alla fine finirono con la remissione delle querele, con la conclusione della vertenza e il raggiungimento dell'accordo sindacale.

Le Fungaie Sartor di Pederobba e Volpago

Alle Fungaie Sartor di Pederobba e Volpago erano occupate circa 200 donne, che lavoravano in condizioni estremamente disagiate e pesanti, dovendo stare otto ore sempre con la schiena piegata per raccogliere i funghi, in un ambiente caldo ed estremamente umido. Quando si scioperava il problema si presentava complicato sempre a causa di alcuni autisti, che uscivano puntualmente con i camion per consegnare i prodotti in giro per l'Italia e anche all'estero. Dopo varie riunioni con loro fuori dalla fabbrica, siamo riusciti a convincere la maggioranza a stare dalla parte delle lavoratrici che scioperavano.

Alcuni, però, erano irriducibili e fra questi uno in particolare, che faceva tre viaggi (andata e ritorno) alla settimana, caricando e scaricando il camion da Treviso a Bari, senza mai fermarsi. Guidava il camion da solo, senza avere a fianco il secondo autista per il cambio guida che si era messo in sciopero. Era impressionante come viaggiava, non si fermava mai, consumava il pranzo mangiando panini mentre guidava, senza preoccuparsi della propria e altrui incolumità sulla strada. Questo lavoratore eludeva le leggi previste dal codice stradale, che imponevano il riposo dopo un determinato numero di ore, onde evitare incidenti a causa della stanchezza.

Decidemmo pertanto di recarci assieme a tutti gli altri autisti davanti alla sua abitazione, pregando la famiglia di convincerlo a desistere e facendo capire a lui stesso che sarebbe stato meglio non mettere a repentaglio la propria salute, assumendo un atteggiamento più responsabile nei confronti di tutti. La qualità e la forma delle nostre argomentazioni furono molto persuasive, al punto che riuscimmo a recuperare l'autista alla causa comune, concludendo il colloquio in modo sereno e tranquillo, con una bevuta in segno di amicizia e di ritrovata unità.

La Fracarro Radioindustrie di Castelfranco Veneto

Altri episodi si sono verificati a Castelfranco Veneto in occasione di vertenze importanti che mi hanno coinvolto personalmente, ad esempio alla Fracarro Radioindustrie, che produceva antenne per televisori con un elevatissimo numero

di lavoratori a domicilio. Questa azienda aveva al suo interno un “sindacato giallo” a sostegno degli interessi padronali, con il compito di rappresentare i lavoratori nelle rivendicazioni aziendali, ostacolando l’affermazione in fabbrica del sindacato confederale, rappresentato lì dalla sola Cisl. Rispetto a questo sindacato, la proprietà era sempre disposta a fare maggiori concessioni. Per esempio, quando noi chiedevamo una certa cifra, il padrone ci costringeva a lottare e poi, quando doveva decidersi a chiudere la vertenza, concedeva di più agli associati del “suo” sindacato, senza che noi potessimo opporci, non avendo ancora strumenti contrattuali e giuridici che condannassero le discriminazioni.

Dal 1959 al 1963 la Commissione interna della Fracarro fu composta da tre elementi che rappresentavano il padrone e da uno soltanto che rappresentava la Fim-Cisl. Cgil e Uil non si interessavano di questa azienda. Vi si lavorava con orario giornaliero, non si facevano turni e gli operai facevano molte ore di straordinario. C’erano due grandi cancelli di ingresso. Da quello principale si accedeva all’abitazione dei proprietari e da lì entravano anche gli impiegati. Questo cancello si collegava direttamente con la strada del castello medievale, circondato lungo tutte le mura da un grande fossato, che segnava per un bel tratto il confine con la proprietà. Il secondo cancello, sul retro dello stabilimento, si affacciava su una strada secondaria, dove entravano e uscivano le merci e gli operai.

Le tecniche e le strategie per impedire l’ingresso dei crumiri in fabbrica attraverso i cancelli erano diverse. Quando avevamo delegati e attivisti che venivano a darci manforte dalle altre fabbriche, la cosa era abbastanza semplice: gli operai crumiri arrivavano con le biciclette e qualche motorino, si fermavano dalla parte della strada opposta all’entrata, studiavano i rapporti di forza – quanti erano loro e quanti eravamo noi – valutavano quali difficoltà e complicazioni avrebbero dovuto affrontare per sfondare il picchetto e oltrepassare i cancelli. Questo non dipendeva solo dal numero di chi bloccava i cancelli, ma anche dalla presenza o meno sul posto dei carabinieri, che potevano svolgere un ruolo a loro favore. Quando ritenevano che le percentuali di rischio fossero più a loro favore, scattava il via all’operazione di sfondamento con rapidità e velocità impressionanti: se non riuscivi a reggere l’onda d’urto, per loro l’operazione era riuscita. Diversamente, erano costretti a ripiegare e per la mattinata restavano fuori o tornavano a casa.

Noi però non riuscivamo a mantenere il picchetto fino a sera, avendo dovuto iniziarlo alle tre o alle quattro del mattino, per cui diventava difficile reggere per tutta la giornata e diversi crumiri respinti al mattino approfittavano del fatto che i cancelli non erano più presidiati per presentarsi in fabbrica, raggiungendo l’ago-

gnato posto di lavoro. In questo caso, quando non se lo aspettavano, ci presentavamo all'uscita del lavoro picchettando i cancelli in modo che gli operai non potessero uscire: erano costretti a restare dentro la fabbrica per diverse ore. Il blocco si prolungava e i famigliari, non vedendo rientrare a casa i loro congiunti, si presentavano davanti alla fabbrica per capire cosa fosse successo. Questo offriva a noi una grande occasione di informazione e formazione rispetto alle nostre rivendicazioni, che spesso riusciva ad aprire una breccia nella loro caparbia e resistenza.

Per un certo periodo, senza che noi ce ne fossimo accorti, l'azienda, per aggirare i picchetti ai cancelli, applicò in un posto poco visibile e nascosto dalle piante una passerella mobile sul fossato che consentiva l'accesso allo stabilimento. Noi cercavamo in tutti i modi di far riuscire lo sciopero, non eravamo animati da sentimenti violenti e spesso ideavamo iniziative ironiche e singolari che suscitavano allegria tra i lavoratori. Ne racconto una. Di solito chi non voleva scioperare entrava col buio, alle prime ore del mattino, per non farsi notare, e noi non riuscivamo a capire come avessero fatto a passare. Ma una volta scoperto il trucco, abbiamo giocato un brutto scherzo ai crumiri: a loro insaputa, verso le due o tre di notte, li abbiamo aspettati e al loro arrivo abbiamo cominciato a inseguirli gridando: «ciapei, ciapei, chei fioi de cani, de desgrassiai»¹, mentre questi a grande velocità tentavano di raggiungere il ponticello mobile, che noi avevamo rimosso. La sorpresa fu grande, amara e per alcuni di loro anche “bagnata”, mentre noi eravamo così riusciti a precludere anche quella via di accesso alla fabbrica. Quando i crumiri venivano bloccati e individuati si affrettavano a giustificarsi con espressioni di questo tipo: «Mi no go fato gnente, mi no voeo 'ndar dentro, iero soeo vegnuo a vardar cosa che i fea chealtri...»². Queste spiegazioni erano un fatto alquanto ironico e umoristico.

Con il tempo, misi a punto strategie diverse. Quando ero con poche persone, per esempio, bloccavo i cancelli e ingaggiavo con i carabinieri discussioni animate, chiedendo loro perché venissero a proteggere i crumiri che costringevano noi ad allungare i tempi di conclusione delle vertenze, facendo capire che la loro presenza diventava una forma di incoraggiamento a entrare in fabbrica per gli operai indecisi se aderire o meno allo sciopero. Questa discussione provocava una confusione notevole, ma mi serviva per tenere il cancello occupato dalla presenza dei carabinieri e, allo stesso tempo, per impressionare gli operai che stavano a guardare dalla parte opposta della strada. Senza che se ne rendessero conto, in questo modo i carabinieri contribuivano a ostruire l'ingresso e fungevano, come si usa dire, da “massa critica”.

Come sindacato organizzavamo iniziative di informazione con volantini distribuiti in tutte le fabbriche della zona, alla popolazione, davanti alle scuole, ai municipi, alle chiese, cercando di coinvolgere anche i sindaci e le forze politiche. In quei volantini si condannavano i metodi ricattatori e paternalistici del padrone e si apriva un confronto molto serio con gli operai che avevano fatto i crumiri, i quali dovevano anche renderne conto agli amici, alle famiglie e al contesto sociale. Questa azione, nella stragrande maggioranza dei casi, riusciva a recuperarli alla causa comune e molto spesso anche a iscriverli al sindacato.

Il Pastificio Sgambaro di Castello di Godego

Un'altra fabbrica abbastanza problematica era il Pastificio Sgambaro di Castello di Godego, dove esisteva un gruppetto di crumiri abbastanza fastidioso, composto da impiegati, capi, capetti e anche qualche operaio. In occasione di uno sciopero per il rinnovo del contratto nazionale degli alimentaristi, verso la fine degli anni Sessanta, un capetto abbastanza robusto, non volendo assolutamente aderire, decise di sfondare il picchetto per entrare. Malgrado i nostri tentativi di dissuaderlo, spiegandogli che le rivendicazioni interessavano anche i capi, gli intermedi e gli impiegati, non voleva assolutamente sentire ragioni. A un certo punto prese la rincorsa e venne verso di me, sferrandomi un terribile cazzotto in faccia che mi lasciò stordito per un qualche istante, quanto bastò perché il crumiro, con una corsa precipitosa, riuscisse a entrare in fabbrica.

L'episodio alla fine si rivoltò contro di lui che, angosciato dalla paura che avremmo potuto pareggiare il conto, durante gli scioperi successivi dovette girare molto alla larga dal picchetto e anche dallo stabilimento. Questo dimostra che non tutti i crumiri erano uguali, ve ne erano di calmi e inoffensivi, ma anche di violenti e arroganti, che con il tempo siamo riusciti a far diventare loro malgrado più ragionevoli e mansueti. Non tanto convincendoli delle nostre ragioni, quanto della nostra forza.

Le fornaci di Possagno

La realtà in assoluto più complicata e difficile che abbiamo dovuto affrontare è stata per anni nella Pedemontana, in località Possagno (patria del Canova): la zona delle fornaci. Questa zona costituiva un polo produttivo unico per la produ-

zione dei laterizi (coppi e tegole), un feudo dove il sindacato non riusciva a mettere radici, dove i lavoratori vivevano in un clima di paura a causa delle possibili rappresaglie da parte dei datori di lavoro.

L'unica legge, dentro e fuori dalle fabbriche, era quella dei padroni, nel senso che questi controllavano tutto e tutti: facevano seguire da alcuni spioni gli operai che dopo il lavoro andavano al patronato sindacale per fare pratiche o chiedere informazioni e criticavano l'operato del cappellano, che si schierava con i lavoratori e il sindacato per via dello sfruttamento imposto nei luoghi di lavoro. In questa realtà lo sciopero era tabù, le pessime condizioni di lavoro e le ore passate in fabbrica non si contavano. Molti operai avevano vissuto il problema dell'emigrazione e per loro essere a casa con le famiglie rappresentava pur sempre una situazione migliore, per cui accettavano quella condizione senza fiatare. Organizzare lo sciopero era pericoloso per noi che tentavamo di convincere gli operai a unirsi alle lotte della categoria.

Per organizzare i picchetti ci presentavamo all'una di notte davanti ai cancelli delle fornaci, nel buio più assoluto. Ci portavamo sempre dietro almeno due o tre attivisti per avere dei testimoni, preoccupati di dover fronteggiare i frequenti tentativi di aggressione che i titolari cercavano di mettere in atto spalleggiati da operai crumiri, cosa avvenuta in ripetute occasioni ai danni dei sindacalisti. I carabinieri del posto non avevano un atteggiamento al di sopra delle parti, e quando scoppiava qualche incidente venivano sempre da noi per chiedere i documenti e identificarci, mentre non andavano mai dai crumiri che agivano contro di noi. Questo clima di intimidazione provocava aspri scontri con la Cisl e la categoria degli edili, con denunce e processi che si conclusero presso la Pretura di Asolo, come racconto nel mio libro autobiografico³.

Per rispondere in modo adeguato ai padroni delle fornaci, una domenica la Cisl di Treviso organizzò a Possagno una grossa manifestazione con comizio in piazza, portando con i pullman operai attivisti e delegati da tutta la provincia. Tutte queste cose e altre ancora sono servite a far prendere coscienza a tanti lavoratori che nella fase iniziale non stavano dalla nostra parte. Con il tempo, mentre il sindacato cresceva e si affermava in tutti i luoghi di lavoro, cominciarono a capire che le nostre lotte erano giuste e a favore della totalità dei lavoratori.

Importante è stato anche il nostro stile di comportamento con questi lavoratori, che pur essendo stato duro, non diventava mai offensivo della dignità della persona. Con i crumiri eravamo sempre pronti a rinsaldare il rapporto organizzativo

e di amicizia, riprendendo il dialogo e garantendo loro la stessa tutela degli altri lavoratori, quando venivano colpiti nei loro interessi e privati dei loro diritti.

La Confitex di Castelfranco

Con il passare del tempo, in prossimità dell'«autunno caldo», la coscienza sindacale e l'unità fra i lavoratori crebbero, il ruolo dei delegati all'interno dei reparti produttivi divenne determinante e si consolidò il potere dei lavoratori. Incominciammo anche a modificare le forme di lotta, passando dai picchetti davanti ai cancelli, alle fermate collettive e articolate della produzione, con uscita dalle fabbriche. La lotta articolata, più avanzata e matura, incideva molto di più nei confronti dell'azienda e costava meno agli operai, che perdevano poche ore e potevano così resistere più dei padroni. Ma anche in questa nuova situazione dovevamo fare i conti con i crumiri (la gramigna che non finivamo mai di estirpare) e la cosa non era semplice. I lavoratori dovevano bloccare le macchine e uscire dalla fabbrica, sfidando le minacce dei padroni e dei capi reparto che gli si paravano davanti con atteggiamenti di sfida, rassicurando i crumiri.

Ho ancora impresso nella memoria quanto accadde nel 1968 alla Confitex di Castelfranco, fabbrica che occupava quasi 1200 donne, quando per la prima volta le operaie diedero vita allo sciopero articolato, con interruzione del lavoro e uscita dallo stabilimento, per ottenere la mensa in fabbrica. Nell'intervallo di mezzogiorno queste operaie non avevano un locale adeguato per consumare il pranzo e dovevano adattarsi a mangiare sopra le macchine, nei corridoi della fabbrica, o nel parcheggio, quando il tempo lo permetteva, e questo era indecoroso e offensivo per la loro dignità.

Noi sindacalisti eravamo tutti davanti ai cancelli con gli altoparlanti a incitare le lavoratrici a uscire, dopo che era scattata l'ora di inizio dello sciopero. I minuti passavano lenti, la preoccupazione e la tensione erano alle stelle, non sapevamo cosa stava succedendo dentro alla fabbrica e i cancelli rimanevano chiusi. All'improvviso, come un arcobaleno, i cancelli di colpo si sono aperti lasciando passare un fiume in piena, una valanga di operaie che in silenzio applaudivano il padrone, piazzato a gambe larghe davanti al portone di uscita nella speranza vana che la sua figura avrebbe scoraggiato e fatto desistere le lavoratrici.

In quell'occasione fra gli operai non vi furono crumiri, perché tutti avevano capito che era una lotta di liberazione dalla soggezione e per l'affermazione della

propria dignità. Naturalmente gli impiegati, salvo qualche rara eccezione, preferirono far parte dell'indegna categoria, anche se nel corso del tempo molti di loro hanno avuto il coraggio di alzare la testa e riscattarsi. Questo episodio fu talmente intenso e ricco di significato, che ancora oggi è ben presente nella memoria di coloro che lo hanno vissuto.

Siamo poi arrivati all'«autunno caldo», con gli scioperi generalizzati in tutte le fabbriche, in tutte le forme possibili, con cortei, manifestazioni nei paesi e comizi nei centri maggiori. Nella zona di Castelfranco e Montebelluna, dove io operavo, avevo anche qualche azienda poco sindacalizzata, in cui un gran numero di crumiri andava al lavoro durante gli scioperi, facilitato dal fatto che gli attivisti e i delegati a una certa ora smettevano di fare il picchetto per andare alla manifestazione. Per fronteggiare questa situazione mettemmo in atto forme di lotta in grado di rispondere in modo incisivo, efficace e tempestivo.

Dopo una riunione con gli attivisti di tutte le fabbriche collocate lungo l'asse della Pedemontana, decidemmo di cominciare lo sciopero nella fabbrica più lontana dal luogo della manifestazione, che casualmente era anche la più grande, con un buon numero di attivisti e agguerriti delegati. Iniziavamo il picchetto alle 4 o 5 del mattino, tenendo fuori tutti gli operai del primo turno, che scioperavano nella stragrande maggioranza. Poi davamo vita a un corteo di biciclette, motorini e auto, avviandoci lungo la strada per raggiungere le altre fabbriche, dove ci attendevano i delegati e gli operai che avevano scioperato. Con questi facevamo il punto della situazione e venivamo informati di quanti crumiri erano entrati in fabbrica. A quel punto, attraverso il citofono della portineria, chiamavamo il padrone o il direttore di fabbrica, informandolo che se non avesse fatto uscire i crumiri nel giro di dieci minuti saremmo entrati a prenderli con tutto il corteo di operai, aggiungendo che in caso contrario avremmo spostato davanti alla fabbrica il luogo dove avevamo previsto di fare la manifestazione.

La nostra determinazione non ammetteva repliche e i padroni, che sapevano sempre ben valutare i propri interessi, capivano al volo quali fossero le decisioni più sagge da compiere e si affrettavano a impartire ordini immediati e tassativi ai crumiri perché abbandonassero il lavoro. Non avendo altra alternativa, questi uscivano con la testa bassa e la coda fra le gambe, accompagnati dai fischi dei lavoratori in sciopero. Passavamo in quel modo davanti alle fabbriche, ingrossando sempre di più il corteo lungo il percorso, fino al punto concordato per completare la manifestazione con il comizio.

In altre aziende dove si attuavano scioperi articolati con l'uscita dalla fabbrica,

quando i crumiri si rifiutavano, coloro che rientravano dopo lo sciopero continuavano a incrociare le braccia fino a quando il padrone non faceva uscire i crumiri dal reparto. Così si causava un doppio disagio e un costo maggiore all'azienda: in base alle norme contrattuali doveva pagare le ore perse ai crumiri che si erano fermati contro la loro volontà, per ordine del titolare. Anche in questo caso, pur non essendo grandi aquile, i padroni – capita l'antifona – rinunciarono a incoraggiare comportamenti che diventavano lesivi dei loro stessi interessi.

La Benetton di Ponzano Veneto

Anche nel settore tessile e dell'abbigliamento, a prevalente occupazione femminile, vi furono vertenze sindacali lunghe e difficili, che hanno dovuto confrontarsi pesantemente con una vasta schiera di crumiri presenti all'interno delle fabbriche. Di grande rilievo, ed emblematica per le strategie padronali tese a ostacolare l'azione sindacale, fu, nella metà del 1977, la vertenza con le aziende del gruppo Benetton di Ponzano Veneto.

Nella piattaforma rivendicativa il sindacato poneva come elemento qualificante il controllo sul decentramento del lavoro verso lavoratori a domicilio e un grande numero di laboratori artigianali sparsi nel Nord Italia, quei laboratori che negli anni successivi avrebbero costituito l'ossatura di una fra le principali strategie espansive del Gruppo Benetton, impostata sul sistema dell'*outsourcing-franchising*. Il sindacato chiedeva una discussione e un confronto sui programmi produttivi, pretendendo di essere informato su quanta produzione veniva decentrata e a quali laboratori era assegnata, preoccupato per l'occupazione e per l'uso dei domicilianti in funzione antis-ciopero, per indebolire l'iniziativa sindacale. La direzione di allora non era assolutamente d'accordo su questo punto e accusava i sindacati di fare politica strumentale e demagogica, tentando in tal modo di metterci contro gli artigiani e i loro dipendenti.

La vertenza continuò per parecchi mesi, con oltre cento ore di sciopero e varie forme di lotta: scioperi articolati di diverso tipo e, nella fase più acuta della vertenza, scioperi e picchetti improvvisi davanti ai cancelli, per bloccare l'uscita delle merci e delle produzioni. Alle lotte si opponevano tenacemente, come sempre, gli impiegati e i capi, oltre alla grande maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori occupati nel reparto Prototipi, nonché gli addetti alle manutenzioni e ai servizi generali.

Lo scontro fisico e verbale davanti ai cancelli fu duro e drammatico, alcune operaie impegnate nei picchetti furono ferite da crumiri che entravano con le macchine e da un autista che con il camion provocò lesioni ad alcuni manifestanti (fortunatamente in modo non grave). La dimensione dello scontro, anche a seguito di questi episodi, spinse il procuratore della Repubblica a convocare immediatamente un incontro presso la Prefettura, con i segretari confederali provinciali e di categoria di Cisl, Cgil e Uil, per intimare lo smantellamento dei blocchi davanti ai cancelli. L'atteggiamento del procuratore fu perentorio: informò che il mancato rispetto di questo ordine avrebbe provocato l'intervento immediato del reparto Celere di Padova entro le ore 17 dello stesso giorno e che già le camionette si stavano muovendo per arrivare davanti ai cancelli degli stabilimenti.

Il momento era drammatico, essendo le lavoratrici e il sindacato più che mai determinati a proseguire quel tipo di agitazione, senza retrocedere di un millimetro. Le posizioni erano di "muro contro muro" e apparivano senza via di uscita. Alla fine fu indicata una soluzione dai segretari provinciali del sindacato, che riuscirono a ottenere dal procuratore della Repubblica l'impegno a convocare le parti in causa presso la Provincia, conferendo pieno mandato al presidente di allora, Carlo Bernini. Per far riuscire quel tentativo di mediazione, da entrambe le parti vi furono interventi che possiamo definire "diplomatici": i Benetton erano intervenuti ad alto livello politico, i sindacati avevano informato i segretari generali nazionali della categoria e le forze politiche. Alla fine la vertenza si concluse con il contributo fondamentale dei segretari provinciali di Cisl, Cgil e Uil di Treviso.

La mediazione che permise di sbloccare la situazione fu la seguente: ogni sei mesi, attraverso un incontro con i rappresentanti dei lavoratori, la direzione avrebbe aperto un confronto sui programmi produttivi del gruppo negli stabilimenti, con le conseguenti ricadute sull'occupazione e sul lavoro. Nel corso di questa informativa, la direzione avrebbe fornito l'elenco di tutte le aziende, con nomi, cognomi, indirizzi, tipologia e quantità di produzione consegnata nei sei mesi precedenti ai laboratori artigianali, che costituivano il vasto arcipelago del decentramento. L'accordo fu sancito da una lettera di impegno inviata al presidente della Provincia da parte della Benetton, che ne garantiva la totale applicazione. Non riuscimmo a ottenere l'informazione preventiva della quantità di produzione che sarebbe stata decentrata dal momento dell'incontro in poi, ma solo quella affidata all'esterno nei sei mesi precedenti.

La stragrande maggioranza dei dipendenti considerò quel risultato un buon

livello di mediazione e questo permise la conclusione positiva anche su tutte le altre rivendicazioni. La formulazione utilizzata per chiudere la vertenza Benetton, con la mediazione del presidente della Provincia di Treviso, fu assunta e fatta propria dal contratto nazionale della categoria, sottoscritto successivamente.

L'Industria dolciaria Stefania di Farra di Soligo

Un'altra vicenda significativa ha riguardato l'Industria dolciaria Stefania, nel comune di Farra di Soligo (Treviso). In questo stabilimento, il contratto nazionale degli alimentaristi non veniva applicato né sul piano economico, né su quello normativo: le retribuzioni erano inferiori e le qualifiche non erano quelle dovute. Il sindacato, attraverso l'iscrizione di un piccolo nucleo di operai, riuscì a mettere piede in azienda nel 1970, con la nomina dei Rappresentanti sindacali aziendali istituiti dallo Statuto dei lavoratori.

La Stefania non era associata agli industriali e non aveva intenzione di rivedere la propria posizione, scegliendo lo scontro con il sindacato, che diede fuoco alla miccia degli scioperi finalizzati alla piena applicazione del contratto, con la conseguente regolarizzazione di tutte le buste paga. La contrapposizione del padrone al sindacato era viscerale, cosa che lo induceva a porre in atto azioni anti-sindacali tese a ostacolare il consolidamento in fabbrica della Cisl. Nei momenti di massima espansione, questa azienda era arrivata a occupare quasi 300 dipendenti, in prevalenza donne. Il lavoro era organizzato su tre turni di 8 ore ciascuno, con gli uomini occupati nel turno di notte, perché la legge prevedeva ancora il divieto per le donne, che potevano lavorare fino alle 22.

Gli episodi da me raccontati risalgono al 1989, quando è incominciata la contrapposizione sui turni e gli orari di lavoro. L'organizzazione degli orari di lavoro e la rotazione sui turni non era assolutamente programmata, i cambi di turno erano improvvisi e decisi a piacimento dai capi. Il sindacato chiedeva di modificare l'orario, passando dai tre turni al giorno di 8 ore, distribuiti su 5 giorni lavorativi, a 4 turni giornalieri di 6 ore ciascuno distribuiti su 6, compreso il sabato. Su questi obiettivi e contro la gestione unilaterale da parte dell'azienda partirono gli scioperi, con i picchetti davanti ai cancelli che si protrassero per molto tempo, e con la fabbrica divisa in partenza.

I crumiri erano parecchi e il padrone, sapendo che i rapporti di forza giocavano dalla sua parte, decise di fare piazza pulita con un colpo di mano. Il 30 aprile

1989 (vigilia del primo maggio) licenziò 17 persone, inclusi tutti i rappresentanti sindacali, ad eccezione di un delegato invalido e di uno anziano, così poteva affermare di non averli licenziati tutti. Per reazione a questo attacco brutale, il consiglio di fabbrica e il sindacato di categoria proclamarono lo sciopero a oltranza, piantonando giorno e notte i cancelli della fabbrica, inseguendo i crumiri che entravano attraverso i campi, o che si nascondevano dentro ai camion tentando di forzare l'entrata e sfuggire ai picchetti. Inutile dire che in quelle occasioni, davanti ai cancelli della fabbrica, con i crumiri non si festeggiava come fosse una gita in campagna e nemmeno ci si scambiavano fiori.

Si capì subito che il fronte di lotta non era solido: dopo due giorni aumentarono le defezioni, molti dipendenti cominciarono ad abbandonare lo sciopero, presentandosi al lavoro. Si stava profilando il pericolo di una cocente sconfitta, con la cancellazione del sindacato all'interno dell'azienda. Per questa ragione, in parallelo con lo sciopero, venne presentato ricorso al pretore contro i licenziamenti, denunciandone il carattere antisindacale.

In quel periodo ero segretario dei tessili del comprensorio e fra le categorie, nei momenti difficili, esisteva un rapporto di solidarietà. Decisi allora di porre in atto un'iniziativa che avrebbe capovolto le sorti dello sciopero, aprendo la strada a una positiva conclusione della vertenza. In parallelo con la vertenza della Stefania, che apparteneva al settore degli alimentari, come tessili eravamo impegnati in una grossa vertenza con le Confezioni del Cansiglio, dove con tutti i lavoratori avevamo occupato la fabbrica, non avendo prospettive di prosecuzione dell'attività. Decidemmo di organizzare una manifestazione, portando le lavoratrici a Treviso con i pullman, per incontrare il presidente della Provincia e chiedere il suo intervento diretto nella vertenza.

Terminata la manifestazione, riprendemmo la via del ritorno, ma invece di rientrare nella sede dello stabilimento, decidemmo di modificare il percorso per andare con le corriere davanti alla Stefania, il tutto all'insaputa dei sindacalisti e dei delegati impegnati nello sciopero. Arrivati davanti ai cancelli, facemmo scendere dalle corriere circa 150 lavoratrici, sotto lo sguardo esterrefatto dei crumiri già pronti a entrare, convinti ormai di aver sconfitto il sindacato, e anche dei sindacalisti, che mai si sarebbero aspettati un aiuto così provvidenziale. Le operaie della Cansiglio, che erano già abbastanza preoccupate e arrabbiate per la loro situazione, intervennero con fare deciso nei confronti delle crumire, che preferirono girare precipitosamente la bicicletta e tornarsene a casa.

Naturalmente i delegati colsero la palla al balzo, affermando che quella era

soltanto la prima di una lunga serie di azioni che avrebbero visto l'intervento di altre fabbriche della zona. Il padrone, preoccupato della piega che stava assumendo una vertenza che assomigliava sempre più a una guerra civile, chiamò l'associazione provinciale degli industriali, anche se non per avviare da subito una trattativa. In quella sede la vertenza si concluse con il rientro in fabbrica di una parte dei delegati licenziati e la richiesta di riconoscimento della cassa integrazione speciale per crisi aziendale al ministero del lavoro. Rimase in piedi la denuncia al pretore per attività antisindacale e dopo un anno e mezzo fu imposto all'azienda il rientro in fabbrica di tutti i delegati licenziati per rappsaglia. In questa azienda lo scontro con i crumiri scavò un solco profondo tra lavoratori provenienti dalla stessa zona e dallo stesso paese, compromettendo irrimediabilmente i rapporti personali e di amicizia tra intere famiglie.

La Fiat di Cassino

Anche alla Fiat di Cassino, in particolare negli anni 1978-79, ho dovuto affrontare scontri molto duri con i crumiri, che mi sono costati alcune denunce presso la Pretura di Cassino, finite con l'assoluzione e definitivamente archiviate. Le denunce erano state causate in particolare da un paio di episodi.

Il primo avvenne durante uno sciopero del lavoro straordinario. Erano le 22 e davanti al cancello della lastroferratura diversi operai che avevano lavorato regolarmente nel primo turno del mattino volevano entrare in fabbrica, per fare lavoro straordinario quando gli impianti erano liberi, non essendo il turno operativo di notte. Quasi tutti, visto che l'ingresso era presidiato da noi, decisero di fare marcia indietro, tornandosene a casa, tranne uno che con la propria auto voleva forzare l'ingresso. Non riuscendo a farlo, scese dall'auto inferocito, estrasse un coltellaccio dal bagagliaio e con quello si scaraventò su di noi, provocando un parapiglia indescrivibile e una grande colluttazione, fin tanto che riuscimmo a disarmarlo, evitando che vi fossero dei feriti.

L'altro episodio accade nei giorni di sabato 13 e 20 ottobre 1979, quando decidemmo di bloccare con i picchetti il lavoro straordinario. La Fiat aveva "comandato" al lavoro un intero reparto, per smaltire la produzione arretrata a causa degli scioperi attuati nel corso della settimana. Fallito l'obiettivo, l'azienda cercò di rifarsi sporgendo denuncia al pretore.

Se ricordo bene, i cancelli della Fiat di Cassino erano dodici, compresi quelli

di entrata dei camion e dei treni; per impedire l'ingresso dei crumiri dovevamo sempre schierare un numero elevato di operai e delegati, ai quali si aggregava una nutrita schiera di studenti e disoccupati della zona. Vi sono stati momenti ed episodi molto duri, specie con i camionisti, in modo particolare con i piccoli padroncini, quando bloccavamo le merci in entrata e uscita, in occasioni di grandi vertenze come il rinnovo del contratto nazionale o gli accordi integrativi di gruppo. Davanti a ogni cancello, si accendevano dei grandi fuochi alimentati dai copertoni delle auto, con lo scopo di impedire l'ingresso e riscaldare dal freddo le persone impegnate nel picchetto.

Quando gli scioperi partivano dai reparti e venivano gestiti internamente dai delegati del consiglio di fabbrica, si mettevano in piedi cortei interni con le bandiere della Flm (la Federazione unitaria dei metalmeccanici) e si attraversavano officine e reparti, tirandosi dietro gli operai e proseguendo fin dentro agli uffici degli impiegati. I cortei non erano certo una normale passeggiata. In alcune occasioni, nel caso di vertenze molto dure, con gli operai particolarmente arrabbiati, era necessario un grande servizio di vigilanza da parte dei delegati, per evitare l'insorgere di risse o scontri con i crumiri, spalleggiati dai capi o dai sindacati di comodo (Sida, Cignal, o provocatori presenti nei reparti e tollerati dalla Fiat).

I cortei erano sempre molto animati e i crumiri non avevano grandi possibilità di nascondersi o di evitare la fermata della linea di produzione. In queste occasioni abbiamo avuto modo di scontrarci con alcuni testimoni di Geova, scoprendo per la prima volta un particolare curioso: sostenevano di non aderire allo sciopero, perché contrario al loro insegnamento religioso (non ho mai verificato se fosse vero), ma per gli scioperanti questo non era un problema, la loro determinazione era tale che riusciva a fare miracoli, aiutando i fedeli di questa confessione a superare ogni dubbio di fede a tale proposito.

La cosa si complicava quando i cortei raggiungevano la palazzina degli impiegati, che faceva scattare la loro fuga alla ricerca di un possibile rifugio nei bagni, dietro le scrivanie, chiusi a chiave dentro gli uffici. Allora, come in una comica finale, si assisteva a scene esilaranti: non appena gli operai entravano dentro agli uffici, si vedevano uscire dalle porte sedie e scrivanie che in modo caotico iniziavano a "viaggiare" per i corridoi, con gli impiegati attaccati dietro, come vi fossero incollati. In alcune circostanze le azioni erano ai limiti della goliardia, il che servì a non far degenerare la situazione in episodi di violenza.

Non tutti i crumiri sono uguali

I crumiri non rappresentano una categoria omogenea. Tra loro vi sono persone molto differenti, come diversi sono i loro comportamenti, le motivazioni, le condizioni famigliari e ambientali. Ci sono lavoratori che non scioperano per necessità e bisogno, non potendo contare su un reddito sufficiente a una famiglia numerosa. Tra questi lavoratori i crumiri, a livello percentuale, sono abbastanza limitati: la maggioranza di loro, con grande dignità e coraggio, aderisce alle iniziative di lotta. Ci sono anche lavoratori che non scioperano perché hanno paura di essere licenziati. In questo caso il sindacato deve intervenire sviluppando un maggior impegno per farli uscire dalla paura e creare le condizioni di libertà, con strumenti di informazione e formazione, sapendo che il picchetto, più che un grande momento di forza, spesso evidenzia una fase di debolezza dell'azione sindacale. Vi sono poi lavoratori che non scioperano e fanno i crumiri perché sono rimasti delusi da vertenze precedenti, hanno subito sconfitte e magari hanno pagato le conseguenze di scioperi falliti, maturando sentimenti di risentimento nei confronti dei compagni di lavoro e del sindacato. Rispetto a questi è necessario fare un grande sforzo di recupero, attraverso il confronto e il dialogo.

Non è dei soggetti sopra evidenziati che intendo parlare. Mi riferisco invece ad altre tipologie di crumiri incontrati nelle vertenze sindacali, che possiamo definire tali “per scelta e convinzione”. Per questi gli attivisti avevano inventato espressioni ironiche, in “latinorum”, che usavano nei manifesti e nei volantini distribuiti davanti alle fabbriche. Ne ricordo alcune:

CRUMIRUS LECCANS: dotato di scarse capacità professionali, per attirarsi le grazie e le simpatie dei superiori, si inchina, è servizievole, esegue senza fiatare, sperando così di fare carriera;

CRUMIRUS RIDENS: quando arriva davanti ai picchetti non parla, ti guarda, ride e non si ferma;

CRUMIRUS SAPIENS: pur avendo “le pezze al culo” ti guarda dal basso verso l’alto con aria di superiorità, ti scruta come tu fossi un *paria*;

CRUMIRUS SADICUS: finge di ascoltare le tue impegnate argomentazioni sulle ragioni dello sciopero e alla fine ti dice: “spiacente, non mi hai convinto”, e si avvia a entrare;

CRUMIRUS “MASO”: mette in conto il fatto di essere maltratto dai lavoratori, convinto così di espiare la propria colpa;

CRUMIRUS FIDENS: è tale per paura e codardia nei confronti del padrone e dei superiori; insicuro di sé, è destinato a vivere sempre sottomesso;

CRUMIRUS IRASCIBILIS: è tale per sfida nei confronti del sindacato, o per scelta ideologica contraria, perciò è supponente, aggressivo e arrogante;

CRUMIRUS ANGELICUS: non sciopera per motivi religiosi (ad esempio i testimoni di Geova prima ricordati);

CRUMIRUS VISCIDUS: vuole mettersi in buona luce nei confronti dei padroni, mancando così di dignità e rispetto verso se stesso.

È sul *crumirus viscidus* che intendo soffermarmi in particolare, perché rappresenta la specie più pericolosa. È colui che punta a trarre il massimo vantaggio dentro alla fabbrica (in termini economici, normativi, di ruolo e di carriera), fiutando il vento e le opportunità. Ne ho conosciuti parecchi di questa specie, hanno sempre un atteggiamento servile di subalternità e sudditanza, con ogni probabilità si comportano allo stesso modo anche nella vita sociale, di loro non ci si può fidare. Sono convinti che in questo modo potranno godere di un maggior rispetto da parte del padrone (ma non è così, perché non vi è stima nei loro confronti e vengono soltanto usati; il padrone sa che come tradiscono i loro compagni di lavoro, allo stesso modo possono tradire lui); sopportano imposizioni e umiliazioni, non protestano mai e accettano tutto, non rivendicano diritti, non gli interessa la mancanza di democrazia in fabbrica.

Questi *crumiri* costringono ad attuare forme di lotta molto più dure e difficili, come il picchetto davanti ai cancelli e le lotte a oltranza, invece che le lotte articolate con l'uscita dai luoghi di lavoro. Quando ha usato solo il picchetto e lo sciopero a oltranza, il sindacato ha perso più di una battaglia, non riuscendo i lavoratori a reggere fino alla fine, "un minuto in più del padrone", come si diceva allora. Ma il padrone ha obiettivi e scopi diversi da quelli dei *crumiri* e, una volta raggiunto il risultato di far fallire la lotta, scarica tranquillamente queste figure che, sentendosi tradite, si trasformano in persone inferocite, ricorrono agli avvocati per tentare di recuperare i vantaggi promessi e non ottenuti. Talvolta addirittura finiscono per unirsi agli scioperi dei lavoratori, tentando di spingerli verso lotte più dure e radicali, come se fossero dei "rivoluzionari". Per fortuna il mondo sindacale e operaio ha sempre saputo distinguere e tenere sotto controllo questi pericolosi soggetti.

Trilussa e i nostri valori

Negli anni delle grandi vertenze, in particolare durante l'«autunno caldo», quando andavo a fare i comizi davanti ai cancelli delle fabbriche, usavo sempre espressioni colorite per mettere in difficoltà i crumiri e cercare di recuperarli alla nostra causa, usando frasi, citazioni, poesie che stigmatizzavano il loro comportamento. A volte mi inventavo frasi di sana pianta, altre volte usavo poesie famose che si riferivano ai crumiri. Per esempio, facevo una specie di parafrasi “biblica” del tipo:

Dio ha creato il mondo, il sole, il cielo, le stelle, la luna e la terra,
 ha creato l'aria, l'acqua, le montagne, il mare, le piante, l'uomo, gli animali e le cose...
 poi... con il resto della materia ha creato il crumiro.
 Il crumiro è un animale bipede senza cervello, dignità e orgoglio,
 di lui non ci si può fidare, dal momento che tradisce i propri compagni di lavoro.
 I crumiri non sono né carne e né pesce, e pertanto non potranno avere futuro.

Poi leggevo la poesia *Le bestie e er crumiro* del poeta romano Carlo Alberto Camillo Salustri, in arte Trilussa:

Una vorta un cavallo strucchione
 ch'ogni tanto cascava pè strada,
 scioperò pè costringe er padrone
 a passaje più fieno e più biada:
 ma er padrone s'accorse der tiro
 e pensò de pijasse un crumiro.

Chiamò er Mulo, ma er Mulo rispose:

– Me dispiace, ma proprio nun posso:
 se Dio guardi je faccio 'ste cose,
 li cavalli me sarteno addosso...
 Er Padrone, pè mette riparo,
 fu costretto a ricorre ar Somaro.
 – Nun pò stà che tradisca un
 compagno, disse er ciuccio –
 sò amico der Mulo – e pur'io,
 come lui, se nun magno,

tiro carci, m'impunto e rinculo...
Come voi che nun sia solidale
se ciavemo l'istesso ideale?

Chiama l'Omo, e sta certo che quello
fa er crumiro cò vera passione:
per un sordo se venne er fratello,
pè dù sordi va dietro ar padrone,
finché un giorno tradisce e rinnega
er fratello, er padrone e la Lega⁴.

Naturalmente queste espressioni suscitavano ilarità, ma alla fine lasciavano il segno. Era ovvio che il sindacato puntava a recuperare questi lavoratori con tutte le iniziative di confronto possibili, con assemblee dentro e fuori dai luoghi di lavoro, con volantini, manifesti e mezzi di stampa, mobilitando tutta l'organizzazione. Le nostre azioni puntavano a formare gli uomini nella presa di coscienza del proprio ruolo e della propria dignità; a sviluppare una coscienza civica, basata su solidi principi come l'onestà, la lealtà, la solidarietà, l'amicizia, la democrazia e la libertà, che non possono essere svenduti, barattati o monetizzati. Formare le persone significava insegnare a rispettare i doveri nei confronti di se stessi e del prossimo, a cominciare dai propri compagni di lavoro, non già a porsi nei confronti dei padroni in modo subalterno. Avevamo capito che la nostra forza derivava dal modo in cui rispettavamo i nostri doveri di operai, di uomini, di cittadini e tanto più rigidi eravamo con noi stessi su questo punto, tanto più eravamo forti nel sostenere e rivendicare i nostri diritti, e questo il padronato ha dovuto impararlo rapidamente e farci i conti.

Il dibattito in fabbrica e nel territorio, tra le associazioni cattoliche e laiche, con i sindaci e le stesse forze politiche in materia di sciopero, forme di lotta, crumiri e diritti era molto intenso, dal momento che anche gli scioperi erano numerosi e a volte particolarmente duri. Sulla base di una errata concezione delle libertà individuali, ci si chiedeva se fosse giusto impedire ai crumiri di entrare al lavoro durante gli scioperi, in particolare se lo chiedeva un certo tipo di clero moderato vicino al padronato e anche una certa opinione pubblica benpensante e conservatrice.

Noi affermavamo che in fabbrica bisognava portare la democrazia, che veniva calpestata e negata, e affermare i diritti per tutti i lavoratori, e chiunque ostacolava questo obiettivo voleva che i lavoratori rimanessero schiavi, senza permettere

loro di alzare la testa. Nella lotta fra capitale e lavoro la parte più debole era quella rappresentata dal lavoro, diventava perciò doveroso riequilibrare i rapporti di forza tra le parti, attraverso la lotta e l'organizzazione. Chi si opponeva alla conquista di questi obiettivi attraverso lo sciopero e il rafforzamento del sindacato, non voleva una fabbrica dove l'uomo, attraverso il lavoro, potesse crescere, realizzarsi ed essere riconosciuto come persona: uomo lavoratore, ma libero, con la sua dignità, la sua responsabilità, condizione fondamentale per la crescita umana.

Non solo i lavoratori avevano il diritto di scioperare, ma il sindacato aveva il dovere di impedire ai crumiri di sabotare le lotte per difendersi da tutti coloro che volevano ostacolare questo grande obiettivo. Nella storia del movimento operaio e sindacale, infatti, i diritti sono sempre stati conquistati attraverso la lotta; mai i padroni hanno spostato in avanti la frontiera dei diritti senza esservi costretti, se non per pochi, a danno di tanti. Anche in presenza dei sistemi paternalistici più raffinati, i padroni concedevano ai lavoratori alcune modeste agevolazioni economiche e assistenziali, in cambio di fedeltà e sottomissione all'azienda. Inoltre, va detto che nessun crumiro ha mai affermato di voler rinunciare ai benefici che la maggioranza dei lavoratori aveva conquistato con le vertenze aziendali, i contratti integrativi, i contratti nazionali e la legislazione sociale, perché sostenevano che quelle conquiste rappresentavano un loro diritto, tanto il padrone gliel'ebbe riconosciute lo stesso. Ma era una convinzione assolutamente sbagliata: se i lavoratori, attraverso le lotte sindacali, non avessero conquistato norme giuridiche e sociali che impedivano le discriminazioni (penso alla legge contro i licenziamenti individuali, allo Statuto dei diritti dei lavoratori e a molto altro ancora) sarebbero ancora lì ad aspettare.

Questo grande dibattito, che accompagnava gli scioperi dentro e fuori dalle fabbriche, diventava per noi una grande occasione per sensibilizzare i cittadini sul mondo del lavoro, facendo diventare centrale l'uomo e il protagonismo operaio, attraverso lotte che consolidavano il ruolo del sindacato.

Crumiri oggi

Nella realtà attuale – per tanti versi post-industriale, centrata sul lavoro autonomo individuale e sui servizi – anche la figura del crumiro è completamente cambiata. Nel 1980, con la grande lotta alla Fiat, nessuno avrebbe potuto affermare che la “marcia dei quarantamila” quadri e impiegati che si opponevano allo sciopero a oltranza fosse una lotta di crumiri. Si trattava bensì di una battaglia

che poneva al centro contenuti sindacali e politici di carattere generale, in aperto contrasto con il sindacato.

Oggi, in un periodo di grande confusione politica e divisione sindacale, in cui non sono chiari gli obiettivi strategici e unificanti dell'azione sindacale, con contrapposizioni che riguardano tanto i contenuti quanto le lotte, non si riesce più a capire quali siano gli interessi di tutti i lavoratori e il termine crumiro ha perduto significato. Ad esempio, come possiamo identificare i crumiri rispetto alla vicenda Fiat di Pomigliano? Sono crumiri coloro che hanno condiviso l'accordo che permetteva di effettuare gli investimenti, avviando lo stabilimento e la produzione con le conseguenti assunzioni, o coloro che, non sottoscrivendolo e autoescludendosi, si sono messi in sciopero contro un accordo da loro ritenuto penalizzante?

Possiamo forse chiamare crumiri i giovani precari, i co.co.co., i co.co.pro., gli interinali, i somministrati, le partite Iva individuali imposte in modo illegale, gli stagisti? Coloro che hanno un contratto a termine non scioperano perché sono privi di qualsiasi tutela: anche noi autorizzavamo gli apprendisti a entrare durante lo sciopero, per evitare che venissero licenziati.

Forse oggi è il momento di fare una seria riflessione su come è cambiato il rapporto fra capitale e lavoro rispetto al tempo in cui il capitale si identificava con il padrone. Alla Chrysler chi sono i capitalisti? Sono gli operai che vi hanno investito attraverso i loro fondi pensione? Alla Electrolux sono i pensionati svedesi che partecipano agli utili di questa azienda? Sono forse nuovi capitalisti gli operai italiani che, attraverso i fondi della previdenza integrativa, investono i loro risparmi in sistemi più vantaggiosi e remunerativi? Rispetto allo sciopero e alla contrattazione, come si deve porre un lavoratore che fa parte dell'azionariato diffuso? E quello che si trova all'interno di sistemi partecipativi, o di cogestione? E quello che è socio di una cooperativa? È necessario agire di più sul piano contrattuale, o sul piano legislativo per fornire maggiori garanzie ai piccoli azionisti?

In un contesto come quello attuale, per garantire diritti e tutele ai lavoratori non sarebbe forse il caso di adeguare le normative contrattuali e giuridiche conquistate oltre 40 anni fa? Io penso di sì. Il sindacato deve pensare nuove strategie per riaffermare i valori di giustizia, pari opportunità, uguaglianza; deve prefigurare tutele e diritti più moderni, per ridare dignità al lavoro e ai lavoratori nelle fabbriche e nella società. Una sfida tutta da inventare e soprattutto da affrontare con la massima unità, intelligenza, rapidità e determinazione.

Note

1. «Prendili, prendili, quei figli di cani di disgraziati».
2. «Io non ho fatto niente, ero solo venuto a vedere quello che facevano gli altri...».
3. Giovanni Trinca, *Nomade per scelta*, Bibliolavoro, Sesto San Giovanni 2011.
4. *Una volta un vecchio cavallo / che ogni tanto cadeva per strada / scioperò per costringere il padrone / a concedergli più fieno e più biada: / ma il padrone s'accorse del tiro / e pensò di pigliarsi un crumiro. Chiamò il mulo, ma il mulo rispose: / mi dispiace, ma proprio non posso, / se faccio queste cose, Dio ci scampi / i cavalli mi saltano addosso... Il padrone, per metter riparo, / fu costretto a ricorrere al somaro. / È impossibile che tradisca un compagno - / disse lasino - sono amico del mulo, / e anch'io, come lui, se non mangio / tiro calci, m'impunto e rinculo... / Come vuoi che non sia solidale / se abbiamo lo stesso ideale? Chiama l'uomo, certo che quello / fa il crumiro con vera passione: / per un soldo si vende il fratello, / per due soldi va dietro al padrone, / finché un giorno tradisce e rinnega / il fratello, il padrone e la Lega.*

Abstract

Populus sapiens gens magna. *Veneto Populist movements at the end of the old regime*
Michele Simonetto

The roots of Populism can be traced to pre-Romantic literature and philosophies of the Volk. The diffusion of Enlightenment relativism and the incipient stages of modern ethnology form the background to the rediscovery of “uncivilized peoples” in the very heart of Europe. European culture found itself at a crossroads between elitist exclusiveness and truly popular progressive solutions. A significant and active part of Veneto culture of the late 18th century embraced the Rousseauian paradigm of an agrarian utopia, in which the possibilities of a new outlook on humanity could be discerned. But this perspective emerged defeated at the beginning of the next century, the century of conservative paternalism and renewed consensus between intellectuals, politics and Catholic dominance over the Veneto countryside.

Innkeepers, police, unemployed. Notes on the attempted uprising of 1864 in the area of Belluno

Marcello Della Valentina

In October 1864 an attempted uprising of followers of Mazzini in the area of Belluno was crushed at the outset. Many participants of the ill-fated revolt were quite different from what we imagine to be the typical Risorgimento patriot. Among the organizers we find dedicated innkeepers who put their establishments at the disposal of the cause and who paid dearly for their generosity. The rank and file consisted mainly of young artisans inspired less by the ideal of national unity than by the hope of finding work in *Piemonte*. Work was impossible to find in the Veneto of the Hapsburgs, which was never a happy place for the lower classes.

The “moti del macinato” in the Veneto. Primary analysis of a regional case and points of departure for a comparison.

Alessandro Casellato

The “moti del macinato” (revolt against the tax on the grinding of grains, December 1868-February 1869) was the first large anti-tax revolt in the history of Italy and in many ways signified the entrance of the popular masses into the newly unified state. Here a reading on the situation is proposed, beginning with the Veneto, on which little has been written in relation to this event of national importance. It is followed by a comparison with what took place in Emilia-Romagna, for which an ample bibliography does exist.

The “Republic of Montebelluna” by Guido Bergamo

Lucio De Bortoli

“Bergamini” and “Repubblica di Montebelluna” are functional terms whose use, popular or historiographic, has always been synonymous with the figure of Guido Bergamo and, after him, his brother Mario. That said, the Republic of Montebelluna was also first and foremost an administrative experience in the course of which the “Bergamini” (Montebelluna and district) tried, and in many cases succeeded, to give body and substance to the social battles of Guido Bergamo after the First World War. These administrations, along the lines of the Social Republicans and the local Chamber of Self-Employment, attacked the problem of rising prices through the institution of a highly innovative form of consortium. They pressed for the awarding of subsidies to those damaged by the war, organized standard and union assistance to returning veterans, attacked unemployment by supporting the cooperative movement, distributed the tax burden and took up the issue of popular housing: a season of reform in an isolated context.

Letters to the Duce from the common folk of Belluno

Adriano Lotto

Between 1922 and 1943 citizens of Belluno, like many others, sent quantities of letters, on the average 500 a month, to the Segreteria Particolare of the Duce, ac-

cusing circumstances of extreme indigence and above all asking for work. In this essay these letters, more than a form of relation with power, are read as a form of relations of power, playing on the contradictions between the dictates of the regime and reality of fact. They reveal the subjective, personal ways of thinking, interpreting, bending rules and regulations in the attempt by their authors to maintain a way of life that both conforms to and eludes the total grip of power itself.

The Italy that isn't. (Non) national identity of 120 war veterans of the Sinistra Piave
Simone Menegaldo

This essay utilizes interviews, gathered in four years of research, with 120 veterans of the Second World War from the “Sinistra Piave”, the left bank of the Piave in the province of Treviso. It deals with the complex mindset of the common sharecropper and tries to define it in light of the rapport of those interviewed with the State. The mentality of the sharecropper that emerges seems to be a world unto itself, detached from greater national dynamics. Practically estranged during the twenty years of Fascism, whose methods are scorned while the results are appreciated, it appears nostalgic once the war is over. Incapable of conceiving of himself in any other way, the sharecropper seeks and finds in the new industrial reality the same models of social relations typical of his own world.

Fascists, Germans, partigiani and draft dodgers in the area of Montebelluno – interviews from 1943-1945

Gianpier Nicoletti

The war, and above all the occupation of 8 September 1943, has always been a controversial theme in which opposing ideological positions face off and rigid interpretive models prevail. If we consider concrete situations from a closer point of view these models no longer seem to hold up. Obviously it is risky to reconstruct events of over sixty years ago by way of interviews. In any case, from behind the readjustments of memory that have gone on over this long period, situations re-emerge that bring to the surface a reality much more porous than appears in official historiography. Even in a small context like Montebelluna there emerges a profound cleft between the urban and rural worlds. The latter, despite a su-

perfidious appearance of consensus, evidences an a-fascism (not necessarily anti-fascism) that the events of war sharpened and deepened.

Collapse of the State and parochial communities. Reports by the parish priests of the diocese of Treviso on the Second World War

Erika Lorenzon

With the armistice of 8 September 1943 and the ensuing dispersal of the armed forces, all Italian communities, urban and rural, had to deal with the violence of the new occupying regime, the bombardments and the multiple dangers of a war fought at home.

Since 1940 the clergy of the diocese of Treviso, under the guidance of bishop Antonio Mantiero, had acted as custodians of the moral and spiritual life of their local communities. As the war evolved this role extended to safeguarding the lives of their parishioners, who spontaneously acknowledged their parish priests as institutional intermediaries with the Nazi Fascists. Thus the clergy also became the custodians of popular memory, to make sense of the events endured and establish the foundations for peacetime.

How we defended ourselves from the “crumiri”. Memoirs of a union organizer in Treviso and Cassino

Giovanni Trinca

Giovanni Trinca offers testimony on several labour-union disputes in the province of Treviso from the point of view of the daily clash between those on strike and the “*crumiri*” (strike breakers) who refused to participate. From the re-evocation of episodes, tactics, and strategies aimed to convince saboteurs of the strikes to join the struggle –the good with the bad – there emerges the story of union initiative in the small factories of a countryside undergoing urbanization. Interesting anthropological and cultural features of the labour conflicts in the years immediately preceding the “autunno caldo” are brought to light. Reflections on the “*crumiri*” lead to more general considerations on how the labour union can build consensus among workers and on the present difficulty of drawing clear lines between who is willing to take action to force demands and who remains non-committal.

I collaboratori di questo numero

LUCIO DE BORTOLI vive e insegna a Montebelluna. All'attività editoriale e di ricerca ha affiancato, per alcuni anni, l'esperienza amministrativa in qualità di assessore alla Cultura e all'Istruzione del Comune di Montebelluna. Attualmente è docente comandante e coordinatore dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana.

ALESSANDRO CASELLATO insegna Storia contemporanea e Storia orale all'Università Ca' Foscari di Venezia e co-dirige l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana.

MARCELLO DELLA VALENTINA insegna italiano e latino al liceo "Dal Piaz" a Feltre. Dottore di ricerca in storia della società europea, si occupa prevalentemente di storia del lavoro.

ERIKA LORENZON è dottore di ricerca in Storia sociale europea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa da anni della memoria dei militari italiani prigionieri durante la seconda guerra mondiale e, come ricercatrice dell'Istresco, di storia sociale e di scrittura popolare della guerra e della Resistenza.

ADRIANA LOTTO è insegnante di Lettere presso il liceo scientifico "Galilei" di Belluno. Collabora da anni con l'Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea. Presiede l'Associazione culturale "Tina Merlin" di Belluno e dirige con Bruna Bianchi e Geraldine Ludbrook «DEP Deportate, esuli, profughe», rivista telematica di studi sulla memoria femminile dell'Università di Venezia.

SIMONE MENEGALDO, operatore didattico dell'Istresco e dell'Auser della Sinistra Piave, è ricercatore freelance di storia contemporanea, su temi riguardanti la mezzadria, il lavoro, il fascismo e la guerra partigiana.

GIANPIER NICOLETTI è insegnante di storia e filosofia presso il liceo "Giorgione" di Castelfranco Veneto. Si è occupato di storia delle comunità rurali tra tardo medioevo ed età moderna. Più recentemente ha svolto studi sulla storia sindacale del '900 in area trevigiana.

MICHELE SIMONETTO è docente di filosofia e storia nei licei di Stato. Dottore di ricerca in Storia della società europea all'Università di Torino, è attualmente distaccato presso il CRH dell'EHESS Paris.

GIOVANNI TRINCA è stato operatore sindacale della Fim-Cisl e della Flm in provincia di Treviso e alla Fiat di Cassino.

LIVIO VANZETTO, cofondatore e direttore dell'Istresco (1992-2001), si occupa prevalentemente di storia sociale e politica del Veneto; ha insegnato Storia del giornalismo e delle comunicazioni sociali all'Università di Trieste dal 1996 al 2012.

GILDA ZAZZARA è assegnista di ricerca e docente di Storia del lavoro e del movimento operaio all'Università Ca' Foscari di Venezia.

FEBBRAIO 2013

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libraria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it



VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA n° 1/2012

SOGGETTIVITÀ POPOLARE E UNITÀ D'ITALIA

Il caso veneto

a cura di *Livio Vanzetto*

Livio Vanzetto

Introduzione

Michele Simonetto

Populus sapiens gens magna? Populismi veneti alla fine dell'antico regime

Marcello Della Valentina

Osti, poliziotti, disoccupati. Note a margine del tentativo insurrezionale bellunese del 1864

Alessandro Casellato

I moti del macinato in Veneto. Prima analisi di un caso regionale e spunti per una comparazione

Lucio De Bortoli

La "repubblica di Montebelluna" di Guido Bergamo

Adriana Lotto

Soggettività dei popolani bellunesi nelle lettere al Duce

Simone Menegaldo

L'Italia che non c'è. (Non) Identità nazionale di 120 reduci di guerra della Sinistra Piave

Gianpier Nicoletti

Fascisti, tedeschi, partigiani e renitenti nel Montebellunese attraverso alcune interviste (1943-1945)

Erika Lorenzon

Crollo dello Stato e comunità parrocchiali. Le relazioni dei parroci della diocesi di Treviso sulla seconda guerra mondiale

MEMORIE

Giovanni Trinca

Come ci siamo difesi dai crumiri.

Ricordi di un sindacalista tra Treviso e Cassino

A cura di Gilda Zazzara

euro 14,00

ISBN 978-88-8314-707-4



9 788883 147074